

FUNERALI
NELLA MORTE
DEL SIGNOR DUCA
D. GAETANO
ARGENTO

Reggente della Real Cancellaria , Presidente
del S. R. C. e Gran Veceprotonotario
del Regno di Napoli,

C E L E B R A T I

Nella Real Chiesa di S. Giovanni a Carbonara,

C O N

Varj Componimenti in sua lode di diversi Autori.



In NAPOLI, Nella Stamperia di Felice Mosca MDCCXXXI.
Con licenza de' Superiori.



Reverendissimus Canonicus Stanislaus Poliastra revideat , & referat. Neap. 13. Novembris 1730.

D. ANTONIUS CANONICUS CASTELLI VICARIUS GENERALIS.
D. Petrus Marcus Giptius Canonicus Deputatus.

EMINENTISSIME , ET REVERENDISSIME DOMINE.

Diverforum in obitu Illustris Ducis D. D. CAJETANI ARGENTO S.R.C. Præsidentis meritissimi , diversimodè elaboratas , de mandato Em.V. Compositiones libenter accepi , aequè atque perlegi , in quibus , si quae fortè , dicendi gratia , ab Oratoribus usurpata dignoscetur licentia , nihil omninò , quod Orthodoxae Fidei , Religioni , aut Pietati noxam inurere possit , inveni . Qua de re ; ne tanti undèquaque ornatissimi Viri , cujus nimirum laudes vix complecti , & admirabilis scientiarum adeptio , virtutum possessio , & rerum omnium peritia , vix ab alio quoque , qui CAJETANUS non est , dignosci potest , atque laudari ; injustè defraudetur memoria ; nevé his , qui in excolendis literis , in comparandis virtutibus , in componendis moribus summa animi contentione laborant , elaborandi aliud addatur negotium , & efficiatur , ut dum inter veterum , & maxime spectabilium Procerum turmas , veluti aucupando huc , illuc enixè distenduntur , quomodò ab uno in advocandis causis studia , ab alio in prosequendis negotiis consilia , ab illo in ministrandis Republicae gradibus diligentiam , ab altero in decernendis rebus appeterent regulas , aegestatem semper patientur & famem ; cum Divino favente praesidio , nostris adeò luculentissimè floruit temporibus , atque e suggestu complevit CAJETANUS , ut sicuti in illo communi semper admiratione longè , lateque rutilantibus populis omnium ornamenta effluerunt , & quasi ex multorum honore gemmarum , uno diademate coronarunt ; redivivus ità , omnium oculis undèquaque radiante nitore fulgeat , & doceat . Propterea igitur si de Eminentiae Vestrae benignitate mea non rejiciatur sententia ; hujusmodi opus typis mandari , & in lucem edi posse arbitror . Datum Neapoli tertio nonas Jul. c1730ccxxxi.

Em. Tuae Reverendiss.

Humillimus , & Addictissimus Servus
Stanislaus Poliastra Canonicus Cathedralis.

Attenta supradicta relatione, Imprimatur . Neap. 1. Julii 1731.

D. ANTONIUS CANONICUS CASTELLI VICARIUS GENERALIS.
D. Petrus Marcus Giptius Canonicus Deputatus.

EC-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Felice Mosca supplica umilmente V. Ec. a concederli licenza di dare alle stampe un Libro, il cui titolo è: *Funerali nella morte del Signor Duca D. Gaetano Argento Reggente della Real Cancellaria, Presidente del S. R. C., e Veceprotonotario del Regno di Napoli*; ricorre per tanto a piedi di V. E. pregandolo commetterne la revisione a chi meglio li parerà, e l'averà a grazia ut Deus.

Magnificus Doct. D. Vincentius de Hipolito videat, & in scriptis referat.

MAZZACCARA REG. ULLOA REG. GIOVENE REG.
PISACANE REG. CASTELLI REG. PEYRI REG.

Provisum per S. E. die 14. Novembris 1730.

Mastellonus.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Ho letto per comandamento di V. Ecc., ed attentamente considerato il libro, il cui titolo è: *Funerali, &c.* nè solamente cosa che alla Real Giurisdizione sia punto contraria egli non contiene, ma in esso leggendosi le laudi d' un sì dotto, ed incomparabile Giuriconsulto, e Supremo Ministro, meritevole, mentre che tra Noi vissè della venerazione di chiunque anche per fama il conobbe, ond' i Posterì aver possano incitamento al bene operare, ed incamminarsi per lo glorioso sentiero delle Virtù; stimo esser non che conveniente, profittevol cosa il conceder la domandata licenza, purchè diverso non sia il sentimento di V. Ecc., alla quale riverente m' inchino. Nap. 30. Giugno. MDCCXXXI.

Di V. Ec.

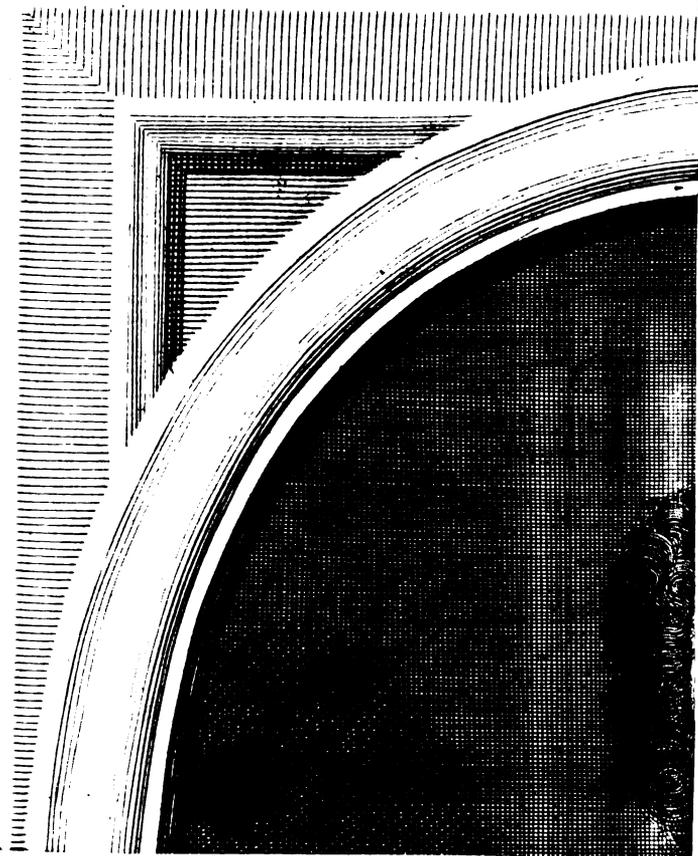
Devotissimo, ed Umilissimo Servo
Vincenzo d' Ipolito.

Visa supradicta relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

MAZZACCARA R. ULLOA R. GIOVENE R. PISACANE R.
VENTURA R. CASTELLI REG. PEYRI R.

Provisum per S. E. Neap. 1. Julii 1731.

Mastellonus.



VINCENZO D'IPOLITO

A L L E T T O R E .



Gli non è mio intendimento , candido Lettore , di trattenerci con lungo discorso , e con apparato di antiche erudizioni , mostrandoti , che fu sempre mai antichissimo , e laudabil costume , utilissimo alla Repubblica presso quasi tutte le Nazioni del Mondo di celebrare a' trapassati Congiunti con funebri pompe l'ultimi ufficj , ed onorar Coloro , che ragguardevoli per la bontà de' Costumi , per l' eroiche Virtù , e per le gloriose Azioni , eccellenti , o nelle Lettere , o nell' Armi recarono giovamento al Comune , ornamento alla Patria , e lasciarono a' Posterì commendevol esempio , ond' incitamento a gloriosamente operare se li porgesse . E chi è , che non sappia , che in tutti i tempi presso che quasi da tutti i Popoli , come Assirj , Egiziani , Ebrei , e Greci , e Romani questo venne abbracciato , e fin' a' nostri tempi costantemente tramandato , e che serbarassi durevolmente , come quello ch' ha per sua base , e fondamento la Pietà , la Gratitude , l' Amicizia , ed il Premio , che debbesi alla Virtù , ed alle onorate imprese , o di senno , o di mano di Co-

§

loro,

loro , che vivendo sono stati d' ajuto , e giovevoli a' suoi Cittadini ? Affai miserevole sarebbe l' umana condizione , se dopo il brieve corso di questa labile Vita dovessero restar sepolti nell' obblivione Coloro , che meritano per l' incliti fatti di vivere eterna Vita , e che avessero a morire nella nostra memoria . Non altro cid sarebbe , se non che sveler dalle radici la Pietà , nulla curare la congiunzione del Sangue , i legami dell' Amicizia , e privare i Secoli futuri dell' esempio , onde gli onorati Cittadini possano essere spronati al Valore , ed al conseguimento di quelle Virtù , delle quali gli Huomini adorni rendono felice e riguardevole quella Patria , e que' Regni , ne' quali fortiscono i natali .

Questo commendevol costume seguendo , e per cagione di gratitudine dovuta a' meriti d' un gran Padre , per isfogo del suo acerbo dolore nella grave , inconsolabil perdita di lui fatta la Duchessa D. Margherita unica Figlia del Duca D. GAETANO ARGENTO celebratissimo Presidente del S.R.C. di Napoli , ed il degnissimo suo Nipote D. FRANCESCO VENTURA Reggente della Real Cancellaria , nel quale ci resta la consolazione di veder viva l' Immagine , e la Virtù del suo gran Zio , nella Gravità de' costumi , nell' Integrità , nella Dottrina , nella Prudenza , e nell' altre Virtù , che lo fregiano mirabilmente , han voluto celebrarli colla maggior pompa , che s' è potuto i Funerali , onorando con questo estrem' ufizio la memoria di sì grand' Huomo,

mo , di cui l'eguale nella profondità della Dottrina , nell' incomparabil acutezza d' Ingegno , vastità di Memoria , candidezza di Costumi , Pietà , Religione , e tutt' altre Cristiane Virtuti , che in eccelso grado l'adornavano , non ha veduto il Secolo nostro , e potrà desiderare l' Età futura .

Non aspettar quì da me , savio Leggitore , ch' io tessa Encomj di Lui , ed annoveri i pregi , che sopra gli altri Huomini l' estolsero ; non essendo questo confacevol peso agli omeri miei , e potendo meglio tu ravvisarli dalle culte orazioni in Italiana , Ebraica , Greca , e Latina favella dettate da' Professori versatissimi in cotai lingue , e da' Componimenti di varj Valent' Huomini , che in questo volume leggerai , i quali la grave lor doglia per la gran perdita sofferta sfogando con lugubri versi delle sue laudi , ed immortali pregi han voluto lasciar ricordanza . Oltre che , se sei Cittadino di questa Patria , sono questi a te notissimi , se Forestiero , anche nelle più straniere , e remote regioni credo sia giunto il nome , e la gloria delle sue pregevoli Virtù .

Basterà adunque solo dirti , ed accennarti , che questo è quel D. GAETANO ARGENTO degnissimo Patrizio Cosentino , che da' primi anni della sua gioventù staccatosi dalle paterne contrade , sen venne a render più chiara , e luminosa la nostra Napoli . Quì con infaticabile studio , ed indefessa applicazione adornatosi di quelle Lettere , che ap-
pel-

pellansi umane , e della perfetta cognizione della proprietà , ed eleganze delle Lingue piu belle , e fornito del conoscimento delle Filosofiche Discipline , aggiungendovi una lunga , e varia lezione dell' antiche , e moderne storie , non atterrito dalla malagevolezza , non oppresso dalle fatiche , intrepido , e sicuro varcò lo sterminato , e dubbioso pelago delle leggi , e con istupore d' ogn' uno , e fra breve tempo comprese , ed abbracciò coll' alta sua Mente quanto ritrovasi nella Romana , e nella recente Giurisprudenza , le regole tutte dell' Equità naturale , ch' è la guida della Legge ; quanto gl' Interpreti avean considerato , quanto avean determinato i Supremi Senati , e le Ruote , tenendo tutto presente colla vastità della Memoria , ch' ammirabile , e portentosa in lui ravvisossi ; onde meritevolmente , e meglio a lui appropiossi quell' Encomio : *Cbe tanto e' seppe di quanto si rammemorò , di tanto si rammemorò quanto egli lesse , cotanto lesse quant' oggi si trova scritto .* Con tai passi s'incaminò per l' erto , e faticoso sentiero della Gloria , il quale a' suoi tempi incominciato ad esser aperto da alquanti Valent' Huomini , egli sì felicemente appresso dilatò fiancheggiando la Sapienza colla verac' eloquenza , che benavventuroso il nostro Foro vide per lui le Greche , e le Romane aringhe richiamate ne' suoi rostri , e le ragioni de' Clientoli , da lui difese , non mai scompagnate dal giusto. Quindi poi ornato di sacra Toga nel Supremo

Se-

Senato Napoletano appellato di S. Chiara ; nell' anno di nostra salute 1707 quarantesimosesto di sua età , tra reali Configlieri sedendo aggiunse onore al ben locato ufizio ; ivi librando con giusta lance l' altrui ragioni a ciascuno attribuì il suo dritto , ed anche tutto inteso al giovamento universale del Regno , poco sembrandoli studiare il privato bene de' Particolari , sostenne con dottissime Differtazioni le Patrie ragioni , e li reali Ordineamenti pubblicati per la felice temporal condotta del Regno . Innalzato poscia nell' anno 1709 , d' età d' anni quarant' otto , alla Reggenza del Supremo Collateral Consiglio , qual novello Solone , o Licurgo ordinò insieme con i suoi chiarissimi Colleghi le salutifere Leggi , e sempre vegghiante al Comun pro , infaticabilmente attese , e procurò , che intero al Principe , ed a' Popoli si conservassero i Dritti , e resse al pondo de' gravi , ed importanti affari , che sopra di lui s' appoggiarono ; e per la costanza dell' Animo , per la velocità dell' Intelletto , maturità del consiglio , prudenza nelle deliberazioni , celerità ne' negozj , gravità de' costumi , piacevolezza delle maniere , e agevolezza dell' udienze venne giudicato per una perfetta idea , ed esempio del perfetto Ministro ; onde a ragione il nostro Augustissimo Padrone , e savissimo Principe CARLO VI. Imperador de' Romani invittissimo , dall' Imperial Altezza del supremo grado delle mondane cose , in cui il Sommo Iddio l' ha col-

locato provvedendo a' nostri bisogni , e benignamente guardando alle sue singolari virtù , alla sua stupenda dottrina , e meriti grandissimi poscia lo sublimò nell' anno 1714 al nostro Magistrato maggiore di Presidente del S. R. C. di Napoli , e gran Veceprotonotario del Regno , ufizio , che da Lui antecedentemente ben altre due fiata era stato esercitato con titolo di Propresidente . A cotal eccelsa dignità innalzato tale mostrossi quale nell' altre erasi dimostrato ; Costante , e tenace del giusto , nemico delle calunnie , delle dilazioni , e delle frodi , velocissimo d' intelletto , fine discernitor del vero , infaticabile ne' studj , e divoratore , per così dire , de' libri , celere nella spedizione delle cause , piacevole , grazioso , ed affabile , aperto , candido , e schietto , senza punto d' alterezza , di sopraçiglio , o di fasto , inchinato a beneficar tutti , severo contro i scelerati , misericordioso verso i miserabili , e soprattutto vegghiante al terminamento delle liti , delle quali un numero ben grande nel tempo del suo Magistrato ebbero il fine . Ma sì grand' Uomo degno di vivere immortal vita improvvisamente Morte cel tolse a' 31 di Maggio del passato anno 1730 , essendo d'anni sessant' otto , mesi cinque , e giorni tre , e volò colmo di gloria , e di meriti al Cielo , siccome piamente crediamo , a ricever la corona del suo ben oprare , e delle Cristiane virtù , che fregiarono la sua grand' Anima , lasciando in tutti il desiderio di se , ed inde-

delebile la memoria de' suoi gran pregi.

Fu destinata al pietoso ufizio de' Funerali suddetti la Real Chiesa di S. Giovanni a Carbonara, per ivi stare la sua gentilizia Cappella, ove fu sepolto. Ne fu dato dal mentovato Signor Reggente D. FRANCESCO VENTURA il pensiero al Signor D. Ferdinando Sanfelice Patrizio Napoletano di formar li disegni bisognevoli per tal funzione, che riuscirono maravigliosi, non solamente per la bellezza dell'Idea, ma ancora per avere superato con tanta facilità, e proporzione le gravi difficoltà, che vi s' incontravano, così per la picciolezza della Chiesa, come per la Porta, che non stava nel mezzo del Frontispizio della Scalea, ma in un lato d' essa, ed è veramente uno stupore, che un Cavaliere applicatosi per divertimento alla Matematica, Pittura, ed Architettura, sia riuscito uno de' più Celebri Virtuosi della nostra Età, come dall' infiniti Edificj fatti sotto la di lui direzione s' osserva, avendo il medesimo accettato volentieri tale cura per soddisfare all'obbligo, ed amicizia, che avea col defunto Presidente.

Vedeasi la grande Scalea, che sta avanti il Frontispizio della sudetta Chiesa ornata con Archi sostenuti da Colonne, che formavano un magnifico Anfiteatro, in mezzo del quale s'alzava un Obelisco di proporzionata grandezza, nel piedestallo del quale leggeasi la seguente Iscrizione, composta dal celebre Letterato Matteo Egizio, ben noto al Mondo tutto per la sua letteratura, e vasta erudizione,

ne , la quale Iscrizione anche sta impressa nel Ramo del Frontispizio.

AH, NIMIUM FLUXAE
SUNT SPES MORTALIIUM
BONA VOLUCRI FUGIUNT PEDE
ECCE MAGNO
CAJETANO ARGENTIO
JUSTA SOLVUNTUR.

Sopra il quale piedestallo vi stavano situate due Statue laterali al detto Obelisco , una rappresentante Partenope , che nel suo seno avea racchiuso le Ceneri , e l'altra la Calabria , nella quale nacque il detto gran Giurisconsulto , ambedue in atto lagrimevole per averlo perduto . Nel mezzo di detta Piramide vi stava a chiaro scuro dipinto in un Medaglione la Giurisprudenza , che mostrava il Ritratto del Defunto all' Istoria , la quale stava scrivendo su d' un gran libro , sostenuto dalle spalle d' una figura d' un Vecchio , che rappresentava il Tempo , i fatti più gloriosi , ed insigni di Lui , ed il Ritratto del Medesimo era dipinto dal non mai a bastanza lodato Signor D. Francesco Solimena unico , ed insigne Pittore de' nostri tempi , che colla sua gran perizia have di gran lunga avanzato tutti li Pittori , che son giammai stati al Mondo , avendolo così espresso al vivo , che raffrenava il cordoglio di chi il mirava , stimandolo non estinto , ma vivo . S' alzava da dietro al detto Tabellone l' Obelisco di finto Porfido ornato di
baffi

bassi rilievi di trofei di morte dipinti a chiaro scuro, e la Cima d'esso terminava con una Stella alludente alla sua Impresa. Nelli due Archi laterali per uno di essi s'entrava all'Atrio della Chiesa, ed in tal forma il perito Architetto diede simetria al prospetto dell'edificio, li quali erano ornati con tele negre, e francioni d'oro, aperti da due Scheltri alati di Morte, imitati così bene al naturale, che recavano meraviglia in mezzo dell'orrore a' Riguardanti.

Sopra detti Archi vi stavano li Scudi coll'Arme gentilizie del Defunto sostenuti da bambini mesti, e dolenti, e colle facelle sotto i piedi estinte.

Le Colonne erano attorcigliate da festoni di mesti Cipressi.

Entravasi nell'Atrio della Chiesa tutto parato a bruno, in mezzo del quale stava la Porta d'essa ornata con Colonne, e Pilastrì laterali, che sostenevano il Cornicione, e Frontispizj, sopra della quale vi stava l'impresa gentilizia sostenuta da due Virtù, che rappresentavano, una l'Eloquenza, e l'altra la Verità, Virtù possedute in sommo grado dal Defunto Presidente.

S'entrava nella Chiesa, la quale benchè ornata di lugubre parato appariva sommamente magnifica per esser tutta illuminata da infinità di torchi di Cera, che in tanti Cornucopj ben distribuiti venivano situati, e rendevano luminosa al

pari del giorno l' oscura Chiesa , ch' era tutta vestita di negro, ornata con tabelloni indorati, sostenuti da Gruppo da fanciullini d' Argento framezzati da Festoni , e ligaccie di lame d' oro , così ben disposti , che davano diletto alla vista anche parati così funebri.

Nel Primo Tabellone in Lingua Latina si leggeva la seguente iscrizione composta da D. Filippo Orfini Duca di Gravina Nipote del Sommo Pontefice Benedetto XIII.

DV-

DVCI . D. CAIETANO . ARGENTO

S. R. C. NEAP. PRAESIDI . LECTISSIMO
VIRO . AD . IMMORTALITATEM . NATO

QVOD

NVDA . VIRTUTE . AD . GLORIAE . FASTIGIVM EVECTVS

ITA . IN . SVMMA . POTESTATE . VIXERIT .

VT . MVLTIS . PRODESSET . NOCERET . NEMINI

SVOQVE . EXEMPLO . VNIVERSOS

EXCITARET . AD . LABOREM . IN . LAVDIS . PARTEM . VOCARET

NEQVE . ANTEA . DECESSERIT

QVAM . REMP. SQVALENTEM . EXORNARET

TVRBATAM . CONSILIO . AVCTORITATE . COMNERET

NOMINISQVE . CELEBRITATE . ORBEM . TERRARVM , IMPLERET

PHILIPVS . VRSINVS

GRAVINENSIVM . DVX . XIV.

AMICO . SIBI . OLIM . DVLCISSIMO

ET . PATRVI

BENEDICTI . XIII. P. M.

CVIVS . FATIS . DIV . SVPERSTES . ESSE . NOLVIT

ADMIRATIONE . AC . SINGVLARI . BENEVOLENTIA . CONSPICVO

NE . QVOD . APVD . POSTEROS . DEESSET . AMORIS . SVI . TESTIMONIVM

IN . TANTA . LVGENTIVM . TVRBA

POSTREMVM . HOC . OFFICIVM . NON . SINE . LACRYMIS

PERSOLVIT

Nel

(xij)

Nel Terzo in Lingua Ebraea composta dall'
istesso Autore quest' altra

כאיטנדס ארגינטוס

מכל מלדמים משכיל בכל חכמה

ומבין בינה לא מת אך חי באור אלהים

אור קדמון אור מצוחצח אור מקור חיים

ושמו יותר מאד בחשך לא ילך

ובחשך לא יכסה יען הלך בדרך אלהים

וישמור מצותיו און להם

אשר עברו ברית יהוה

ועל תורתו פשעו עליהם

ישפוך כמים עברתו זכר הוד

וקדושת הארגינטוס לעולם ועד:

Nel Quarto in Lingua Greca del medesimo Autore .

ΚΑΙΕΤΑΝΟΣ Ο ΑΡΓΗΝΤΟΣ ΛΕΓΕΙΝ ΚΑΙ ΠΡΑΞΕΙΝ ΔΥΝΑΤΩΤΟΣ ΥΠΕΡ ΔΕ ΤΗΣ ΑΡΕΤΗΣ ΦΙΛΟΥΤΥΧΗΣ ΑΘΑΝΑΤΟΝ ΠΕΡΙ ΤΩΝ ΑΓΑΘΩΝ ΚΑΤΑΛΕΛΟΙΠΕ ΛΟΓΟΝ ΟΔΕ ΚΑΤΑ ΒΙΟΝ ΠΑΝ ΤΟ ΔΗΜΟΤΙΚΟΝ ΕΦΙΛΕΙ ΚΑΙ ΔΗΜΟΥ ΕΡΑΣΤΗΣ ΤΕ ΩΣ ΟΥΔΕΙΣ ΑΛΛΟΣ ΕΓΙΝΕΤΟ ΚΑΙ ΥΠΕΡ ΤΟΥ ΔΙΚΑΙΟΥ ΩΣ ΚΑΤΩΝ ΠΑΡΡΗΣΙΑΝ ΚΑΙ ΜΕΤΑ ΚΙΝΔΥΝΩΝ ΕΠΟΙΕΙΤΟ ΟΥΔΕΠΟΤΕ ΕΝ ΛΟΓΟΙΣ ΩΣ ΚΙΚΕΡΩΝ ΕΞΕΠΙΛΑΓΗ ΟΤΔΕ ΚΑΤΕΔΕΙΞΕΝ ΤΑΤΤΑ ΜΕΝΤΟΙ ΠΑΝΤΑ ΟΥΤΕ ΠΡΟΣ ΙΣΧΥΝ ΟΥΤΕ ΠΡΟΣ ΔΟΞΑΝ Η ΤΙΜΗΝ ΤΙΝΑ ΑΛΛ ΑΥΤΗΣ ΕΝΕΚΑ ΤΗΣ ΑΥΤΟΝΟΜΟΥ ΦΥΣΕΩΣ ΕΠΡΑΤΤΕ ΗΓΗΣΑΜΕΝΟΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΑΣ ΜΕΝ ΣΗΜΕΙΟΝ ΕΙΝΑΙ ΜΗΔΕΝ ΠΟΙΕΙΝ ΑΚΟΝΤΑ ΤΟΙΟΥΤΟΣ ΟΤΝΔΗ ΤΙΣ ΩΝ ΕΙΣ ΠΟΛΛΑ ΚΑΙ ΥΠΕΡΟΓΚΑ ΠΑΡΗΛΘΕ ΜΗΤ ΗΤΥΧΕΣ ΟΤΙ ΣΕΣΩΚΩΣ ΤΗΝ ΠΟΛΙΝ ΕΙΗ ΟΥΔΕ ΤΟΥΣ ΑΓΑΘΟΥΣ ΚΑΚΩΣ ΑΠΩΛΕΣΑΣ ΚΑΙ ΜΗΤ ΑΔΙΚΗΣΑΝΤΑΣ ΤΙ ΜΗΤΕ ΚΡΙΘΕΝΤΑΣ ΜΗΤ ΕΛΕΓΧΘΕΝΤΑΣ ΟΙΚΤΡΩΣ ΔΙΕΦΘΕΙΡΕ ΑΝΕΥ ΛΟΓΟΥ ΚΑΙ ΚΡΙΣΕΩΣ ΤΑΤΤΑ ΓΑΡ ΕΚΕΙΝΟΥ ΤΑ ΔΑΜΠΡΑ ΕΡΓΑ ΕΣΤΙ ΤΑΤΤΑ ΤΑ ΜΕΓΑΛΑ ΒΟΥΛΗΜΑΤΑ ΑΠΕΡ ΥΜΕΙΣ ΜΙΜΗΣΟΜΕΝΟΙ ΩΣ ΑΞΙΑ ΤΗΣ ΜΝΗΜΗΣ ΚΑΙ ΤΟΥ ΕΠΙΑΙΝΟΥ ΤΗΝ ΤΕ ΕΚΕΙΝΟΥ ΔΟΞΑΝ ΔΙΑΣΩΣΑΝΤΕΣ ΚΑΙ ΤΗΝ ΑΥΤΟΥ ΑΡΕΤΗΝ ΕΠΙΔΕΙΞΑΝΤΕΣ ΔΙΚΑΙΟΝ ΟΥΝ ΤΟΥΤΟΥ ΑΝΔΡΟΣ ΑΓΑΘΟΥ ΕΡΓΩ ΓΕΝΟΜΕΝΟΥ ΝΥΝ ΕΡΓΩ ΚΑΙ ΔΗΛΟΥΣΘΑΙ ΤΑΣ ΤΙΜΑΣ ΟΜΕΝ ΠΕΝΘΕΙΤΑΙ ΔΙΑ ΤΗΝ ΦΥΣΙΝ ΩΣ ΘΝΗΤΟΣ ΥΜΝΕΙΤΑΙ ΔΕ ΩΣ ΑΘΑΝΑΤΟΣ ΔΙΑ ΤΗΝ ΑΡΕΤΗΝ

Nel Quinto in Lingua Arabica composta da Guglielmo Olivaro la seguente .

انكروا نعمة الله عليكم واعلموا ان الله
 بكل شئ عليم ورحيم قد بعث
 لكم كايطنس ارجنطس واختاره وزارة
 بسطة في العلم وايداه بروح القدس ان
 سيهدكم يصلح بالكم ينصركم ويثبت
 اقدامكم وهو خذكم من الظلمات الى
 النور الان بعد مائة اتبعوا للحكمة
 ومثلة الذين عملوا الصالحات الله
 كزرج اخرج اشطاه فيوفيهم ثواب
 الدنيا وحسن ثواب الآخرة والذين
 عصوا كانوا يعتلون وتتبعون الباطل عليهم
 دابة السو ثم ماويههم جهم*

(xvi)

Nel Sesto leggeasi in lingua Latina la seguente composta da Gio: Battista di Vico Professore della Cattedra d'Eloquenza ne' Regj Studj di Napoli.

GENUS DICENDI EX GENERE CAUSSAS
IN NEAPOLITANUM
PRIMUS INTULIT
UTI CICERO
IN ROMANUM FORUM
SE PRIMUM IMPORTASSE GLORIATUR
TANTO PRAESTANTIUS EO
QUO CAUSSAE ORANTUR IN SPECIE
QUANTUM SCIENTIA PRAESTET ARTI.

Nel Settimo nella medesima Lingua dell'istesso Autore.

INCENDI INSTAR
SUI IPSIUS AUCTU PLURA DEPASCENTIS
CAUSSAS ORAVIT
TANTO INGENI ACUMINE
TANTA JURIS ERUDITIONE DOCTRINA ET SOLERTIA
UT QUAE DISTRACTA EXTRARIA ALIENA VIDEBANTUR
CONJUNCTA INTIMA PROPRIAQUE PROBARET
UNDE
RARA ILLA ET PRAECLARA
ORATIONIS COPIA AFFLUEBAT
UT QUAE IN CAUSSIS IPSE NON VIDERIT
IN IMMENSO JURIS OCEANO
NEQUE EXTARE NEQUE ADEO ESSE DICERETUR.

Nel-

(xvij)

Nell' Ottavo , e Nono stavano le seguenti Iscri-
zioni nella istessa Lingua composte da D. Alessio
Mazzocco Canonico della Chiesa Cattedrale di
Capua , e Maestro di Lingua Ebraea nel Seminario
Arcivescovile di Napoli ; del quale anche sono
l'altre tre susseguenti , che non furono situate nel-
la detta Chiesa per non esserne stato il luogo ca-
pace .

I.

CAIETANO . ARGENTO

PATRICIO . CONSENTINO . BONO . REIP. NATO

RECONDITARVM . ARTIVM

IN . QVARVM . INTIMA . SACRARIA . PENETRAVIT

COLVMINI . AC . PRAESIDIO

QVI . CVM . IN . CAVSSARVM . PATROCINIS . IVRIS . INTER
PRETATIONE . DICENDIQ. VI. PRINCIPEM . DIV . LOCVM . OB-
TINVISSET . AB . IMP. CAROLO . AVG. PRIMVM . IN . SVPRE
MVM . XXIII. VIRVM . STLITIBVS . IVDICANDIS . CONLEGIVM
COOPTATVS . MOX . INTER . SANCTIORIS . CONCILII . PATRES
ADLECTVS . POSTREMO . PRINCEPS . SENATVS . OMNIVM . OR-
DINVM . ADPROBATIONE . CREATVS . IN . MAXIMIS . MVNE-
RIBVS . ET . HONORIBVS . SVMMAM . FIDEM . IVSTITIAM . ABS-
TINENTIAM . DEXTERITATEM . CAESARI . ET . REIP. COM-
PROBAVIT.

FRANCISCVS . VENTVRA

SORORIS . FILIVS . CONLEGA . EIVS

CVM . MAERORE . ET . LACRYMIS

ANIMAE . INCOMPARABILI

5 §

CA-

(xviii)

II.

CAIETANI . ARGENTI

SPLENDIDISSIMVM . INGENIVM
IN . QVO . EFFINGENDO
TOTAM . SE . NATVRA . IMPENDERAT
QVOD . SOLLERTER . EXCVLTVM
IN . QVAM . SE . CVNQ . PARTEM . DEDERAT
MIRIFICE . ENITVIT
NOLITE . EXTINGVTVM . CREDERE
VIVET . DVM . CIVITAS . HAEC . STABIT
QVA . SCRIPTIS . VOLVMINIBVS
QVA . CIVIVM . MEMORIA
IMMORTALITATI . TRADITVM



III.

CAIETANO . ARGENTO

PRINCIPI . SENATVS . EXSEQVIAE
APVD . QVEM . CAESARIS
ET . PATRIAE . CARITAS . VNICE . VALVIT
IN . SVMMO . MAGISTRATV
ID . DVXIT . PVLCHRIVS . QVOD . AEQVIVS
PROCLIVIOR . VT . BENE . FACTI
QVAM . ERRATI . VICEM . EXSOLVERET
VIXIT . AD . AETATEM
ET . RES . GESTAS . PERDIV
AD . CIVIVM . DESIDERIVM . PARVM . DIV



HAUD.

(xix)

IV.

HAUD . SOLVM . ARGENTVM
SEPVLCHRVM . ARGENTI . DETINET
FIDES , RELIGIO . AEQVITAS
VNA . NOCTV . DIVQ . EXCVBANT
NEC , THEMIS . ABEST
NON , GRATIAE . AVT . VIRTVTES , CETERAE
TVM , INTERIORES . LITTERAE
ET . QVIDQVID , POLITIORVM . EST , ARTIVM
QVAS . HIC , TANQVAM , E , BARBARIAE
TVMVLO . EXCITAVERAT
CVM . EODEM . COMPOSITAE
AB . EQ . DIVELLI . NEQVEVNT



V.

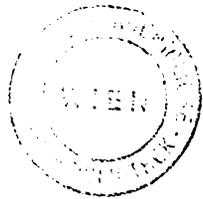
HEM . QVALIS . QVANTVSQ . VIR
ARCA . QVAM , BREVI . CONDITVR
QVI . FORENSE . REGNVM
ANNOS . TOT . VNVS . OBTINVIT
PER . QVEM . IVDICIS , SEVERITAS
CVRIAE . EST . ADSERTA . DIGNITAS
VRBS . PVRGATA , VENEFCIS
FRENA , INIECTA . LICENTIAE
CAESARIS . ET , ITALIAE , GLORIA
AMPLIFICATA . MAGNIS . AVCTIBVS
AT . HIS . ARTIBVS . PARS . MELIOR
VIAM . ADFECTAVIT . AD , SIDERA



Ed

Ed essendosi considerato , che il situare il Mausoleo secondo il solito nel mezzo della Chiesa era l'istesso , che occupare tutto il sito senza potersi godere sì bella Opera per l'infinito concorso de' Prelati , Cavalieri , Ministri , e del Ceto più culto de' nostri Letterati , perciò con ottima ragione dal nostro Sanfelice si situò dentro la Nicchia dell' Altare maggiore , restando sgombrata tutta la Chiesa per potervi con più comodità risederci il gran numero degli Ascoltanti .

Il detto Mausoleo veniva situato sopra li Piedestalli , che sostenevano otto Colonne con altrettanti Pilastri in forma ottangolare composta da quattro linee rette , e quattro curve , e nelle quattro linee rette vi erano li quattro Archi , in uno delli quali dalla facciata d'avanti con una Scalea in forma di mezzo Circolo si saliva sul piedestallo descritto , ornata detta Scalea da gran quantità di Candellieri d'Argento , che sostenevano li torchi di Cera , allato a detta Scalea vi stavano situati due scheltri di Morte , che tenevano nelle mani ogn' uno uno Scudo coll' Arma gentilizia de Defunto , sopra alla quale Scalea vi stavano due statue , una rappresentante la Giustizia , che avendo buttato a terra la Bilancia stava mesta , e dolente per la perdita d' un tanto Ministro ; l'altra figura rappresentava la Sapienza , avente una quantità di libri a' piedi , che con una mano mostrava l' Urna del Defunto , e con un'altra porgeva
i Li-



i Libri, acciocche colle dotte scritture del Medesimo potesse la Giustizia regularsi.

Le Colonne venivan tutte ornate da Cornucopj con torchi di Cera, con tanta simetria disposti, che era cosa maravigliosa a vederli.

Laterali alla detta Machina stavano due Statue, una rappresentante la Religione, e l'altra la Prudenza.

Nel mezzo di detti Archi ornati tutti con lame d'oro stava situata l'Urna delle Ceneri del Defunto.

Sopra detti Archi stava il suo proporzionato Cornicione con due Frontispizj, sopra de quali stavano collocate altre due Statue, una di esse rappresentante la Carità, e l'altra la Pietà, Virtù ambedue ben praticate dal Medesimo, come l'attestano tutti i Ceti delle Persone, che ben sentono sì grave perdita.

Nel mezzo di detti Frontispizj leggevasi in un Tabellone la seguente Iscrizione, composta dal Celebre nostro Egizio di sopra, nomato, come si vede nel rame.

FUIT

CAJETANUS ARGENTIUS

THEMIDIS PERENNE DECUS

CAESARIS AMOR PATRIAE OCELLUS

NUNC PARVUS TEGIT OSSA LAPIS

INGENTEM ANIMUM

DOCTUM RIUM

HABENT SIDERA

6 §

E con-

E considerandosi dall'ingegnoso Architetto, che non vi era luogo proporzionato per situarci un secondo ordine d'Architettura per la bassezza della Chiesa, pensò servirsi del Corpo dell'Impresa del Defunto per terminamento del Mausoleo, e perciò vi situò li tre Monti con la Luna sopra di essi arricchita di lumi, ed in aria una Stella, in mezzo della quale stava posto il suo Ritratto. A torno a' quali Monti vi erano molti Candelabri, che davano luminoso, e proporzionato finimento a sì bell'opera; essendo tutte le cose già dette assai meglio dal Celeberrimo Architetto disegnate, che da me descritte, come da' disegni dati alle stampe quì ingiunti si può osservare.

Si cantò la Messa di Requie dall' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor D. Mondillo Orsino Arcivescovo di Capua, Nipote della Santa memoria di Benedetto XIII., con iscelta Musica a più Cori nella Cappella gentilizia del detto Defunto, la quale vedesi riccamente abbellita di preziosissimi Marmi principiata dal fu Presidente, nell' Altare della quale vi si legge la seguente iscrizione, composta dal rinomato Egizio.

DIVIS SAPIENTIBUS
 QUI STELLAM PRAENUNCIAM SECUTI
 VERAM LUCEM ORIENTEM ADORARUNT
 CAJETANUS ARGENTIUS
 PATRITIUS CONSENTINUS
 REGIAM CANCELLARIAM REGENS SAC. REG. CONS. PRAESES
 ARAM, & SACELLUM CUM ORNAMENTIS.

So-

(xciiij)

Sopra l' Arco della Cappella si legge il seguente disticon composto dal dotto D. Biagio Troise Primario Lettor di Canonici ne' Regj Studj di Napoli.

THUS AURUM ET MYRRHAM VOS MYSTICA MUNERA CHRISTO
HANC VOBIS SANCTIS REGIBUS AEDICULAM
DUX D. CAJETANUS ARGENTIUS S. R. C. PRAESES D. D. D.

Nel pavimento d'essa vi è la Lapida Sepolcrale colla seguente iscrizione composta dal dottissimo D. Niccolò Capasso lume, ed ornamento della Real Università de' Studj Napolitani, ed in essa primo Professore della Cattedra del Dritto Civile.

SUMMI J. CTI
CAJETANI ARGENTJ
PATRICI CONSENTINI
REGIAE CANCELLARIAE REGENTIS
SACRIQUE CONSILII NEAPOLITANI PRAESIDIS
CONDITORIUM.
VIXIT ALIIS NON SIBI ANNOS LXVIII.
RAPTUS EST CUM LUCTU PENE PUBLICO
PRIDIE KAL. JUNIAS ANNO MDCCXXX.
MARGARITA FILIA UNICA UNICE MOERENS
PATRI OPTIMO
PIETATIS DOLORISQUE SUI PERPETUUM INDICEM
MARMOREAM HANC TABULAM
P. P.

Laterale a detta Cappella si vede il Sepolcro fatto erigere dalla Duchessa D. MARGARITA

(xxiv)

RITA ARGENTO sua unica figlia , e dal Signor Reggente D. FRANCESCO VENTURA suo Nipote Tutore della medesima , nel quale si legge la seguente Iscrizione composta dal mentovato Egizio , che anche nel rame può osservarsi.

D. O. M.

CAJETANO ARGENTIO

PATRITIO CONSENTINO

REG. A LATERE CONS. S. C. R. PRAESIDI

VIRO OPTIMIS QUIBUSQUE ARTIBUS EXCULTO

AC PUBLICI PRIVATIQUE JURIS

SCIENTIA ET USU CLARISSIMO

QUEM IMP. CAES. CAROLI VI. SEMPER AUG.

GRATIA MERITO FLORENTIEM

DUCISQUE HONORE AC TITULO

AB OPT. PRINC. SPONTE HONESTATUM

MORS EHEU INOPINA RAPUIT

MARGARITA ARGENTIA

UNICA FILIOLA

EXIMIO PARENTE ORBATA P. C.

FLENTIBUS ET CURATORIBUS

AN. SAL. MDCCXXX.

VIXIT ANN. LXVIII. MENSES V. DIES III.

I disegni della quale Cappella , e del Deposito suddetto sono del medesimo insigne Sanfelice , che per la rarità dell' invenzione viene stimata una delle più belle Cappelle , che sono nella nostra Città .

Fu recitata l' Orazione Funebre dal P. F. Bernardo-Maria Giacchi da Napoli Capuccino , e tanto Celebre Oratore del nostro Secolo , la quale leggerai qui appresso ,

E po-

E quindi potrà dirsi del gran GAETANO ARGENTO ciò , che disse Plinio di Virginio Rufo: *Hic supremus felicitati ejus cumulus accessit laudator eloquentissimus.*

Si celebrorno l'esequie dal medesimo Illustrissimo , ed Eccellentissimo Signor D. Mondillo Orfino Arcivescovo di Capua, ed altri quattro Vescovi , che furono D. Giuseppe Barone Vescovo di Marsi , D. Francesco Maria Loro Vescovo d' Ubriatico , ora di Nicastro, D. Camillo Oliviero Vescovo di Gravina , e D. Carlo Cosenza Vescovo Titolare ; come pure tutt' i Vescovi , che si ritrovarono in questa Città , negli undeci di Giugno del corrente Anno 1731. giorno destinato per detti Funerali , offerirono i loro sacrosanti Sacrificj della Messa per l' Anima d' esso Defunto.

Fu grandissimo il numero di tutti gli Ordini di persone, che concorsero nella sudetta Chiesa per onorare la memoria, e render l'estremi segni di venerazione dovuta ad un sì chiarissimo Uomo , tanto di Nobili, quanto di Letterati, e di tutto l'Ordine civile ; per lo qual concorso troppo angusta fu la mentovata Chiesa , in maniera che moltissimi non poterono in quell'entrare ; onde affincbe coloro , che non ebbero il comodo di poter vedere, ed esser presenti a' Funerali suddetti, o a loro voglia osservarli, n'abbiano almeno la notizia per mezzo delle stampe, se ne

dà loro questa picciola relazione con i disegni de' rami.

I Componimenti, (tra' quali anche osserverai una Canzone in sua lode in Lingua , e Carattere Cinese , con la sua versione in Lingua Latina , composta dagli Alunni Cinesi , che già si ritrovano quì in Napoli nel lor Collegio della Sagra Famiglia di GESU CRISTO , per il di cui stabilimento tanto s'adoprà esso Duca Reggente) che per tal' occasione da' più celebrati Scienziati del nostro Secolo furono fatti in varie lingue per eternar a' Posterì la memoria di un tanto celebre Uomo , li leggerai in questo volume raccolti , ed insieme dati alle stampe per render quell' onore , che si è potuto al suo Nome , acciò che secondo l' Oracolo dell' infallibile Verità resti *Memoria justì cum laudibus* tanto appresso di Noi , quanto altresì di Quei , che nasceranno in avvenire , i quali non avendo ottenuta la sorte d'aver potuto osservar vivente quest' incomparabil Uomo , e da Lui trarre esempio della verace virtù , de' candidi Costumi , e della profonda Letteratura , possano almeno dalle carte ritrarre la notizia de' suoi gran pregi , e quindi aver incentivo d'imitarlo , ed incamminarsi per lo faticoso , ed erto sentiero della Gloria . Vivi felice.

ulti-

說詞

五

五

追踪。故敢希目前之願盼。若
 繼序畢宣。幸邀將來之培植
 兮。賞錫倍前。畢宣而倍前兮
 高風敦。俾吾儕拭泪痕。屢
 潤隆恩。不啻
 令尊叔大人。垂而占。哆尚存。



penultim.

辭



四

文度臘者顛々昂々宗大人之
 望蔚然雍々肅々兮君子之
 光炳焉我儕覲彼兮如覲君
 彼顏照臨兮覩青雲噫嘻
 憲臺文度臘編氓不足憐兮稍
 与開容先志宜仰承兮出与

... ..

ante-

輓詞

流澤沛中華兮成吾儕所來
 由然而銓序衡模範垂子則
 雖死猶生稍解方國之嗷庇
 蔭失領袖毀子則誰體厥衷
 復矜遠人之號雖然尚幸
 君之猶子在焉尊名

行兮賦薤露。歷叙芳徽永不
忘。歌曰

大公至正兮。德最光。理煩治
劇兮。才獨長。紀錄盈冊兮。功
烈煌煌。謳歌遍野兮。聲譽洋
上。恩溥異域兮。翼聖會而周

神



=

pri-

鞞

鞞

納玻璃

大司憲

亞而占哆

何來氛。侵染錦城。一朝群族

共張驚。翰屏竊嘆。股肱折。豸

府還悲棟。栴崩。莫怪甘棠涕

滿頰。豈期我輩。泪成行。淚成

IDEST

(ccccij.)

I D E S T

IN FUNERE

AMPLISSIMI SENATORIS
CAJETANI ARGENTI
SINENSIIUM LACRYMAE.



Uis casus tanto involvit luctu pulcherrimam banc Civitatem, cujus coelum omnibus videtur anni tempestatibus ridere! Quidnam mali tam late in eam ingruit, ut omnes omnium ordinum homines magnum conjecerit in moerorem!

Proh dolor! Obiit ARGENTIUS. Jure igitur lugent omnes; jure omnes ingentis doloris dant ingentia signa. At quisnam crederet, magnam quoque jacturae hujus partem Sinenses contingere, ut Sinas quoque in tanti obitu viri lacrymas fundere par sit, & a tam dissita hinc regione luctus huc permeare debeat ad fletum universae hujus Urbis augendum, & ad extollendum hoc in funere Viri, ejus merito bonore memoriam? Plorant Sinae amissum praesentissimum patronum, qui postquam tot sanctissimae aequitatis, & rectitudinis animi

ve-

vestigia hęc illustria reliquit, Sinas usque studio benemerendi de omnibus hominibus auctoritatem protendit suam. Hęc jus dicendo justitiam inter homines constituit: at de Sinensibus benemerendo maximum Religionis bonum in Sinis serere conatus est; & nobis commoda multa largitus, ea amplissimis illis regionibus bona procuranda studiosè contendit, quae ad Deum nos ducunt, & vere efficiunt felices. Ingeminent ergo fletus Sinae ingeminent: vos lacrymas potius cobibite Partbenopaei. ARGENTIUS quippe superstes est post sua fata vobis: tot enim doctrinae probitatisque suae asseclas post se, eis exemplo, & doctrinà praeecundo, reliquit, ut dolere baud debeatis unum amisisse; quum ipse assiduis laboribus, & magnis effecerit, ut superstes vestro commodo esset in tot discipulis, quos modo vel caussidicos disertissimos colitis, vel Senatores amplissimos suspicitis. At Sinis quae spes reliqua patrocini? Cujus animum adeo inflammabit Religionis amor, ut ARGENTJ vestigia in nobis patrocinio fovendis ei sectari jucundum sit? Flendum igitur nobis potiori jure, ac vobis ipsis Partbenopaei. At affulget modo nobis baud dubia spes, quae animum erigit, moeroremque dispellit è corde. Attollimus aegros oculos lacrymis adhuc madentes, & intuemur VENTURAM dignissimum tanti Viri Nepotem; & dum in illo suspicimus expressam ARGENTJ imaginem, sive doctrinam attendamus, sive Reipublicae administra-

tionem, sive sapientiam, sive munificentiam, certa spe nitimur, fore, ut in nobis etiam suâ ope protegendis ARGENTIUM imitari summo is studio, & alacritate contendat. Eja age amplissime VENTURA, nobis Te praesentem, Te propitium exhibe: ne nostram attendas tenuitatem, sed tui ARGENTI in nos collata beneficia intueri, & ea Te ad paria nobis conferenda provocent, & inflament, ut siccentur aliquâ ex parte, illae, quas in funere ARGENTI ubertim fundimus, lacrymae. Debentur illae a nobis Tanti Viri memoriae, nedum ob suam erga nos munificentiam, sed virtuti ejus, sed ejus meritis: at Viri tanti memoria & exemplum Te ad omnia opera illustria, & magna tuâ sponte pronum propensumque pene impellunt, & cogunt ad nostri patrocinium suscipiendum, ut tuis tandem erga nos beneficiis sentiamus, nobis ARGENTIUM non obiisse.



ORA-

(xxxv)

ORAZIONE

F U N E R E

DI FRATE BERNARDO-MARIA GIACCO

DA NAPOLI CAPPUCINO.



L Antico lodatissimo costume di onorare con pubblico, e solenne lutto il Fato estremo degli uomini illustri, se mai con l'andar del tempo, che ogni cosa guasta, e corrompe, venne egli tratto tratto a scadere da quella ingenuità, e schiettezza, che in petto eziandio alle più barbare, e selvagge Nazioni ispirò la men viziata Natura, e che dalla veneranda Ragion delle Genti, come cosa sacrosanta, e divina fu gelosamente guardato, e custodito; questa è la volta, o Signori, che alla natia religiosa osservanza egli è da credere felicemente tornato: la grave malinconia, che tinge la fronte, la savia tristezza, che compone il ciglio, quel torbido altero misto di nobili passioni, che tutta preme, ed ingombra sì onorata, e ragguardevole Adunanza, sono troppo chiari argomenti del non es-
fer

fer questa , che quà si celebra , una qualche superba mostra della vanità giunta a menar pompa finanche di nostra polvere , e mettere in lusso la morte ; ma sincero veracissimo sfogo di quel dolore , che altamente , e sovra ogni uso ne strigne , ed opprime per la infinita non mai abbastanza lagrimata perdita , che col cedere al comun destino l' inclito , e chiaro Presidente del Sagro Real Consiglio GAETANO ARGENTO , a far vennero in un colpo solo , del lor più vivo , e raggiante lume il Dritto , e le Leggi , del più destro , e valoroso Ministro la Equità , e la Giustizia , del più intero , e provvido Sapiente il Rè , ed il Regno . Ah che bisognerebbe e non fosse Napoli la troppo scorta , e avveduta , ch' ella è nell' avvisare il torvo , e 'l bello di sue venture , o che almeno della sì acerba , che soffre , sperar potesse , un qualche dì compensamento , e ristoro , per tanto quanto addolcire suo amarissimo cordoglio : ma oimè ! che come il desiderio del perduto bene sarà in esso lei uguale sempre , ed eterno , eterno altresì , e sempre uguale dovrà essere il suo dolore ; che con funesto immanchevol retaggio passando da' padri a' figliuoli , e da gente in gente ; senza bisogno mai di riandare ciò , che ora o in marmi , o in tele , o in su le carte incide , pigne , e registra la gratitudine nostra , narrerà una ad una , e in tutta lor naturale maestà , e bellezza le virtù , i pregi , le gesta del veneratissimo Defunto : di talche allora
 quan-

quando , per lungo rotar di Cielo , e per la sempre istabil forte delle umane cose , mutata faccia , e sembiante il Regno , si vedrà nuova forma , e struttura negli edificj , nuova foggia , ed usanza ne' vestimenti , nuovo genio , e vaghezza ne' costumi , variati gli Ordini , alterate le Leggi , cangiati Foro , Politica , Governo , e Napoli tutt' altra da se medesima , appena crederà di essere stata la dessa , che ora è ; viva allora , e tutto fresca nella mente , nell' animo , e in su la lingua del Nobile , e del Plebejo , del Dotto , e dell' Ignaro , del Misero , e del Grande , del Ricco , e del Povero , della Vedova , e del Pupillo la memoria , e 'l nome di GAETANO ARGENTO , ricorderanno con amorosa gara chi la felice prontezza nello spedire i più ardui , e viluppati affari ; chi la salda integrità nel bilanciare la giustizia del Debole , e del Potente , chi la maravigliosa destrezza nel sostenere la Ragion dello Stato , salvo il rispetto dovuto al Sacerdozio ; altri la uguaglià imperturbabile dell' animo ; altri il contegno civilissimo del costume ; questi la paterna umanità nelle udienze ; quegli la carità tenerissima co' poverelli ; molti il rigore inflessibile co' misfattori ; moltissimi la beneficenza perpetua co' meritevoli ; tutte in somma ricorderan tutti le tante eroiche virtùdi , che quasi rivi da perenni limpidissime Fontane , in esso lui sgorgavano dalla Divina impareggiabil luce , e vastità della mente , dalla sovraumana costanza , e rettitudine del cuore , e

dal sincero purissimo fondo della Pietà , e della Religione ; trè sue tutto proprie singolarissime doti , che sono pur' ora soggetto , ed argomento non meno della sua lode , che materia , e cagione del nostro inconsolabile affanno : Tanto egli è il vero , o Signori , che 'l panegirico de' Valentuomini , senza industria , e diligenza dell' Arte , lo fa spontaneamente , e di suo genio la Natura dal forte invincibile amore , che Iddio pose in lei per la virtù , dolcemente sospinta , e trasportata : E perchè altro mai , fuori uso , e costume , venne al grande ufficio quà chiamato , non pur Sacro Oratore , ma del più rigido , e severo Istituto , e dalle Civili , e politiche cose sceuro affatto , e lontano , se non se affin di rendere , non tanto al religiosissimo Defunto , quanto al Sommo Autor d' ogni bene , che di tali , e tanti doni a nostro comun prò arricchillo , innocente , e divota , qual si conviene la lode ? Senzache essendo pure il far giustizia , e ragione alle genti un ministero tutto sacrosanto , e divino , ben era il dritto , che sacrata lingua fornisse l' Elogio di chi sì degnamente usollo : Cessi dunque lo Dio della Verità , che in faccia a' suoi tremendi Santissimi Altari , osi di contaminarsi il mio labbro con espressioni men che conformi al vero , e tal egli infonda spirito , ed energìa alle mie parole , che riescan di cristiano stimolo , e rudimento a coloro , cui la Provvidenza commise di giudicare i Popoli , e di vegliare alla felicità civile

le

le delle Monarchie , e de' Regni .

Quantunque molti , e tutti vittoriosi fian gli argomenti , onde la Divina Provvidenza quaggiù nel Mondo si manifesta , e risplende ; vittoriosissimo non per tanto a me sembra , e sembrerello a chiunque ben' usa del suo pensare , il bell' ordine della umana società , e 'l felice stato delle Monarchie , e de' Regni : conciosiacchè come dalla sì maravigliosa armonia de' Cieli , degli Astri , e de' Pianeti in tanta , e sì gran varietà di movimenti , e d' incontri , qualchessiasi altero , e calcitroso Intelletto , senza disdire sua ragione , e coscienza , negar' ei non saprebbe lassù una mente , che con eterna infaticabil sapienza a quella Repubblica di splendori sovrintenda , e donneggi ; non altrimenti egli è da sentire della stupenda civil rispondenza , e del prodigioso concerto nella tanta , e sì strana diversità di stati , di professioni , di genj , di costumi ; nella tanta , e sì misurata divisione di dominj , di arti , di gradi , di magistrati ; nel tanto , e sì giusto compartimento di pene , di premj , di dritti , e ragioni , con quel di più , e di meglio , che in pace , o in guerra , nel reggimento di ben fondata Repubblica si osserva unquamai , ed ammira : Quindi sin dal primo lasciare , che fecero gli uomini lor selvaggio , e ferino costume , più da natura , e consiglio , che da timore , e bisogno tratti a vivere in dolce , ed ordinata compagnia , l' essere stati mai sempre in opinione e sti-

e stima più di Dei, che di uomini, quelle Anime grandi, che o a far Leggi, e stabilire le nobili, e famose Civiltadi, o a felicemente reggerle, e governarle, quasi Numi calati dal Cielo fuori in Teatro, di tempo in tempo, comparvero: così a' divini onori leggiam noi strepitosamente innalzati i Saturni, l' Isidi, gli Ofiri in Egitto; i Cadmi, gli Ercoli, gli Anfioni in Tebe; i Draconi, i Cecropj, i Soloni in Atene; i Romoli, i Remi, i Pompilj in Roma; per quà tacer del più bello, perchè fuori superstizione, ed errore, de' Mosè, de' Giosuè, de' Gedeoni, de' Samuelli, de' Salomoni, e di altri sì fatti Eroi della Divina Ebraica Monarchia, se non tra' Numi riposti, e come uomini certamente prodigiosi, e celesti ben' a dritto creduti, e venerati: O che sian poi coteste Anime miracolose della commune, ed usata, o di altra più nobile, ed eletta sostanza, con ispezial cura, e consiglio da Dio formate, senza meno che di tutt' altri doni, e pregj, sovra le ordinarie, e volgari, convien crederle dalla sua provvida mano strabocchevolmente ricolme.

Il perchè sia giusto immaginare, che sul primo, e sovra ogni uso in esso loro balenar della Ragione, prevenute tantosto, e in pieno giorno illuminate da una chiara vivacissima Idea della Divinità, avvezzandosi di buon' ora a bilanciar se stesse, e le cose tutte fuori di se con l' infinito eterno Vero, che intendono; anziche lasciarsi giù trar-

trarre le generose dal grave , e lordo frale , che informano , di lui , e de' suoi villani appetiti disdegnose , e schive , l'amor dell'ordine , e l'ordine dell'amore in tutti lor pensieri , ed affetti costantemente mantengono : Quinci col venir dell' età più vigorosa , e ferma , e' l non inteso svegliarsi , ingrandire , ed assembrare infra lor delle Idee , la chiarezza in esse , l' acume , la vastità della mente nel vedere , nel penetrare , nel comprendere la natura , i principj , i rapporti di quante mai sono le create cose ; la verità , la esattezza , la costanza del giudizio non mai scosso , o turbato dall' empito de' fantasmi , del costume , della prevenzione ; il pensar sempre grande , magnifico , glorioso , cui dan forza , ed ardire la moltitudine , la varietà , la ritrosia delle intraprese ; nulla manco poi l' esser esse avvedute , ed efficaci per la signoria dello spirito inteso sempre ad altissimi fini , per via di mezzi sempre lodevoli , se non sempre felici , e l' esser piene di quella nobil ferocia , e di quell' ingenuo pudore , che si risente , ed infiamma a vista soltanto di ciò , che alla ragione , ed alla onestà si disdice : Come altresì il non saper le ben nate riguardare il mondo , e gli uomini tutti , se non se una Casa , ed una Famiglia sola , in provvidenza , e governo del gran Padre Iddio ; onde resi loro comuni gl' interessi , e divenuta propria l' altrui felicità , o miseria , lungi la rabbiosa insaziabil fame dell' oro , la superba , e sfrenata cupidigia del

sovraffare , là vile abbominevol voglia del piacere , quasi ligustri , e rose in aprica , e seconda spiaggia , tra innocenti desiderj , e temperati affetti , forgere in esse , e fiorire la modestia gentile , la inalterabile uguaglianza , l'amore della verace gloria , la larghezza dell' animo all' altrui prò , la genial sollecitudine del pubblico bene , l' incorrotta fedeltà della lingua , e del cuore , l' umile , e sincera pietà verso Dio , la divota , e religiosa soggezione al Principe , l' esatta , e compiuta osservanza della Legge , l' intero , ed universal rapporto in somma delle cose tutte all' ultimo eterno , e beato fine .

Or che nell' eletto stuolo d' uomini sì maravigliosi , e rari abbia seggio , ed onore il celebrato defunto Eroe , dubitarne soltanto potrebbe chi per ventura nato sotto stranio ignoto Clima , non udine giammai la fama , e' l nome ; che per quanto a Voi , riveriti Ascoltanti , che a prestargli gli ultimi dovuti ufficj della pietà , e della gratitudine quà conveniste , a pienamente avvisarvene , farà soverchio il dar brieve , ma ahi pur troppo dolorosa occhiata al corso dappertutto ammirando de' suoi chiarissimi giorni .

E veramente se benignità di Cielo , cortesia di stelle , amenità di suolo ; se Patria nobile , e rinomata , Progenie illustre , e ragguardevole , educazion colta , e studiata ; se Natura insomma , Fortuna , ed Arte vaglion comunque tra le ordinarie

rie

ric cagioni a disporre , a secondare , a fornire i disegni della Provvidenza nel por su tra di noi sì eccelsi , e sublimi Spiriti ; Nacque egli GAETANO ARGENTO in quella del Regno felice invidiabil Parte , che quinci dalle Tirrene , e Jonie acque , e quindi dagli Appennini gioghi intornata , e cinta , tra immense pianure , e colli , e fiumi giusta-mente partiti , salubre nell' aere , ubertosa nelle messi , ne' viveri abbondevole , al commercio opportuna , nutre e produce gente di mente , e di corpo acre , e robusta , d' indole , e di genio colta , e civile , di pensieri , e di voglie magnanima , e gloriosa ; degna fede , e dominio perciò un tempo a' Primogeniti de' Napoletani Regi , e lunga stagione innanzi dilettofo ricovero , e nido de' politissimi Greci , il cui generoso sangue con l'Italiano valore tramestato quivi , ed unito a far ne venne la Madre seconda degli Studj , e delle Arti più pregiate , e scelte , che a miglior tempo poi fino al di là da' monti , non che per Italia tutta furon da lei disseminate , e sparte ; quivi , torno a dire , ebbe suoi fausti patrizj natali GAETANO ARGENTO , e propriamente l' avventuroso nella conta Città , cui fa specchio , e delizia il biondo , e per mille suoi dotti Cigni , famosissimo Crati .

Non soggiacque , la Dio mercè , sua cuna , ed infanzia alla troppo comune piagnevole sciagura di essere alterata , e guasta da' vezzi , e dalle lusinghe di vilissime nudrici , ed ancelle ; non
dalla

dalla tenerezza , e dalla connivenza di sconfigliati genitori ; molto meno dalla inezzia , e dalla barbarie d' imperiti maestri , da cui più d' ogni altro , la formazione della mente , e dell' animo ne' fanciulli dipende ; imperocchè oltre a' padri sovra ogni credere costumati , e savj , e tutto intesi al degno allevare d' una prole , che dava chiari segni , e presagj di altissime speranze , fortì egli il fortunato garzonetto nella Istituzion del costume , e delle umane lettere , il per ogni più bella , e riposta erudizione , e per la lirica Italiana gentilmente ristaurata Poesia , celebratissimo Pirro Schettini : da questi con la Pietà , e la Religione , con la letteratura , e la civiltà cominciò egli ad apparare , insieme con la lingua , il Greco , e 'l Romano grande , e libero pensare ; per la costui luminosa scorta cominciò con intempestivo acume , tenerello ancora , a scovrir di lontano ciò , che di arcano , e di misterioso ne' viluppi della Favola si cela , quanto di riposto , e di specioso nella Storia delle due , per sapere , e per governo gloriosissime Nazioni si racchiude , e contiene : tanto che di più falde piume tratto tratto provvisto , e a più largo volo suo vivacissimo ingegno addestrato potè eziandio gli ascosi principj delle cose , gl' intrigati fenomeni di Natura , i varj movimenti , e vicende de' celesti , e de' Sullunari Corpi in qualche parte spiare ; potè egli , fatti più fermi i pensieri , affacciarfi a guatare per entro a' volumi della Greca Sa-

Sapienza i Secreti dell'umano cuore , le fonti delle sincere virtudi , le mete della verace felicità ; per lui dunque , e mercè un tanto Maestro , potè il prode giovanetto gir co' primi labbri gustando le scaturigini delle Leggi , i fondamenti degl' Imperj , le forme delle Monarchie , la varietà de' Governi , l'indole de' popoli , la universal Ragione delle Genti , e quanto di sacro , o di profano nella società degli uomini v'ebbe giammai ; cosicchè di sì fecondi altissimi semi piena , e gravida sua vastamente , no 'l potendo capire il patrio tetto , quà nella nostra Napoli , come a giusto Teatro , quasi per mano a suo voluto fine , la Provvidenza menollo : ma se queste , Uditori , furon le mosse prime prime di GAETANO giovanetto ancora , chi a me darà spirito , e lena da tenergli dietro a quel sublime prodigioso volo , onde in fresca età per anche , alle più alte cime dell'umano sapere felicemente pervenne ?

Cominciato avea già di que' tempi la Città nostra , o Signori , ad uscir di quel bujo di barbara Dottrina , e di guasta Eloquenza , che dal torto , e vizioso acume degli Arabi , per somma sciagura , tra di noi passato , e dal natò ardore degl' ingegni nostri vieppiù denso , e fosco divenuto , lei , ed Europa tutta miseramente ingombra , ed abba-
cinata avea : le belle Arti , e le veraci Scienze , che già prima con varie vicende , ebbero in Italia lor domicilio , e sede , per mancanza finalmente o

di generosi Mecenati , o di amica fortuna , o di meritato onore , a scavalciar le Alpi , dalla liberalità di magnanimi Regi opportunamente invitate ; e quivi in lieta fronte accolte ; dopochè per lo studio , e per la diligenza di chi ne vide , e faggidò il bello , e l'utile , a maggior grandezza , e splendore furon salite , dalla lunga pellegrinazione , ricche viemeglio , ed ornate , alla Patria , donde eran partite , facean tratto tratto ritorno : Veniva dunque oramai a vendicarsi la Scuola , negl' investigamenti di Natura , dall' invecchiato pernicioso costume di giudicarne per idee oscure , e confuse tratte dalla fallacia de' sensi , dall' impegno della prevenzione , dal trasporto della contesa , dall' antichità dell' errore ; e con sano consiglio a dividerne con la scorta della Ragione , per via d' idee chiare , e distinte , di forti , ed evidenti dimostrazioni , di facili , e manifeste esperienze ; quanto insomma di vago , di piacevole , di curioso nelle sensibili cose a saper ci si porge , al comodo migliore dell' umana compagnevole vita saggiamente ordinando : Negletta , e derisa scemando di credito la garrula , e menzognera Eloquenza tutta nel liscio delle parole , nella stranezza de' pensieri , nella vanità della sentenza follemente riposta , puerile nelle arguzie , ampollosa ne' traslati , scipita , e fredda per ogni parte , di lei invece sorgeva la ingenua , la germana , che nata dal fecondo ampissimo seno della Sapienza , la è tutto maschia ne' sentimenti,

gra-

gravé nelle parole, forte nelle ragioni, bella senza fuco, luminosa senza artificio, vittoriosa senza fraude: Nullameno poi adorne, ed illustrate tornarono la Sacra Dottrina, la Storia del Secolo, e della Chiesa, la Scienza de' Dogmi, e de' Costumi, non più da' torbidi rivoletti, e da dissipate cisternuole cavate, ed attinte, ma dalle loro proprie originarie fonti della Scrittura, de' Padri, de' Concilj, de' Canoni, de' Statuti, della vera ragion de' tempi, e de' luogi, delle persone, e de' fatti a grande studio tratte, e raccolte: Che direm poi del vastissimo Corpo delle Romane Leggi, che dalla turba di volgari, ed imperiti Professori storpio per ogni parte, e contrafatto, in luogo di felicitare, teneva in isconcerto lo Stato? Videsi ancor' egli per opera di valentuomini, che entrarono nell'anima, e nello spirito della Storia, e della Romana lingua, ne' principj della Equità, e della Giustizia, nella Ragione della Natura, e delle Genti, che riandarono il variar de' tempi, e delle usanze de' Popoli, la mutazion de' Governi, e de' genj de' Principi, i diversi sistemi delle antiche Scuole de' Giurisprudenti; videsi ancor' egli, torno a dire, infra di noi il Corpo delle Romane Leggi dalle patite ingiurie ristorato, e rifatto.

A stagione per lettere sì aurea, e fortunata bastò all'avide breme, ed all'eroico luminosissimo ingegno di GAETANO lo scorgere soltanto, ed osservare d'ogni facoltà, e Dottrina il bello, e l'
gran-

grande, che quasi altera ben corredata nave a' paesi dell'oro, e delle gemme per gran ventura approdata, dall'imo al sommo, dalla poppa alla prora, e dall'uno all'altro fianco, della pregiata merce a più non potere si carica, tal'ei de' novelli scoperti letterarj tesori a trabocco, e a dismisura arricchirsi, e ricolmarsi. Tu lo vedesti o Napoli, e voi l'udiste o Signori, di appena lanute guance, nelle gran Sale del Foro, e innanzi a' più severi, e venerandi Magistrati, con franco ciglio, e con intrépida voce aringar su' litigj, per interessi, e per ragioni, i più intrigati, e gravi; che con meraviglia, e diletto vi parve di lampeggiare in lui la grazia degli Ortenzj, l'affluenza de' Tullj, il tuonar de' Demosteni, la veemenza de' Pericli, la robustezza de' Crassi: netto fuor modo, e sbrigato nello esporre de' fatti; facile, e risoluto nell'addur delle pruove; profondo, e adeguato nello spianar della Legge; efficace, e vittorioso nel conchiuder l'intento: onde a lui la sì frequente, e piena calca di ogni genere di Clienti, il sì enorme, e sterminato peso delle tante varie Cause; e in tutte, e sempre con evento felice, perchè in tutte, e sempre non dalla vile passione di tesoreggiare, ma dal nobile amore dell'onestà, del pubblico bene, e della gloria unicamente mosso, e portato.

Le ampie, e spaziose vie furon queste, o Signori, per cui la Provvidenza alle prime Senatorie

rie

rie Toghe incamminandolo, a lui il meritato onore, al Regno la voluta felicità, al Rè un' egregio Ministro soavemente apparecchiava. Non così tosto per giusto consiglio di Dio, e per l'ordine arcano de' suoi eterni Fati, tornammo noi per nostra altissima ventura sotto le gloriose, e sicure ale dell' Austriaco Augello, che il primo, e l' miglior pensiero dell' Augustissimo Monarca, dopo aver' egli tra le tante palme, e trofei delle sue vincitrici armi, e bandiere, il divoto fedelissimo Regno nostro peranche paternamente accolto, fu quello di mettere a dovuta armonia il civil Governo di questo non meno, che di tutt' altri suoi acquistati Regni, e Provincie; e ben con degno di lui savissimo accorgimento; conciossiacchè qual mai farebbe dello Stato la sicurezza, e la fortuna, se alla Spada non rispondesse la Toga, e col valor de' Guerrieri la sapienza de' Senatori non gareggiasse? Poco, o nulla approderebbe da ostile forestiero insulto viver franco, e munito; non sentirsi dal rauco, e fero suono di nemica tromba intimar le battaglie; non vedersi dal fante, e dal cavallo devastate le campagne; nè dal superbo vincitore incendiate, e scosse le patrie mura: ma senza offesa, ed oltraggio, piena, e matura biondeggiar la messe; gravida delle dolci uve piegare a terra la vite, e nudrito di verdi paschi dar copioso latte, e bianca lana l' armento; se per difetto poi di Ordine, e di Giustizia, di Leggi, e di Ma-

gistrati, confuse tra' Cittadini le sorti, non mantenuta a ciascuno la ragion de' dominj, dell' onor, della vita, impuniti i delitti, rivolti gli animi, sfrenate le passioni; imperversando per ogni lato l' odio, il rancore, la vendetta, la violenza; il furto, la rapina, ogni cosa in conquasso, e scompiglio miseramente sen gisse.

Cosa sì a fondo, e bene dalla Romana gente veduta, e compresa, che nel gran disegno del dilatare suo Imperio, fermamente credette a soggiogare, o soggiogati a mantener fedeli i Popoli, assai meglio valevole, e da usarsi la giustizia delle Leggi, che la forza dell' Armi; nè fu mica vana questa sua credenza; imperocchè innamorate le Nazioni della naturale, e civile Equità del di lei onestissimo Governo o di leggieri cedevano, o spontanee si offerivano, o forzate, e vinte alla perfine, pur' allegre, e contente alla dolce servitù il collo piegavano; tantoche in breve tempo i termini, ed i confini del Latino Imperio furon quelli del Mondo, e di esso il presidio, e la difesa gli Statuti, e le Leggi.

Di sì alto fundamental principio della vera, e retta Politica il nostro sapientissimo, ed invittissimo CARLO oltre al bisogno informato, e le gloriose tracce ci seguendo degli Augusti, de' Trajani, degli Antonini, de' Settimj, e degli Alessandri Severi chiari, e famosi già, non tanto per lo lauro imperiale, che lor cinse la fronte,

te, quanto per l'avventuroso regnare, che mercè i Trebazj, gli Scevoli, i Nerazj, i Papiniani, gli Ulpiani, essi i gran Cesari fecero; e vieppiù infiammato egli dalla viva immortal memoria dell'incomparabile Giustiniano, cui più di onore, e di gloria recarono in pace, compilando le Leggi, i Teofili, e i Triboniani; che in guerra, vincendo i nemici, i Bellifarj, e i Narseti; egli fu, ed ogni ora lo è l'ottimo Augustissimo Regnante tutt'occhio, e tutto studio nello scerre, e promuovere al ministero delle Leggi, ed al reggimento de' popoli, uomini al grand' uopo, quanto si possa il meglio, prodi e valenti: Che maraviglia è però, se dovendo ei provvedere il suo Sacro, e Regale Napoletano Consiglio di Uomo, che a far ragione, e giustizia in suo nome, degnamente vi presiedesse, GAETANO ARGENTO all' eccelso grado onorevolmente innalzasse? Strepitose anche troppo, e molte eran le pruove, che dalle sedi del Collateral Senato, avea egli del suo valore, non picciol tempo date: inguischè questa di CESARE giustissima provvidenza, dall' universal desiderio di ogni genere di persone, prevenuta, ed aspettata, come niente derogava al merito di tanti degnissimi Togati, così di essoloro non meno, che del Regno tutto trasse seco l'allegrezza, e l'applauso.

Assiso nel gran Seggio GAETANO, o quivi sì, che qual regio splendentissimo fanale, che da eccelsa torre, in buja notte fiammeggiando, il nocchiero,
e'l

è 'l viandante , di lontano scorge , e rinfranca , ei
 potè di sua gran mente , e virtude tramandar da
 per tutto ampia luce , e splendore : lungi quivi da
 lui , ed oh quanto ! il fermarsi con vano , e festevol
 ciglio a risguardare l' eminente Sede , che fondata a
 far le veci del Regio Trono , venne per ogni tempo ,
 non pur da uomini per fulgor di Porpora , o di
 Mitra , per chiarezza di fangue , o d' imprese , per
 valor di spada , o di lettere illustri , e conti ; ma
 fin dal suo primo forgere , dagli Aragonesi Regi ,
 e loro figliuoli occupata peranche , e consacrata ;
 che anzi con grave , e seriosa fronte tutti a se
 chiamati i pensieri , per poco non tremò suo gran
 cuore á vista della sterminata pesantissima mole ,
 che agli omeri suoi si appoggiava : a se , ed al
 suo giudizio commesso il conoscimento di tutte
 le infinite cause , negozj , ed affari della vita , e de-
 gli averi di sì vasto , e popoloso , e in tanti stati ,
 e fortune diviso Regno ; esso dover maneggiare
 quel Caos di Statuti , e di Leggi , quante mai so-
 no quelle , che alle Romane da' Longobardi , da'
 Normanni , dagli Svevi , Angioini , Aragonesi , e
 da quanti mai ebbero in Signoria il Paese nostro ,
 furono aggiunte , e accumulate ; sua l' incombenza
 di tutt' i subalterni Tribunali , e Giudicanti , do-
 po sottil vaglio , e diffame , o far nulle , o appro-
 vare , o con Pretoria Equità moderare , e ciò , che
 più vale , fuor' ogni appello , i decreti , e le sen-
 tenze ; esso insomma il Fiscale a sostenere gl' inte-
 ref-

ressi del Rè , il Padre nel provvedere a' bisogni de' vassalli , e pocomen che il Legislatore a temperare con la civil prudenza , a tempo , e a luogo, le sì diverse intrigatissime Leggi.

Tutto ciò , ad un girar di pupilla , in chiaro meriggio il valentuomo veggendo , a compier con decenza le sue parti , seriosamente , e tutto tutto applicossi : Tantosto dunque que' Saloni del Foro, che col fiottar quinci , e quindi delle gare , delle stizze , degli artificj , e raggiri , sembravan già prima peggio , che fortunoso mare da più , e contrarj venti turbato , e sconvolto , all'apparir di GAETANO , sbandeggiati gli abusi , corretti i disordini , ammendate le sconcezze , viderfi cangiati in tranquillo , e riposato Cratere , in cui quasi onde effive da leggièr' aura increspate , placidamente ad agitar si vennero i piati , e le contese .

Stupisca quinci chi vuole , se al nuovo sì bel sistema di cose , la gente tutta del nostro coltissimo Regno , della sorte di sue liti non più dubbia , e paurosa , ma franca , e sicura ad espor suoi interessi , a dir sue ragioni , a sperimentar sua fortuna al gran Tribunale , in piena folla accorse ; ugualmente , e con pari indifferenza , e pace , e l' Attore , e 'l Reo da esso lui attendendo , come da Sapientissimo Oracolo , qualunque si fosse la sua sentenza . Tal' e tanta era in tutti l' alta fondatissima prevenzione dell' esser' egli in sapere , e perizia di Legge sì vasto , e profondo , che non

pur presente, e svelato fosse al suo Spirito il più, e 'l meglio, che con tanto di studio, e di fatica posero in luce, per tacer quì degli Antichi, gli Alciati, gli Accursj, i Cujacj, i Fabri, i Gotofredi, gli Ottomanni, e tutta la più dotta, e colta schiera de' Compilatori, ed Interpreti, e del Civile, e del Sacro, e del Divino Dritto; ma ch'ei in oltre le cose tutte a' primi universali principj della verace Filosofia madre, ed attrice del costume, e delle Leggi, con maraviglioso attacco, e catena riducendo; e quelli poi alle particolari circostanze de' fatti, delle persone, delle vicende, delle passioni, e degl'interessi sino alle ultime differenze, praticamente applicando, vero, giusto, e alla ragione pienamente conforme fosse sempre quanto egli mai decidesse.

In fatti, qual di Voi, riveritissimi Uditori, non sa la di lui stupenda felicissima prestezza nel vedere a prima giunta, e disciorre i nodi, e i gruppi d'ogni dubbio, d'ogni quistione, d'ogni causa? Chi non ammira la sua prodigiosa memoria nell'improvvisamente addurre, e sì a pelo i sensi, e le parole istesse de' Greci; e de' Latini Codici, o de' più riputati Giurisperdenti; cosicchè quando i più prodi, e generosi Oratori avean terminate loro eloquentissime aringhe, uscian di sua bocca ampj fiumi di non più udite dottrine, di novelle, e riposte, e tutto alla Causa affacevolissime cose? Doni, e prerogative, Ascoltanti, a lui dalla Prov-

videnza largamente dispensate , perchè quale il primo Mobile le altre minori sfere con dolce violenza seco tragge , e raggira ; tal' ei a quante sono nostre Senatorie Ruote co' suoi luminosi dettami , moto , e cammino soavemente compartendò , si vedessero con invidia de' migliori tempi di Roma , uscire dal Napoletano Foro sentenze , e decreti , dalla Sapienza del gran Presidente informati , che vincendo , quasi non difsi , i Senatoconsulti Latini , servissero di certa norma , ed esempio a' posteri , e venturi Giudicanti.

Sebbene , a dir vero , gentilissimi Signorici , per vasto , e sovraumano , che fosse , e qual finora udiste , il sapere , e la perizia in Giurisperdenza di GAETANO ARGENTO ; per grande , per rara , per miracolosa che fosse la luce , la vivacità , l'ampiezza di sua mente nel divisare , e comprendere quanto mai al felice regolamento della umana Società mestier faccia , e conduca , non avremmo noi ora di che giustamente celebrarlo , e piagnerlo cotanto , se pari in lui stata non fosse la probità , la rettitudine , la integrità del cuore : Conciosiacchè non altro essendo la Legge , salvochè la pubblica scritta Ragione ; come non altro la Ragione , se non se una privata interna , e viva Legge , mal può fare equità , e giustizia ad altrui uom , che sia ingiusto , ed iniquo con se medesimo : ond'è il dover sempre in ottimo Legislatore , o Giudicante qualsiesi,
gir

gir di necessità sposate , e con bel nodo strettamente unite , *Mente illuminata* , e *Cuore retto* , *Scienza* , ed *Onestà* , *Costume* , ed *intelligenza* ; cose che in petto umano non metteran piede , nè alligneranno certamente giammai , se a tale , e tanta *Signoria Ragion* non giunga , che con un cenno , fui per dire , vaglia a tener giù in suo dovere il fiero , e tumultuoso popolo delle passioni , e quelle vieppiù , che più l'uomo difformano , e dalla naturale , e civil giustizia vituperosamente trasportano ; quali infra molte farebbono la infaziabile cupidigia , la indomita alterezza , la stizzosa iracundia , lo smoderato amor del corpo , con quel di peggior , che all'appetito , e al senso serve , e piace : da questo imperio , *Ascoltanti* , e *Signoria di Ragione* nasce poi , come ogn'uno se 'l sa , l' eletto *Coro delle belle Virtudi* , che a mano conducendo l'uomo al verace conoscimento di se medesimo , ed alla giusta estimazion delle cose , che di se fuori si aggirano , oltre al farlo in se stesso felice , per l'altrui felicitade ancora attevole ; ed opportuno tutto , e sempre provvidamente lo rendono .

E ben si pare , *Signori miei* , che questo per l'appunto ci s' intendesse di persuadere il *Sapientissimo Socrate* , allora che conosciuto il timore di *Deità bugiarde* , e scellerate poco , o nulle vavevoli a mantenere in dovuta soggezione i *Popoli* , e quindi a felicitare la *Repubblica* , con miglior consiglio si argomentò , mettendo in evi-

den-

(lvij)

denza gl' importabili tormenti, onde dalle ree passioni vien martoriato, e senza posa l'animo de' viziosi, col bello, e col piacevole della virtù l'interno, e 'l secreto del cuore allettando, e riordinando, in lui meglio, che in marmo, o in bronzo, incidere, e scolpire indelebilmente le Leggi: lo stesso senz'altro col dolce del metro, e della favola, ebbero in pensiero i famosi Poeti della Grecia d'ispirare alle genti; questo nelle vaghe, e dilette apparenze de' Teatri, e delle Scene di por sotto gli occhi de' Cittadini, gli Eschili, gli Aristofani, gli Euripidi, i Sofocli; e questo finalmente, e non altro il Divin Platone egli insegnò ne' suoi profondi dottissimi libri della Repubblica, e delle Leggi, ove le cagioni, e le ragioni tutte della pubblica, e della privata felicità alla sola Rettitudine, ed Onestà riducendo, tutte le false Politiche, che dal fondo della scempiezza, e della iniquità, quasi da putrida verminosa fogna, di tempo in tempo, a rovina dell' umano genere fursero, e regnarono, altamente, e da suo pari smentisce, ed abbatte.

Or che a tal sublime nobilissima Idea di rettitudine, e di onestà, per valore, e signoria del suo spirito, foggiate fosse, e in tutta la immaginabile perfezione, il gran cuore di GAETANO ARGENTO, senza briga dell' Oratore di raccorne a bello studio, ed ornarne le pruove, ben ne avrà chiunque il conobbe mille, e presti chiarissimi gli argomenti:

Ma e dite Voi, Signori miei, chi nelle cose al civile, e natural commodo della vita necessarie, di lui più temperato, e parco? Semplici, e frugali le mense, proprie, e decenti le abitazioni, convenevoli, e misurato il corteggio; senza fasto nelle comparse, senza lusso nelle usanze, senza mollezza ne' divertimenti: chi di lui ne' varj ufficj dell'umanità più inalterabile, ed uguale? forse che videsi egli mai per sinistro accidente, di ciglio tristo, e turbato, o per ispiacevole incontro, collerico, e crucciofo? forse che riportonne alcuno mai ingiurie, e vilipendj? ne restò forse alcuno con pungente motto ferito? O ebbene chiunque mai men che umano, e cortese il trattamento? Qual di esso dalla pania troppo vischiosa di arricchire meglio libero, e lontano, che ove potuto egli avrebbe, e per oneste agiatissime vie accumular tesori, tanto poco curogli, che sdegnò finanche trattar di sua mano coniato, ed impresso l'argento, e l'oro? Qual di lui finalmente in tanta potenza, e grandezza più modesto, e ritenuto? che anzi di abusarne a sfogo di passioni, e a nutrimento dell'alterezza, se ne compiacque soltanto, per aver quindi con che diffondersi in altrui beneficio, come quegli, che riputavasi mero strumento della Provvidenza di Dio, e del Principe, e quasi vittima alla pubblica felicità interamente consacrato.

E farà da maravigliare poi, che un Ministro di sì eroica incomparabil fatta nel maneggiar-

giare le sacrosante pubbliche bilance del Dritto, e della Giustizia ci fosse, quale il Regno tutto se 'l sa, intero, ed illibato cotanto? per quanto a me, come di certi necessarj effetti delle tante, e tanto egregie virtudi, io punto non maraviglio; pensate voi, se nell' animo del rettilissimo Presidente, anzichè aver luogo, non recasse piuttosto riprezzo, ed orrore la fiera, ed inumana, tra Popoli troppo ardenti, e di lor libertà soverchiamente gelosi, forse men detestevole Politica di trarre in lungo, ed eternar le Cause, perchè col calore, e con lo strepito dell' emulazioni, e de' litigj, pasciuta lor natia alterezza, alla sicurezza, e felicità del Principe, e dello Stato provveduto destramente rimanga: io vi so a dire, che una delle prime, e maggiori sue cure egli fu di consolare tante impoverite, e di lor fortuna ansanti Case, e Famiglie, che dalla di lui sovrana probità, come l'arido terreno la fresca piovra, la decisione di loro invecchiate dispendiosissime liti ardentemente aspettavano: Quanti però dagli anni, e dalla polvere rosi, e tarmati Processi viderfi in breve giro e rivolti, e diffaminati, e decisi? Quante pendenze troppo o rigorose, o dubbie, o arrischiate furon per lui con paterna equità temperate, e composte? Che dico io! Quanti de' piati, che quali picciole scintille farebbon cresciute in vastissimi incendj a rovina, e sterminio de' litiganti, ci con Pretoria Autorità su' l primo nascer loro,

com-

compreffe , ed estinse ? Per lui insomma , e per lo suo eroico effempio , che al disbrigo degli affari , il giorno alle più lunghe , ed algenti notti , sovventi volte univa , in continova instancabil faccenda gli Ordini tutti de' Giudicanti , a vedere , a vagliare , a diffinire le istanze , i libelli , le querele , quante mai nel Foro si presentassero .

Quello però , che la rettitudine , e la integrità di questo gran Ministro sino a Cielo innalza , ed estolle , egli fu , se io non abbaglio , la infinita indifferenza , e la immutabile ugualità in tante , e sì gravi controversie , e giudizj per esso lui costantemente serbata : fosse la Causa di ricco , e nobil Feudo , o di povero , ed umile patrimonio ; fofs' ella difesa da vecchio , e sperimentato Oratore , o da imberbe , e fresco Candidato ; vestisse il Cliente felpa aurata , e signorile , o villano , e rozzo sajo ; venissero insomma presentate le suppliche da mano avvezza alla spada , o dal vincastro incallita ; la sola Giustizia , la Giustizia soltanto , chiusi , e bendati gli occhi ad ogni umano riguardo , della controversa sorte francamente decideva ; nulla nel giudicare appo lui valendo giammai non tenerezza di sangue , non forza di amicizia , non violenza di preghiera , non favore di Grandi , non finalmente o inchinazione , o genio , o gratitudine , o prevenzione ; sempre forte , sempre uguale , sempre retto ; sempre giusto .

Integrità , e probità nel vero , Signori miei ,
se

se in ogn'altro qualunque Paese , degne di ammirazione , e di laude , ammirabilissime certamente , e lodevolissime nel Paese nostro , per quella grande inuguaglianza , e disparità , che tra gli ordini della Gente , sebbene con molto nostro vantaggio , si frappone , ed osserva : Voi ben ve 'l sapete , dotti Ascoltanti , che non senza savio accorgimento , ed utilissima Politica de' nostri antichi Regi , e Signori , ei fu nobilitato il Regno di tant' illustri Baroni Feudatarj , e Magnati , che col valor della mente , del cuore , e della mano , d' ogni tempo , e nelle più rificose vicende a difesa della Patria , a custodia del Regno , a gloria della Nazione altamente si segnalavano ; e quindi di ampli onori , di eminenti titoli , di sublimi dignità giustamente rimeditati , fanno la nostra Napoli presso a' più colti , e civili Popoli sì splendida , sì famosa , e riputata sì , che non pur cento , e mille di chiarissimo germe esteri Signori ebbero in pregio , e stima di essere nel lor nobilissimo Ceto annoverati ; ma si compiacquer di trammestare , e confonder con essi lor regio sangue Principi Sovrani , e Teste Coronate ancora : Or inverso Personaggi sì ragguardevoli , di cui il merito , la grandezza , la Signoria , a farne il piacere , e le voglie , l' animo di chiunque con dolce peso , e violenza tragge , ed inchina , tenersi , qual pur si tenne il gran Presidente in giusta sempre , e librata lance , senza mai il menomo piegare dove Dritto , e Ragione

no 'l consentissero, egli è questo in verità, Signori miei, un tal' alto, e sublime della Integrità, e della Rettitudine, che arebbesi per un bello impossibile a praticarsi, se costantemente praticato dall' integerrimo Ministro, tra gli Esteri, non che tra' Nostri troppo conta, e risaputa cosa per ventura non fosse: e ciò, Ascoltanti, con tanto di sua, e di gloria nostra, che dirassi, e senz'altro nelle future Etadi, essersi in GAETANO ARGENTO il più bello, e 'l più maschio della libertà Romana con istupor veduto, e la prisca rarissima fortezza de' Bruti, de' Fabj, de' Catoni, con miglior' aria, e sembante in esso lui ammirata.

Grandissime cose sono codeste le fin quà dette, o Signori, e degne veramente, anziche di semplice, ed inculta Orazione, di alto Poema piuttosto, e di luminosa Istoria: pure se meglio, che tanto fatto ci non avesse, o ch'ei a tanto, e sì gran fare da principj, e lumi migliori de' troppo umili, e fiacchi, che della morale Onestà in petto a noi infuse Natura, governato ei non si fosse il sapientissimo, e rettilissimo Defunto Eroe, timoroso io di non quà profanare il Sacrosanto Crisma, onde fui unto, e gli Altari di quel Dio, in faccia a' quali io ragiono, non mai nel vero piegato farei a lavorarne l' Encomio; ma contento di metterlo nell' onorato ruolo de' Satrapi di Egitto, degli Arcopagiti di Atene, de' Senatori di Roma, o di altri qualsifossero sapientissimi mondani Eroi,
la-

lasciato avrei a Secolare Oratore , ed in tutt' altro loco , che questo , il celebrare , ed ornare un gran Sapiente del Secolo : viva Iddio però , e la sua infinita Misericordia , che ho io quì la sorte di tesser la lode , non di qualchiesi Sapiente , ma di un Sapiente Cristiano , cui fosse nella Economia di sua privata fortuna , fosse nella Politica di suo amplissimo Ministero , non tanto fu scorta , e guida sua gran mente , e Ragione , quanto il Decalogo , e 'l Vangelo ; che non tanto si governò con le massime dell' antica gentilesca Filosofia , quanto con la santissima Morale de' Divini Testamenti ; che anzi di tener dietro a' lumi , ed agl' insegnamenti de' Sócrati , degli Aristoteli , e de' Platoni ; i precetti , e gli essempli de' Profeti , di Gesu-Cristo , e degli Appostoli furon mai sempre per esso lui la certa securissima norma ; la Pietà in somma , e la Religione furono i due fermi , e immoti Poli , su cui la vasta sfera di sue gloriose azioni tutta , e sempre felicemente aggirossi .

Deh perchè non posso mostrarvelo quà io , chiuso , e raccolto , e ben di sovente in se stesso , tutto pavido , e tremante a vista de' giudizj di Dio , umile , e divoto chieder da lui , nulla in sua forza fidando , lumi , ed ajuti opportuni per non cadere in errore , grazia , ed intelletto per conoscer la sua Legge , efficacia , e valore per eseguirne i Commandamenti ? Com' ei nel secreto di sua Coscienza eretto un perpetuo rigidissimo Tribuna-

nale di giustizia, vi esaminasse con le sfadere del Santuario uno ad uno suoi Decreti, e Sentenze? Come ricordevole dell'esser' uomo, e capace ancor' egli al par d' ogni uomo di abbacinarsi, ed errare, implorasse, mercè di Gesu-Cristo, ad occhi caldi, e piagnenti, la espiazione, e 'l perdono di sue occulte, non che conosciute colpe, ed errori? Con che umiltà pendesse egli dalla bocca, e da' consigli de' suoi Santi, e savj Direttori? Con quali opere di penitenza cercasse di soddisfare alla Divina Giustizia? Con qual religioso pudore, e riguardo adempiesse egli i doveri pur troppo gravi di padre, e di marito? E come finalmente dal sublime del suo Grado, profondato nel proprio nulla, confessandosi men che polvere, e cenere, magnificasse, e glorificasse così la Sovranità, e la Onnipotenza di Dio.

Monumenti immortali, ed eterni della Pietà, e della Religione di GAETANO ARGENTO faranno certamente quegli Ospizj, che per la di lui sollecitudine, e provvidenza, a maggior ricovero, e mantenimento della Povertà ampliati di molto, ed arricchiti, sollevando l'altrui miseria, risparmiano la commiserazione nostra; lo faranno le fabbriche magnifiche, che con nostra meraviglia, e piacere veggiam noi da enormissimo profondo forgere, e torreggiare alla più agiata caritatevole medela della infinita dolentissima turba di tanti egri, e languenti: testimonianze vieppiù belle faran

ran senza forse per farne un giorno ne' paesi dell' Aurora , e del Sole i Cinesi Alunni , che quà nella nostra Napoli , con la lingua , la Romana Evangelica Dottrina , per colà propagarla , in Collegio a sì gran disegno fondato , con somma cura , e diligenza apprendono ; e a costoro farà Eco festosa peranche la Cristiana Santissima Scuola , alla Conversione , ed Istruzione de' miseri cattivi Maomettani , quà pure infra di noi , sua mercè aperta , e fomentata ; predicanlo finalmente per quel piissimo , e religiosissimo , ch' egli fu i marmi , che le onorate ossa racchiudono , e che tanta stagione innanzi da esso lui apparecchiati , troppo chiaramente ce 'l dimostrano per quel desso , che dal gran pensiero di morte , e della caducità di tutte le mondane cose penetrato sempre , e riempito studio sempre , e davvero di prevenire il gran passo , onde varcato il tempo , e quanto al tempo soggiace , mettesi il piè negl' interminati feni dell' Eternità .

Se non che , riveritissimi Signori miei , che tanto fermarci noi giù il chinevole delle falde ; quando l'ertissimo del monte a salir ne rimane ? Il più grande , e 'l più eroico della Pietà , e della Religione di GAETANO ARGENTO altrove meglio non rifulse , e pompeggiò , come nel più alto , ed eminente di sue gravissime incombenze ; quale appunto egli fu la custodia della Regal Giurisdizione rispetto alle appartenenze del Sacerdozio .

(*levi*)

Egli è manifesto pur troppo ciò, che a fondo, e da davvero intender dovrebbero tutt' i Ministri de' Regi, Potenza senza Pietà, Politica senza Religione, Imperio senza Sacerdozio, o non mai, o in apparenza soltanto essere alcuna volta felici; nè le Leggi a compor sulla Idea della vera onestà l'animo de' Popoli aver forza, e vigore, se da più alto, che dalla corta, e bassa intelligenza degli uomini non si credan venute, e per portarci come ad ultimo nostro beato fine, a Dio, da lui, e dalle sue eterne idee, per sommo beneficio a noi discese, e comunicate: cagione, e ragione, Ascoltanti, onde tra' Gentili ancora, non che nella Divina Repubblica degli Ebrei, videsi sempre la sì stretta confederazione, ed attacco tra' Regi, e Pontefici, tra' Giudici, e Sacerdoti, sino ad unirsi, tal fiata, ed innestarsi in una Persona sola amendue coteste supreme Dignitadi: Ma poichè per la umana viziata fiacchissima Natura, non sappiamo noi così bene, e col voluto discernimento temperare insieme, e ad un medesimo fine ordinare lo Spirito con la Carne, il Sacro col Civile, il Temporale con l' Eterno; fu ben fatto, e mestieri della Regale, e della Sacerdotal Potestà certi termini, e confini stabilire al meglio, e segnare: di tal che l'una con la Dottrina, co' Sacramenti, con la Disciplina guidandoci al Cielo; l'altra con la Spada, con lo Scettro, e con le Leggi governando le terrene cose, amendue, quali Iddio ordinolle e la temporale,

le , e la eterna felicità a procacciarne ad un' ora convengano : Or' uomo , che destinato sia a far le parti del Principe nel vigilare sulle appartenenze Regali , e tutta intera serbare a un tempo la venerazione , e 'l rispetto dovuto al Sacerdozio ; come per Dio maneggiar' egli la sì ardua , e delicata intrapresa , se a gran sapere , e a somma integrità , pari Pietà , e Religione ei non congiunga , ed accordi ? A tanto , e sì alto affare , Signori miei , meglio che 'l cristiano accorgimento , e la pietosa destrezza del savissimo , e religiosissimo GAETANO ARGENTO non si vòlea , perchè si vedessero , quali sua mercè , pur si videro in tutta lor maestà , e splendore gire insieme , e risponderfi con la più perfetta desiderata concordia , ed armonia le amendue , al celeste , ed al terreno bene dell' uman genere da Dio ordinate sacre , e venerande Potestadi : di maniera che senza la menoma discordanza mai restasse adempiuto il Divino Comandamento di Gesu-Cristo del dare a Cesare ciò , ch' è di Cesare , e a Dio quel , ch' è di Dio : lo quà ne chiamo in testimonio , Ascoltanti , l'Ordine tutto Appostolico , e quanti nel nostro Regno , a tempi del gran Ministro , cinser la fronte della Sacra Tiara : dicano essi quante volte da chi cercava per oblique , e torte vie sottrarsi da lor verga Pastorale , e dal giusto rigore dell' Ecclesiastica Disciplina , nel lor Ministerio turbati , con cristiano zelo comprimesse egli la baldanza degli

gli Scorretti , e rimettendogli alla dovuta ubi-
 dienza de' Pastori loro , conservasse alle Chiese la
 pace , a' Popoli la pietà , alle anime la salvezza , e
 col vassallaggio al Rè , la gloria a Dio ? Quindi
 l'essere stato egli non pur onorato , e riverito da
 tutto il commune Ordine Levitico , ma in som-
 ma grazia , ed amore eziandio , non che di coloro,
 che sono i Cardini della Religione , e della Chiesa ;
 ma fin degli stessi Pontefici Massimi , che con di-
 stinti amorosissimi Brevi il favoreggiarono , e con
 preziosi doni di sante , ed insigni Reliquie da e-
 sporle in suo domestico , e privato Oratorio ; cosa
 appena a' Sovrani conceduta , con paterna bene-
 volenza arricchirono .

Non è dunque vero , Signori miei , come il
 grosso Vulgo immagina , che la Pietà , quasi d'in-
 dole , e di genio corto , ed angusto non sappia ac-
 conciarfi di abitazione , e sostegno , se non se nel-
 la strettezza de' Chiostri , tra gli squallori della so-
 litudine , e ne' silenzi della contemplazione ; sa ben
 ella , e meglio ancora dimorare , e vivere allo stre-
 pito , alla calca , alle cure delle Corti , de' Fori , de'
 Palagj ; e maggior gloria quivi , perchè quivi più
 solenne , e pomposa , non rade fiata a Dio recare :
 Così vanno ugualmente col tributo di lor' acque
 a riconoscere per principio , e fine loro il mare e'l
 picciol ruscello , e la regale fiumana ; avvegnachè
 quegli per umili , e nascoste vie , irrigando soltan-
 to l'erbetta , e'l fiore , o appena dissetando l'arido ;
 e stan-

e stanco Passaggiero ; l'altra per ampio , e profondo letto , quà , e là dalle sponde e Contadi , e campagne provvidamente inaffiando ; all' istesso mare in seno , ma non con la gloria istessa , in rapido , e perenne corso lietamente se 'n vanno .

Dica ora la invidia , se pure a' lampi , e fulgori di tanta virtude , ardire di ergere il livido sguardo all' Invidia rimane ; dica ora , che non altezza di merito , non eccellenza di prerogative , non singolarità di pregi ; ma felice incontro di vicende , favolevol giro di fortuna , o destro maneggio di occasioni a tal sublime di Gradi , di Dignità , di Onori il lodato Eroe innalzassero : Quando pure non bastassero a smentirla le tante sue gloriose azioni , e pur non tutte quà rapportate ; smentirebbela certamente , e troppo ancora , l' infinito accorgimento , onde l' Augustissimo Sovrano il merito , e' l' valore de' suoi Ministri , prima ch' eliggergli , in suo senno , e ragione libra , e scandaglia , il qual non pure ne' soli affari del Regno , ma in quelli della Monarchia tutta del di lui consiglio , e della difficilissima Arte del governare sovventemente si valse ; smentirebbela il gloriosissimo rumore , onde nelle Corti , ne' Fori , ne' Licei più riputati di Europa il di lui nome rimbomba ; smentirebbela finalmente , quando ogni altro argomento mancasse , smentirebbela , torno a dire , gli affanni , le querele , i pianti nostri , testimonj troppo fedeli della Sapienza , della Ret-

titùdine , della Pietà , del Valore , della Pruden-
za , dell' Efficacia , della Umanità , della Cortesia ,
della Carità del non mai abbastanza lodato GAE-
TANO ARGENTO : pianti , e querele , umanissimi A-
scoltanti , che non avrebbon fine , nè conforto
giammai , se gito egli , e come lece il credere , in
seno alla beata Eternità felicemente afforto , la-
sciato si non avesse il gran Nipote , che nel Su-
premo Collateral Consiglio dà lustro , e splendore
alla Senatoria Toga , che veste , e de' suoi pregi , e
delle sue virtù degno Successore , ed Erede , tem-
prando il dolore , nostre abbattute speranze alto
avviva , e rinfranca .

Ma dove lascio io il veneratissimo Signore ,
che portato dal suo gran merito ad occupare il
vedovo onorato seggio , pure in sua virtù com-
mosso , par che si dolga , ed attristi di occuparlo
con sì alta perdita , e danno ; ond' è il vedere l'ef-
fimio Ministro con tanta sollecitudine , ed opera
cercarne ben' ampio , e largo il compensamento ,
e 'l ristoro .

Giunta quà oramai al suo fine la Orazio-
ne , m' avveggo ben' io , riveriti Uditori , che non
avendo ella abbracciato le tante altre infinite co-
se , che o nel di lei giro non capirono , o furon
da me per ventura ignorate , quasi sciamè d' Api
la mente ora , e 'l cuore vostro dolcemente pu-
gnendo , ad accusarmi colpevole se non di volon-
tà , d' ingegno almeno , per troppo di amore vi
traf-

trasportano: ma per iscarso, e disadorno che sia il per me fin quà ragionato, non farà mai vero però, che appò coloro, che del valore, e del merito dell' egregio, ed inclito Defunto sono appieno informati, non basti a farne, qual si dee intera, e compiuta la laude; e che troppo ancora non basti a' Cristiani Giudicanti per luminosa perfettissima Idea del venerando, e religioso Ministerio loro; come a fare altresì, che a vista di questi bruni, e ferali apparati di Morte, giù dimessa la fronte, e in se stessi una fiata raccolti, riflettan davvero, presto, o tardi dover gire sotterra, e ridursi in poca polvere i Fasci, le Scuri, le Toghe; risolverfi in aura vana l' Autorità, il Comando, il fatto, gli onori; e nudi affatto di ogni mondana ridevole pompa, col Processo soltanto in mano delle opere buone, o ree, che fecero, dover' essi finalmente comparire nel Tribunale di quell' eterno infallibile severissimo Giudice, che negli Eletti suoi finanche le macchie rinviene, e punisce, e innanzi a cui le Anime più innocenti, e giuste dal terrore, e dallo spavento agievolite, e sopraffatte tremano, e vengon meno; quivi dover' essi di lor private azioni non pure, che della giustizia altrui ministrata dar minuto conto, e ragione: E sì, che dalla Tomba di Colui, che quà si onora, farsi udire a chi ben l' intende una voce, che alto suona, e rimbomba: Imparate o voi, che giudicate la Terra ad amar la Giustizia, ed a servire con timo-

timore, e tremore quel Dio, che ad amministrarla in sua vece quaggiù nell'alto vi pose.

Ma e voi venerandi Sacerdoti, e Ministri dell' Altare, che con sacra religiosa pompa circondate il cristiano Avello, e con odorosi fumi le battezzate ossa onorate, proseguite le interrotte preci, e continovando la celebrazione de' Divini Misterj, implorate dal Dio Padre, mercè la Divina incruenta Vittima, che gli offerite, implorate al piissimo Defunto, con la espiazione di quei falli, cui è soggetta nostra fiacca natura, quella pace, e quella requie, che come frutto del sangue di Gesu Cristo, vien promessa a tutte le Anime redente; e che pur esser dee l'unico obbietto, e 'l solo altissimo scopo di tutt' i desiderj, e delle più belle speranze nostre.



PA-

ר ב ר ל

PASCHALIS GAROFALI
JURISCONSULTI.

יהל לאכל כרו וענבו

לקול בכים וירע לבני רעה גדולת

הנה אלהים פקר ענבו נלח

חמאתינו שפק באש חרון אפו עלינו



וען מת באיטנוס ארגינטוס כבוד ותפארת עיר הזאת הוא

למרנו להלוך בדרך ירוחה ולשמור מישרים הוא מנן

הצדק הוא מגדל העז על בני בליעל מחמס ידיהם

חלץ נפשותינו הוא האיר ימינו בהודו ובמעלתו אשר לו

נתן אלהים כורא השמים והארץ ונשא קולנו ונבכרת

צנקרע איש מעילו ונורק עפר על ראשינו יום גאלו

חשך

a

16

חשך וצלמות ושכנה עלינו עננה פחד קראנו
 ורעדה ופנינו חמרמרו מני בכי ונחתנו בחלומות
 ומחזיונות נבעתנו בכים כבנות יענה במדבר ועושים
 מספר כתנים הוא עובנו כאלה נובלת עלה וכננה אשר
 מים אין לה אחרי אשר ימי אבל נפלו ומלאו והזמן
 החבלים עבר אשר לא שבעת ימים ושבעת לילות כי
 אם חדשים רבים אנו בהלל עד לשמחה מותרו ובצהל
 לכבודו נא נתנחם ומנחמים כל בוכים לשום לנו
 ולחת לכם פאר תחת אפר שמן ששון תחת אבל מעטה
 החלחל תחת רוח כהתזאת גאפולים העיר הנדולה
 רברו עם גלי ושמחו כעמך ולא ישמע בקי צוד קול
 בבי וקול זעקה את החלוצי עיניך מרמעה העליו
 בגבורת המעשיו והי לגר עיניך מוסר וחכמת ועו
 לבו את נא שמעי בתרבי גדול כבודו והודו יתר מאר
 להיות נר לרגליך כאיפנוס ארמנוס גולד בכבינצא
 העיר העליות נחמבצר ויתן לה אלהים מגל השמים

ומשמני

ומשמני הארץ היא מקדם מושב חכמים כי פיתגורס
מעוב סמוס ארצו בא אל מדינת גרוזיים עירם
בוטרוז ומטפנטוכ להם באשר למד פילוסופיא
וחכמת חמדה וחאסויא והבנינה ונתן תורה ומצות
ללאמים אלה ועשת תלמידים רבים הגלים אחרי
דעתו ולקחו מצב מספרם זה הוא אלכמאון זפולולס
וארכיחם זלסיס דב פילפוס מלך מכרוניס ואפמנערס
חגדול עיר תבנים ופרמגדס דונון וברזנטגוס חיפמוס
ומטפוס אשר כלם פילוספים היו וגם זאדז הארץ
דחיתה בחור הנשים פורחות בפילוספיא הפיתגורס
שמנתיהן תאנוס מיר דמוס פלטטי אנרוסליא דתרבה
היא לצבי בשם כרוטרש זולוכוש ראשן נתן תורות
לתוריים אחר ללוחריים מאשר בני רום לתקו דכות
מצות במשטר אנשים עשרם זה לקח דפיתגורס
ותלמידיו נשפך על כל אדמה שנאמרה יון הגדול אך
בעבור מלחמות הגוים באים כמו שפעת מים בבשו

וישמו

וישמו הזאת הארץ וידעו וישחיתו כול בתי המדרש
 אשר בכרם בתח לא יסר ולא יעדר ועלה שמו
 ושית ולא נמטר עליו מטר אחריו העלמים דבוס
 קמו ידעו כקדם לקחות חדאשון ואורן ומשפתות
 האנשים חכמים וידעו נשפך כמטר לקח על כל
 העם וירב עוד שנות עלה ואלה שמות מדטודעם
 נפרטיוס ותלמיוס ונלאמיוס וקטרומנוס וכמפנלא
 בימי הארנינטוס היו בהוד סוריעס וכורגליוס זשכטנוס
 ואחרים חכמת ספריהם רתה ביקר ותפראת ער
 לעולמי ער המח למדו לארנינטוס דעה ודרך
 חבונת וודעוהו כן מלמד בלשון רומא וירון
 קורא בכתביהם זירא ראש ורבות מלכותם
 ובכוד עם הזה אשר נצח וכבש את לאמים כל
 הארץ משום מס ותורה למורת לחימן למערב
 ויפרש שלטנו צפונה וירי אחריכן הוא הקיסר
 מומות לבו אל לשון יונית לדעת חכמת אחנאנסוס

ועז ספרמניים וולמלחמות כנידהם קנאתם
כאש יוקרת במד נפשותיהם הוא תמה על
כוראניים וועצום על הפשית כל בני יון
להבין כחר ועשרו כורונטיים ואף חפצו לפילוכופיא
כבב הוא בימי בחריו לתור ולדרוש סביבות
הטבע גשמי הכולי עלמא והנעת יתרת שמש
זרח וכוכבים מראש ועד סוף בחינת עולם באבן
בחן ומצאה הבל הבלים ורעות רוח שאין בה
ממש וחזרה אשר מאבד זמנו בהכל וריק השליכה
אחרי גוו בה יוקשו בני אדם כמהר צפור אל
פח כי אלהים ארחנו גדר ולא העביר ועל
נתיבותינו חשך שם טבעיות כחלום עפות ונמלחו
כחזיון ליליה היו כתבן לפני רוח וכמוץ גנבתו
סופה עלבן שם מזמתו לאבין בן טוב לרע
ולחבריל בין קדש לחל למען ידע מאום ברע
ויבחר בטוב גם הוא בחר בנית החזרה ולמד

ארח משרים כי ראה מעלתה ושהיא היותר
 טיני דעות וההועליות הבאות מנה תורה
 מתעסקה בישבו של עולם עמה נחברנ עמים
 ועירים עשת היא נבונה לטובים ענש לרשעים
 עמה כל עם בשלום ונשמרת ברית בין אנשים
 ונשמע לקול המלך וחרבה אהבה לעולם
 ברעה ארגינטום מעוב חעיר כסינצא נלר בה
 ביה אל נאפולים ראש הילכות פה בכל
 ומיו נרל בין חכמים ופתח להם אוצרות
 דעתו וקדושתו וכלם התמהו תמהו בתם לנו
 שמח היא וטוב לב ששון ושמחה נמצא בו ונמו
 יגון ואנחה טוב לאשר חמוץ להושיע יתמים
 מצדה חלץ אלמנה ודלים והזכה המדצחים
 ונפשעים כי כל כונת האדם להונות ולרמות
 איש את רעהו לחמוד או לגזול ממון אחרים
 והיא סבת הקנאת עוורת מתים ומריכות בין
 האחים

(VII)

האחים והחברים כד דובר על עוילים האיוו
דבריו ויברוק וירעום בקולו נפלאות כמו פריכלס
וינע לבב דינון כנוע עצי יער מפני רוח שמע הוה
בא אל אחי המלכנו יושב על כסא דין אמת
שופט צדק בחרהו יועץ חכם להכין מלכותו
בשלום ולכעודה במשפט ובצדקה לעשות דין על
כל גאה ודם ולנכה בכל פושע כשרפון בכרמים
חיותים ושפטים אל ינטו מדין דלים אל את יתומים
יבזו ולא בגזול משפט עניי עמו ואלמנות לא
לשלל הוצאת עשה הליוך בלב שלם ובנקיון
כפיו ולא כדינון אלה מצדיוקי רשע עקב שחר
וצדקת צדיקות הסירו ממנו לכן כאכל קש לשון
אש וחשש להכה רפתה שרשם כמק יהיה ופתח
כאבק יערה חזה מלכנו להלול ולצדקת
הארנינטום צומחת נגר כל עם בארץ תוציא
צפחה וכנת זרועיה תצמח העמיד לו אל כל

דברים

(VIII)

דברים בתוך קהל ועדה אחד מיועצים אשר
יושבו לפני כסא הנגיד שלוח ממלך לדין עמי
מלכות דוואת למען ובקוש מפיו מצותה אחריו
מלכנו עשה לו לראש הקהל אשר בו היו דינין
לדין על כל גזלים בפרהסיה ונוטלים ממון
אחרים שלא כדין ושלא ברוחצנא מרמות ושקר
חתת לשונם עליהם הוא ברננה בכוזה וקצף
שפך כמים חמתו לשממותיהם אך נתן לו
תוקפא לידו אל העם יחמם בהנים וכהנים
לא יגזלו העם ולא יהיו לשלל ולבויון ביניהם
כי שר נטר ומושיע תורת האלהים לשמור
עמו בשלום האלה דעות ויקוין הניר יהודה
בכתבים כמו מלך יושב על כסא שופט צדק
ואמת נשיא אלהים אשר אין על גבהו
אלא יהודה אלהיו כן הכהן הגדול הוא
הראשון לכל דבר שבקדושה ועליו ציץ הזהב

נזר

(ix)

גור הקדש אלה השרים אלהים שם על
עמים אחד שר על העמים אחד על קדשים
ואלהם בחרמו ממרום קדשו משנית עליהם
בעין חמלתו לברך את כל מעשי ידיהם
להמלך יחדו שמן משחת אלהיו עליו לשמור
עם וכרהנים נוטר ומושיע היים וממן שיניהם
ביסורים ועקב כי מלך שרת האלהים ולא
נשא חרבו לשוא הזאת שלמנות שם בוד
הארגינטוס לעשות דין ולמשל על עמו כי
כאשר שר צבא איש מלחמה גבור החיל
וחילים יגבר ויצא ונלחם על הגוים כן יועץ
חכם למלך עצר ותכונה כי לא יעשה הוא
דבר גדול או קטן כואם יקה עצר ממנו על
פיו רעה כל עם והוא חנר אהיב ונאמן המלך
הוא משפיל עיני גבהות אדם ומשה רומו
כתמר תצות המלכנו מציב לו על הדברים

אחרים

c

אחרים מועלים מאד מאד אהרניטום זקן נא
 בימים והערה למות נפשו שבע ימים וכבוד
 תחומותינו אשר היה האיש תם יושר וירא
 אלהים וטר מעד מעוז לדל עזרה לאביו
 בצד לו מחסת סונים בן המצרי רעים על צדקים
 מחרב יורקים ורונלים דש אותם תתרו כחדוש
 מרתן במדמנה הוא לב אלמנה נתם על
 מעשו נאמן למלכנו שדה לבני העיר הזאת
 שלהם עשה רוב חסדו חסד לרעה וכל עת אהב
 דרע לא מת כיום חי באור בער עד לחכמת
 גליון גדול כאשר תגדיל רשות ויוכלא המלכנו
 ולמגלותיו אחרים מעשו לבו וידיו חי גם
 יבגרו ונטורא יועץ גדול אשר יוריש ממכנות
 חכמתו ותם לבנו אתם בתורים התחוקו בלקחו
 טוב הארניטום להלך בדרך אלהים השימו לעיניכם
 כתבנית דעתו ואתם דינין באשרכם לא הטו
 רגליכם

(אז):

דגליכם מדהנהנה המדעית מוסדת על חקים
לרת עקב לטובים וענש לרשעים כמו עשה
כאיטנוס ארגינטוס הנה אלהים שמו בעינבים
אשר בשמש הנה לעולם נא הנידו בניו
והשמיעו מקצת הארץ אל קצת הארץ אל
הכחרו שם וקדושת ותכמת ועוז כאיטנוס
ארגינטוס אשר זכרונו לברכה:



ΣΙΜΩΝΟΣ ΑΠ' ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ

ΛΟΓΟΣ ΕΠΙΤΑΦΙΟΣ.
SIMONIS AB ALEXANDRO.

Βελόμιω ἄν, σήμερον, τὸ παρόντα καιρὸν ἔστι
 ἐν τῷ, ἐν ταύτῃ τῇ πωληγύρει, ὅπερ πολλῶν τὸ
 πληθὸς λαῶν σωεργήκωτων, ἐστὶν ἀνδρῶν
 ἐπιφανεστάτων, ἐξελόπτων εἰς ταυτὸ σωελληνι-
 θότων, ἐγκειραθεῖς εἰμι ποικίλως λόγους ἀεὶ
 ἔστιν ἀνδρὸς μεγάλου, ἐστὶν πολὺν πεπαιδευμένον
 ἐν σοφίᾳ, ἐν ἀρετῇ πρωτόφροντος, ἔστιν τε ἔστιν ἑξηγητῶν τῶν νομίμων,
 καὶ τῶν νομικῆς τέχνης διδασκάλου, ἐστὶν ἔστιν ἐλλογιμωτάτων, καὶ παιδεί-
 ας ἀληθῶς τετυχηκότων κορυφαῖου, ἐβελόμιω ἄν, λέγω, τὸ πα-
 ρόντα καιρὸν πρὸς ἡδονῇ, ἐκ καλλίονα, ἐκ μάλιστα κεχαρισμένου
 ἀγαπώμενον. Ἐβελόμιω μὲν ἀπὸ ἐτι ἀλύπως, ἐκ ἀδαιμόνως, ἐκ
 ἐν μεγάλης δόξῃ τὸ βίον ἀφύγοντος, ἐκ καὶ τὸ εἶδος αὐτοῦ, προ-
 σατάνουτος ἡμῶν, ἐκ πρὸς τὰ πράγματα ἡμῖν συλλαμβάνοντος,
 τὰς ἀρετὰς ἀκριβῶς, καὶ τὰς πράξεις διεξιέναι, ἐκ αὐτὸν πολλὰ ἐν
 τῷ πρᾶξιθεντων ἀφ' ἑαυτοῦ, τὸ καλὸν ἐμὲ εἰς διώματιν, καὶ τε τὸ προ-
 σῆκον, καὶ τὸ ἀπὸ ἀξίῳ, ἐγκωμιάζειν. Ἐβελόμιω τὸ τελευταῖον·
 ἀλλὰ ὡς ἄλλως· τί ταῦτα λέγω; ἐβελόμιω; τί πρὸς τέτοις ἐτι
 φέρομαι ἀειεργῶ, ἐκ ματαίῳ πόθῳ; πορρωτάτω γὰρ ὧν ἐπιθυμῶ
 ἀμαρτάνω, καὶ ὅλως πάσης τῆς ἐλπίδος ἀποτυγχάνω· μηκέτι ἐπὶ
 ἐμοὶ ὅστις τέτις ἔστιν πράγματος κατατυχῆν, ἔδὲ προχωρῆ μοι καὶ γνώ-
 μιω, ἢ ἀρεσῆ διδοῦν, ἐκ ἐπιτρέπειν, ὅπως αὐτὸ ἀκάνοντος, καὶ
 παρόντος, ἐκ, ὡς μετρία, καὶ σώφρωνος, ἀκυσίως συγχωροῦντας,

καὶ

(XIII)

Ὑπὲρ τῶν κόσμων τῆς αὐτῆς ψυχῆς ἀξίως ἐκώμιον φράσω· ΚΑΙΕΤΑΝΟΣ ὁ τῆς βασιλείας ἡμῶν, ἔ αυτοκράτορος γεροσύνας, καὶ βελῆς τῆς ὑπερτάτης ποροεδράων, τῆς μοίρας τῆς ἀδικίας, ἔ ἡμῖν φθορίας, τῆς βίον ἐπελάττησεν· ὁ ἐθιοθεὶς ἐπάγεσθαι αὐτῆς πάντων τῆς ὀφθαλμῶν, ἀξίος ὡν πλείστων, ἔ σοφία, ἔ κόω, ἔ πάντων ἐκ τῆς ὀφθαλμῶν σὺν ἐθελουσίων ἀφαιρεθεὶς, ἡδὴ θάττον ἐλπίδος, ἔ παρὰ δόξαν, ἀπροσδοκῆτως ἀπέθανεν. τίς μὲν ἡμῶν ἀκῶν τέτρα ἀδακρυς, ἔ ἀπεγκτος καταμῆμει, ἔ σὺν ὡς τάχιστα πολλὰ αὐτῆς δάκρυα ἐπῆλθεν; ἔστιν οὐκ οἶόντε πηλικῆτον τὸ μέγεθος ἄνδρα λαοθαρόντα σὺν ὀδύρεσθαι. Ἐσπερήθημῶν, ὦ ἄνδρες ἄριστοι, ἔ τῆς παιδείας πατρὸς, ἔ Μηκοίνατος ἡμῶν. Ἐσπερήθητε, ὦ βελήτων κράτιστοι, ἔ προσλατῆντος ὑμῶν, καὶ τῆς ἀδελφῆς ἔ ὑμετέρων. Πῶς ἄλλον κωμὶ δὴρήσετε, μέρος τι, τέτῳ μὲν ὁμοιον, ἔ καὶ πάντα τέλειον ἄνθρωπον; ποῦ ἔτιως χρῆσθον τὰ ἡγή, ἔ πάνυ δίκαιον τῆς τρόπον;

Ἐπεὶ οὖν σὺν ἐμοὶ ἔξεσθαι ΚΑΙΕΤΑΝΟΥ τὰς ἀρετὰς, καὶ τὰς πράξεις, αὐτῆς μὲν ζωῆς, ἔ παρόντος, ἔ ἰλαρῶν, ἔ κωμικῶν προσώπων, ἔφεξῆς, ἔ ἀπὸ τῆς ἀρχῆς τῆς πάντων ἀχῆς τῆς τελευτῆς πάντα ὡδὶ ἐκείνη τῆς λόγῳ διεξελθῆν, ἀλλὰ μὲν τῆς ἀγαθῆς ἀνδρὸς ἔργα ἐν τοῖς λόγοις ἐπιταφίοις κοσμεῖν, καὶ τῆς αὐτῆς ἀφροσύνας, καὶ τῆς σοφροσύνης ἀθάνατον μνήμην, ἢν ἐγκατέλιπε, καὶ τῆς πράξεων τὰς μὲν ἀξιολογῆσαι ἐπαινεῖν ἐν κεφαλαίῳ, τὸ ἐπὶ ἐμοὶ, ἐπιχειρήσω, καὶ ὅπως, καθόσον δύναμαι, τὰ ἅπαντα χρόνον μνημονοθήσεσθαι σκέψομαι, εἰ καὶ χαλεπὸν ἔστιν, ὁ μὲν πᾶσι ποιεῖν, ἀνδρὸς ἀρετῶν τῆς λόγων ἐκωμιάζειν.

Οὐδὲν ἔδῳμαι μεμνηθῆσθαι ὅποια ἀπὸ αὐτῆς ἐπιδέδεικται τῆς ἀρετῆς ἀείμνηστα μνημεῖα ἐν πρώτης ἡλικίας· μακρὸν γὰρ, καὶ παλὺ ὡν

(XIV)

ἔργον εἶη τὰ αὐτῶν πάντα εἰς ἀρχῆς διηγεῖσθαι, μάλιστα μὲν οὖν εἰς
τῶν πολλῶν, καὶ λαμπρῶν διέπραξεν ἀνὴρ γενεῶν, ἐστρατεύειν ἂν ῥα-
διόν τις θυηθείη κατιδεῖν ὅσον αὐτὸς ἐν μικρῶν παιδίων αὐτομά-
τως, τῆς ἀρετῆς ἕνεκα, καὶ τῆς ψυχῆς ἐτόνισσε, καὶ τῷ σώματι εἰργάσα-
το. Εὐθύς γὰρ ἐν νέων, μηδαμῶς μὴ βυλόρμος, ἢ ἄκων, ἢ βια-
σθεῖς, ἢ μίω, ἀλλὰ καὶ ἐκασίως, καὶ ἐν προαιρέσει παῖσαν σπουδὴν
καὶ προθυμίαν περὶ τῆς ἀρετῆς, καὶ τῆς δόξης ἐποίησατο. ἢ περὶ γυ-
μνάσκει τῆς γραμμάτων ἀστροφῆς, ἢ ἐν φιλοσοφίᾳ σπουδῆς, ἢ περὶ τῆς
παιδείας ἐπιμέλειαν, ἢ περὶ τῆς νόμου ἀσκήσεως, καὶ εἰς τὴν διδασκα-
λεῖον φοιτᾶν, ταῦτα μὲν ἰὼν τῆς ΚΑΙΕΤΑΝΩΝ ἢ στυφῆς, ταῦτα τὰ
παιδικὰ, ταῦτα χλιδαί. Τὸ γὰρ ἔστι Πλατῶν ἀξίωμα ἰκανῶς ἔμαρ-
θεν· ΔΟΥΔΙΚΩΤΑΤΟΝ ΜΕΝ ΕἶΝΑΙ ΤΟ ΤΡΥΦΑΝ,
ΒΑΣΙΛΙΚΩΤΑΤΟΝ ΔΕ ΤΟ ΠΟΝΕΓΝ.

Διὰ τῆτο ηλικίᾳτος ὢν, καὶ κομιδῆ νεανίσκος, μηδένα λόγον
υἰείας ἔχων, σὺν τοῖς πόνοις, ἐν ἰδρωτὶ ἐαυτὸν ἐγύμνασε, ἐν τῆς
καὶ τὸ σῶμα πόνων ἀπεχόρμος, ὡς περὶ τῆς μηδὲν φοροακόντων, τῆς
τῆς ἀρετῆς μόνου, ὡς οἰκείων, ἐκείνου κατ' ἐκείνου ὅτι τῆς χρόνους
πολλὰς ὁλοῦ τὴν νύκτα εὐπνῶσθαι περὶ τῆς παιδείας, ἐν διημερείων
ἐχόλαζε, ἐν πάντεσσι τρόποις περὶ τῆς σοφίας ἐσπούδαζε, ὡς τῆς αἰ-
τίας ἐφικέσθαι διημερῆς. ἐμὲ γὰρ ἔστι Αἰσχύλῳ ἀκρίτως ἦδεν, ὅτι
ΟΤ' ΔΕ ΔΗ ΠΕΡΙ ΑΡΕΤΗΣ ἸΚΑΝΟΝ ΤΟ ΕΙΔΕΝΑΙ,
ΑΛΛ' ΕΨΧΕΙΝ, ΚΑΙ ΧΡΗΣΘΑΙ ΠΕΙΡΑΤΕΟΝ. καὶ τῶν ἑ-
στὶ ἐκείνου τῆς ἀρετῆς ἐδόκει κατὰ τῆς δόξης, καὶ ἄνοιαν παρὰ
πάντων. Πολλὰ ὅτι ἕτερα ἔχων λέγειν περὶ αὐτοῦ, οἷς σαφῶς αὐτὸν
ἐλέγχον ἐδόκει. τῆς ἀρετῆς, περὶ ἀρετῆς, καὶ βραχέα εἰπόν, τὰ
λα ἐπεβήσασθαι ὅμοιως ὅτι ποσὸν καὶ κομῆμασιν εἰργασθεῖς,
ἐν

ἐν ἀπόσει ἤδη ἀκμή, ὅσον ἐπίθεσι ἔλαβον κατοικῆ λέγειν, φυλακί-
τόμῳ μὴ μῆκῳ ἀκαιρῶν ἐγγίαι) τῆ λόγῳ.

Ἀλμαῖῳ γὰρ ὁ ΚΑΙΕΤΑΨΝΟΣ γεγραμῶς, καὶ ἐν τῇ Ρωμαίων
φωνῇ, καὶ ἐν τῇ τῆ Ἑλληνικῶν παράφρασι ἐν λόγοις, πάντα τὰ βίαν
ἐκ παλαιῆ τῆ νόμῳ χολάζειν, καὶ κατατείθειν ἐπεχειρήσει, καὶ
πολλὰ ποιήσας, μηδὲν ἔλιπεν, ἄλλ' ὡς αἰὼν τ' ὅσον αὐξήθειαν πλὴν
ἐπιψυχίω. Ὅτι ὅτ' ἡ καὶ τὰς ἀφρονῆτας, καὶ ἀφρόντας ἐκείτους
ἐπιχρήσει, οἷς μηδὲς ἢ ἄλλῳ ἐπιχειρήσει, τὰτοις ἐκεῖνα ἕως πῶ-
ρα ἔμπερ, καὶ ἀφρόντων τοῖς ἐπιτηδεύμασι τῆ κόμῳ τ' νομῶ
προσέχῃν ἐπέειπεν, ὡς ἐν ἀλίγῳ χρόνῳ μὴ εἰς τῷ τῆ τυχόντων
ἀλλὰ καὶ τῆ πολὺ διενεκύντων, μέλλου ὅτ' παύτων τῆ ἄλλων πάμ-
πολυ ἀφρόντων ἐδόκει, ἐπὶ τούτοις εἰ καὶ τοῖς μὴ καὶ σιώσει, ἢ
κατ' ἀλλοτὶ παύσειν ἄλλοι φανῆσαι, ὅμως τῇ σαφῆ, καὶ ἀρετῇ τ'
καὶ τῆ νόμῳ ἐπισημῆ ἕως τῆ ἐτέρων ΚΑΙΕΤΑΨΝΟΣ ἐπαρώταται,
καὶ εἰς τοσαύτῳ ὑπερβολῶν ἤχει, ὡς πάντα φθάνου ῥάδιον ὑπερ-
βάλλου· ἐπὶ δὲ τὰ μεγαλόφρασαι ἐνόμιζε τὰς ἀξεργάσεια διωκῆναι
οἷς ἢ ἐπιχρήσει, ἐν βραχὺ ἀνάπαυτος λέγειν ἀπάντων, καὶ ῥήτων
νομικῶς τελεφεύμενος ἀπέβη. Χρεῖται οὖν εἶχεν, εἴπωσι ἀνακρίων
τῷ, ἢ τ' κείμων νόμον, ἢ τὸ ψήφισμα, ἢ ἀνάσταγμα ἐκ τ' γραμ-
ματεῖα ἀναγκασίαν, αὐτὸς γὰρ ὅσα μὴ Γεσινιάδος ὁ αὐτοκράτωρ προ-
σέταξεν ἐμμένοντα πάντα, καὶ ἕως τῆ μήμῳ ἀνακρίων, ὡς
ποσάκις ἐκ τ' ἀνακρίων κατ' ἐν ἑκάστῳ ἀξερτάσειν, καὶ ἐπὶ ὅμα-
τος διώκει λέγειν, καὶ ἀπὸ λέγοντος, ἢ ἀξερτάσειος, καὶ τὰ νό-
μιμα ἀξερτάσει ἀρχομένη, ἐκ ποσῶν οἱ δικάζοντες αὐτῆ συμφώνη-
σαν, ἢ οἱ ἀπὸ λέγοντες ἀπεσομίζοντο.

Ἐν τῇ μεταξὺ ποσῶν ἀπὸ φήμῃ διεκρίθη οὖν εἰς ταύτῳ τ'
πόλις

(XVI)

πόλιν μόνον, ἀλλὰ, ἵνα δείμνησον ἀπὸ τῆς ΚΑΙΕΤΑΨΟΥ ἀρετῶν
παρὰ πᾶσιν ἀθρώποις ποιήσῃ, ταχὺ ὁ λόγος ἐν χώρᾳ μακρᾷ, καὶ
παρὰ μικρὸν ἐν πόσει οἰκισμῷ ἐσκέδασῃ, ἐν ὑπὸ πόλεων περὶ ἑλ-
λην)· μηδέποτε γὰρ ἠδύατο τὸνομα ἀπὸ ἀδελφῶν (ἢ), ἀλλὰ πᾶσι
γνώριμον, ἐν καταφανές· οὐκ ἠδύατο ὁ ἀνὴρ ποσειτος, ἐν ἐπὶ
λόγους ἀδούκιμος ἔδῃτα τιμῆς ἑξαίρετος, ἐν ἀνεξαλείπτως λαβῆν
ἐπεὶ γὰρ τὸ ἀείσον, ἐπαινετὸν· ΚΑΙΕΤΑΨΟΣ παρὰ πάντων ἀκλειίας
ἐτυχεν, ἐν ὑπερβαλλόντων ἐπαίνων, καὶ ἀπὸ πάσης ἤγετο τιμῆς, αὐ-
τῶν ὅτι πάντες δι' ἀφῆμα μνήμης ἤλον ποταχὸς γῆς· Ὁ βασιλεὺς
ἐν ὁ σεβάσμιος ἢ ἀπὸ φήμῳ παρεληφῶς, τῷ ἀθλῶν ἤξιώσεν
αὐτὸν, καὶ τῆς ἀπαθῆν· διότι εἰς τῷ δικαστῶν, καὶ βασιλῶν τῆς βασι-
λέως κατάλογον ἀναγράφεσθαι, καὶ μὲν χρόνον ἔπολὺν ἐκείνου
εἰς τὸ πόλεω γερσίου ποσειτάξεν· Τί δὲ ἐνταῦθα καθ' ἕκαστα
λέγοντα ἀπαθῆν, καὶ ὡς, ἐπὶ δὲ ἐλάχεν τῆς βασιλῆν, καὶ γερ-
σίας, δίκαιον ἑαυτὸν παρέχεν, ὡς ἐπὶ ἀνίας ἠδεσθαι τῷ πολίτῃ, δικ-
γῆσθαι; ἀπορῶ γὰρ, τίνα γῆν τρόπον πορὸς ὑμᾶς πορὶ αὐτῷ εἶπῃν.
πορῶτων γὰρ τότε μέγιστος ἀνθρώπινα φαίνοσθαι δὲν ὤρετο, ἡλικία αὐτῶ
χῆσεν· ἔδῃν παρὰ τὸ δέον ἐποίησεν· ἠδέως εἶχεν πορὸς ἀπάρτας·
ἐγένετο πορὸς πλησιάζοντος ὀμιλιτικὸς, ἀλλὰ μὴ σεμνὸς· μηδενὸς
κατεφρόνησεν· καὶ πορὸς μεγίστων πραγμάτων, καὶ μικρῶν δὲν, πάν-
των τῆς δημοσίων κυριῶν, ἔπος κάλλιστα, καὶ ἀείσα, καὶ σωφρονέ-
σατα ἐπολιτεύετο, ὡς μὴ τῆς δέοντος ἑξαμαρτῶν, καὶ εἰς τῆς
το πάντα τῆς πόλεως, καὶ τῆς βασιλέως, καὶ τὰ ἑαυτῶ σωέτην,
ὡς μὴ καταστῆσοι αὐτὸν ποσειτῆς τῆς ἀδαιμονίας, καὶ τῆς τιμῆς
ἀνάξιον· ἐπεὶ ὁ οὐδὲν δὲ ἰσχύει παρὰ τοῖς δικασταῖς μέζαν
τῆς νόμων, καὶ τῆς δικαίων, καὶ ἐτι παρ' αὐτῷ ἡ ἰσότης, καὶ θεμίς
μέλλον

(ΧVII)

μᾶλλον, ἢ παρὰ τοῖς ἄλλοις ἴχυσεν· μεγίστῳ δὲ δυνάμει κέκλη-
μήθη, δυνάμει μὲν πολλὰ ἀδικεῖν, ὅθεν ἠδίκησεν, ὅθεν καὶ τὰς
καίεσθαι τῶν πραγμάτων ἠμάρτηκε, καὶ διωγηθεὶς πλημμελεῖν, ἔπαρε-
νόμησεν, μηδὲ ἐδόκει δωροδοκῶν, καὶ διεφθαρμένῳ ἐπὶ χήματι·
τὸς γὰρ ἀλλήλων ἀφισώτατος, καὶ ἀφαιρόντας εἰς ὁμόνοιαν κατασῶς,
ἔχει καὶ χάριν, ἀλλὰ καὶ νόμος ἐψηφίζετο, ψῆφον τιθεῖς ὅσῳ,
καὶ δίκαιον καὶ πάντων, φοβερός ὢν οὐ τῶν πολλοῖς χαλεπαίνειν,
ἀλλὰ τῶν πολὺ τὸ δίκαιον φυλάττειν, καὶ τὸ κοινὸν ἐπαρροφῶν.
τὸ βασιλικὸν μεγαλοῦ ἐρρωμήτως ἡμῶν, ἐπεὶ ὑπὲρ τῆς βασιλέως
θελασίας ποσῶν ἠγωνίζετο, ἐφ' ὅσον εἰς ἐλευθερίᾳ δυνάτω θελα-
ρῶν· ὅτε ποικίλως ὑπὲρ ἐκείνης τῆς κινδύως αὐτὸν καταλαβόν,
ὅτε ὀρθώδεντα μὲν τῆς δικαίας κινδύως ποικίλως· τίς ὅτε ὀρθώδη-
σίως τῆ βασιλικῆς ἀξιώματος ὑπερέμελλετο, ὡς αὐτὸς; ἢ μάρτυρα
πιστότερον ἔξορον ἐπαράγειν καὶ τῆς αὐτῆ βασιλέως θελα-
ροίας, ὡς ὅτε ἀλιγάρως τ' αὐτὸ ἐμαρτύρησε, μαρτυρῆς ἐ τῆ αὐτῆ ἢ
πόλλης πολλὰ ὑπὲρ αὐτῆς διεργετημένη, ἢ ΚΑΡΕΤΑ' ΝΟΝ· πρὸς πατ-
ρῶν, καὶ πατρῶν· δόξαν ὀλιγάρως ἔχοιτα, ἐπεὶ ὅτι πατέρων ἀδοκιμάν-
των γεγονέναι ἐν ὅθεν ἰσχυρῶς τιθέντα, ἐπεὶ τὸ ἀλιγάρως ἐκ ἐπὶ τῆ
προσόντων λαμπρῶν, ἀλλὰ ἐπὶ τῆ ἰδίας ἀρετῆς ἐπὶ ἀξιῶντα, τῆ αὐ-
τῆς ἀπατειδῶν τῆ γῆ οἰκῶν ἐπὶ ἐθέλησεν, θε ὡν τὸ γνωριμότη-
τοι γῆ· τὸ τῆ Καρράφα πρὸς αὐτὸν τὸ ἐπιγαμίαν ποικίλως ὡς
οἷοντε μέλισσα ἠύχηκε· ἢ τῆ Κοσεντίνων πόλις θαυμάζεσα πο-
σῶν ἀφ' ἧς, πρὸς ὑπερβολῶν, ἢ μέσως, ἐπατάσασε, ἐπεμελλέτο,
ὅπως αὐτὸς εἰς τὸ τῆ ἀπατειδῶν ἀειθμὸν ἀναγραφῆ, μέχρι τέ-
τε ἔως ἂν τὸ ΑΡΓΕΝΤΟΥ ἐπωνυμίᾳ ἐπὶ τῆ πατειδίᾳ κα-
ταλόγῳ ἀφ' ἧς ἀναγράψαι· τὸ δὲ ἀναμφισβητήτως ἔπειτα πόλις

(XVIII)

ποιήσεν δὲ, ἢ Κοισεντίαν ζηλῶσαι, εἴθ' ΚΑΙΕΤΑ'ΝΟΝ ποιή-
σαν ὀρεγόμενον κατενόησαν. αὐτὸς ὅ, ὅτι μεγάλῳ δόξῳ, ἔ παρ τι-
μῆς ἑξαμέτους ἐν πολλοῦ πλοῦτος ἤδη ἔλαβεν, ἢ ἀρετῶν μόνον ἀγα-
πήτως ἔχων, εἰδοξότερον ὡς τοῖς μὴ τ' ψυχῆς κοσμήμασιν, ἑξοκώ-
τερας τῆς ἀμαλίας ἀγνοίας κατεφρόνεν. φρατέρῳ γὰρ παρτελῶς ἐκ ἐ-
δωάτο γυναικα αὐτῆ ἀρετῆ προσελθόν. ἢ μὲν ἀλλὰ καὶ τί δὲ πλείω,
λέγων; ἢ τύχη γὰρ ἢ δυσμενῆς τοῖς ἐκείνῳ ἀγαθοῖς, ἔ τ' ἀπορα-
γίαις φρονῶσα, αὐτ, μὲν τὸ πολλὰ ποιεῖσαι, μὲν τὸ τοσαύτῳ παι-
δείῳ, ἔ σοφίῳ κτῶσαι, μὲν, τὸ πλεονεξίῳ, τὸ παρ τιμῆς, ἔ δό-
ξῳ λαβεῖν, ἑξαμέτους ἐκ μέσῃ ἀφείλῃ. ἀλλὰ μὲν ὄφελον τ' ἀμε-
τρήτως αὐτῆ ἀρετῆς τ' κληρονόμον τινα ἔκατέλιπεν. ἀλλ' ἄγε δὴ καὶ
θεὸν γὰρ συμβέβηκεν, ὥστε ΚΑΙΕΤΑ'ΝΟΝ τῆ σώματος ἀπαλλάτ-
τεσθαι, ὅτι τ' αὐτῆ ἀρεταῖς τ' ἐπὶ τὸ πᾶσι ἀξιομαθῆσαι ἐκ οἷον.
ἴω ὁμοίον ἄλλον ἀρεῖν. ἐπειδὴ ὅ, πλείω ἐπίδοσιν λαμβάνειν ἐκ
ἐδωάτο, ἐν ἔτι λοιπὸν, προσήκοντα ἐν τῆ ἑρανῶ τ' δικαιοσύνης
ἐφάνον προσδέχεσθαι. οὐκ οὖν ὁ ΚΑΙΕΤΑ'ΝΟΣ ἐτελάθησεν, ἀλλ'
ἀφίκετο, ὅπως τὸ ἔργον ἐπιτελήσας, ἔ τοῦτον τ' βίον καταλύων,
αἰώνιον ἀπὸ τοῦ θεοῦ τοῦ ἀγαθῆ βραβεῖον ἀναμφοισθητῶς καρ-
πώσεται) καὶ μὲν οὖν αὐτῆ θάνατον, εἰ ἔ παρ' ἡμῶν, οἱ ἐμείνῃ ἐπερή-
θησιν, καλεῖ τὰ δάκρυα, ἡμῶς ὅ, ὀφείλομεν σπυμυθεῖσθαι, μᾶλ-
λον ὅ, χαίρειν, ὅτι αὐτὸς τὸ σάδιον δεδρωμῶς, πρὸς τὰ τ' πόνων, ἔ
τ' ἀεργετημάτων ἔσθλα ἀπῆλθεν. εἰ ἔ ἐνταῦθα καταθεῖς τὸ τοῦ
σώματ' ἐκδυμα, ἔ ἐν τῆ ἡμετέρων ὀφθαλμῶν ὡς τάχιστα ἡμῶν
ρεθεῖς ἠφάνισθαι), οὐχί ὅ, ὅλως ἀπέθανεν ἀλλὰ τὸ πλεῖον ἐμείνῃ
μέτ' ἢ μοῖραν παντελῶς ἐφυγῆν. ζῶσα γὰρ ὅτι μὲν ἔτι ἢ ΚΑΙΕ-
ΤΑ'ΝΟΥ ψυχῆ, ζῶσα μὲν ὅτι, ἔ δύο ἕνεκα, κατὰ τ' οὐσίας
φυσιν,

(XIX)

φύσιν, & κτ' τῆς ἀρετῆς μέγεθος, ἀθλίωται ὡς ἀμύβη. βιοῖ δὲ αὐτὴ φήμη, ἢ πορρωτάτω εἰς πᾶσαν τὴν οἰκουμενίαν βαδίσει, ὥστε μηδὲ τὰ ἅπαντα χρόνον δαίκαθαι λήθῃ αὐτῆς ἐμποιῆσαι. ζα' δὲ ἐν ἡμῖν τοῦ αὐτῆς μνήμη, & μέχρι τούτου ζήσει, ἕως ἡμεῖς ἐπιλωθοῖ τὸν βίον ἀλόγων, & οὐδεπώποτε συμβήσε, ὅπως, ἐκ τῆς μνημοσύνης τῆς ἡμετέρας τὸ εἶδος τοσαύτης τῆς ἀρετῆς ἔξαλειφθῇ. καὶ ὁ ΚΑΙΕΤΑ'ΝΟΣ μηδένα τὸν υἱὸν ἔλιπεν τῆς αὐτῆς τὰς πράξεις μιμητῆρα, ἐν ᾧ δὲ ζῆν αὐτὸς διώκωται, τοῦτο ὁ ἐκ θείας προνοίας δοκεῖ γενησθαι. μηδαμῶς γὰρ ὁ ΚΑΙΕΤΑ'ΝΟΣ τοῦ υἱοῦ ἔδωκε, ὃν ἑαυτοῦ ἀτίγχαρον ἀπὸ εἶχεν, ἔγχετον γὰρ ἀξιότατον ἔλιπεν ΦΡΑΓΚΙΣΚΟΝ ΒΕΝΤΟΤ'ΡΙ τὸν μὲν τῆς γερμῆς κοινωνόν, & ἀρετῶν ὁ μιμητῆρα. ἀλλὰ τοῦτο ὡς ἀμυθήση σε, ὡς ἀνὴρ ἐνδοξότατε, ὃς εἶπε ὁμοίως, κτ' τὸ σῶμα μὲν, ἐσπερήθη, κτ' ὁ τὴν ψυχὴν, μέρεθ' ἀφανοῦτε τιμιώτερον, τὸ αὐτὸν ἔτι ζῶντα, & ἰλαρόν, & ἐντιμον ἔχει. & τελευταία κτ' τοῦς τρώων τοῦς ἀρίων, & τὰς ὁμοίων ἀρετῶν τὰς μεγίστας, αὐτὸν μύθοι, τοῦτο τὸ μέρεθ', ἐκ σοὶ μόνω, ὡς ἀπὸ φανερῶν ὡς ἀδείγματε βιοπέοντα τῆς τῆς ἰσφ φέρεις.



BLA-

BLASII TROYSII

O R A T I O.



Uum omnes homines ita natura sint comparati, ut in magno dolore maxime silentio indulgeant, mihi profecto, in luctuosissimo clarissimi Viri Ducis CAJETANI ARGENTI funere laudationem instituire aggredienti, minus verendum esse intelligo, ne tenuitas ingenii, quam ne impudentia exprobretur, quasi in communi omnium bonorum tristitia tam immani jactura, ego unus vix, aut ne vix quidem commotus videar, ut per animi quietem licuerit copiam, delectumque verborum quaerere, ac caetera eloquentiae ornamenta comparare. Quam gravissimam injuriam, quamquam satis ipsa dicentis perturbatio, atque hoc exile orationis genus propulfare valet, a me tamen protinus amoliendam esse in principio orationis non dubitavi, quippe cui nihil antiquius, sanctius nihil umquam fuit, quam obsequium erga patronum merentissimum, atque adeo pietatem erga parentem optimum testari. Me ne Præficarum in morem, minime omnium dolentem, ad doloris simulationem aut mercede, aut spe aliqua conductum huc descendere?

Et

Et abhorret id quidem a vitae meae rationibus, & ex vultu ipso facile quivis intelligit, tanto accepto vulnere quam graviter perculsus doleam; ut profecto multo mihi proclivior ad questus, lacrymasque, quam ad laudes contexendas viam mihi patere sentiam, apud eos potissimum agenti, quibus non dubitō, quin vix audito CAJETANI nomine, fletus, & ex imo pectore hausta suspiria excitentur; & in hoc Sanctissimo Templo magnificentissime ad luctum composito, ubi nihil oculis occurrit, nihil in aures incidit, quod lacrymas etiam invitis non excutiat. Nec profecto de iis, qui absunt me fallit opinio, nec sensus de vobis, qui adestis, quorum in vultu animadverto conspicuas doloris notas, luculentissima vestigia orbitatis. Illud enimvero per hos dies miraculo proximum fuit, quod universis ordinibus ad repentinum, gravem, horribilem casum attonitis, sive in foro, sive domi, sive per compita triste nuncium quisque accepisset, continuo desideria, lacrymae, laudes non requisitae, ut si qui forte essent, ad quos compendium aliquod ex omnium detrimento pervenerat, eos vel hiscere puderet. Et quidem isto temporis momento justiora fieri de defunctis judicia, quis ignorat? Videlicet illa tunc procul metu, amore, odio, ipsa Naturae vi, antequam animus ad meditationem, hoc est ad simulationem recurrat, effunduntur; mox enim praeparatus etiam hoste sublato cupiditatem aliquam induit,

f

quam

quam vix per brevissimam illam horae particulam exuisse miramur. Sed & hoc proprium habet summa virtus, quod, invidia superata, aperto obrectatore careat, ut vel invitus laudare cogatur, vel certe palam vituperare non sinatur. Virtutem vero talem, tantamque in CAJETANO fuisse, quamquam nemo est, nisi in Rep. omnino hospes, qui ignoret, nemo, nisi quis forte per insignem petulantiam inclarescere cupiat, qui inficietur; quoniam tamen haec ipsa, quae nota sunt, ac vulgariter diserte commemorare gratum jucundumque apud amicos videtur, quae per varias vitae partes, in diversis muneribus obeundis, in vastissima negotiorum mole ab eo gesta sunt, brevi orationis ambitu complectemur. Neque illud me deterret, quod eorum fama ita constans est, ut nullius testimonio confirmari eam oporteat, ita pervulgata, ut ad omnem gentem cum notitia politioris literaturae pervenerit, atque in hoc ipso conventu sapientissimorum hominum nemo est, qui ad ea cognoscenda famae nuncio indiguerit; unde fit ut nihil fictum audacia, nihil amplificatum eloquentia apud universae vitae testes afferri possit; idipsum enim magna spe dicentem sublevat, dum reputo, facilius mihi illud objici posse, quod pauca, quam quod falsa, quod jejune, inconditeque, quam quod immerito laudarim. Sed & mei laboris ille erit fructus haud equidem contemnendus, in hoc dicendi genere ita versari, ut

au-

audientium nemo detrahendum aliquid, quia potius omnes plura addenda fuisse, per summam oscitantiam praetermissa, stomachentur: unusquisque autem gestiat, perinde quasi melius ipse laudaturus, quem non satis pro merito laudatum putet.

Ac principio quidem ingentem gratiam nobilissimae Urbi Consentiae habendam esse censeo, ubi CAJETANUM natum, primamque aetatem transigisse constat. Illam ego Urbem non ex eo tantum admiror, quod propter antiquitatem, soli ubertatem, civiumque frequentiam caput est opulentissimae, beatissimaeque Provinciae, sed hoc praesertim nomine honorificentissime praedicandam existimo, quod magnorum virorum mater foecundissima suos filios edat ad virtutem, atque ad praeclara facinora non ineptos, acri ingenio, mira patientia in adversis, invicta fortitudine, constantiaque in contemnenda, edomandave fortuna, incredibili duritie, ac frugalitate in rebus angustis, desidia, luxuriaque hostes, laboris, diligentiaeque amantissimos; ex iis vero non paucos cum pacis, tum belli artibus maxime illustres, ac tandem nostra hac tempestate, ut quantum ipsa conari enitique posset uno exemplo probaret, CAJETANUM Orbi terrarum ostenderit, quem nunc ereptum ex oculis non sine maximo & privatae, & publicae rei incommodo dolemus. O urbem inter clarissimas merito numerandam! Quae unquam

quam oblivio tanti benefici nobis liberaliter oblata memoriam obliterare poterit ? Est opinor in ipso regionis cujusque Coelo occulta quaedam vis creandi homines alios aliis ad egregia facta aptiores , ad quae gerenda procul dubio requiritur corpus maxime patiens laboris , tum vero sanguis haudquaquam effoetus , sed ingenti spirituum copia efflorescens . Quemadmodum vero figuli solent ad artificii ostentationem praeter caetera vasa unum aliquod praecipuo quodam studio effingere , quod aliis omnibus antecellat , ita inter complures magnos viros CAJETANUM a Natura ad virtutem formatum existimo'.

Ac profecto quisquis incredibiles labores ab eo exantlatos secum reputaverit , innumerabiles libros attentissime perlectos , continuatos sive scribendo , sive orando , sive , devexa etiam aetate , causis dijudicandis , dies noctibus , & noctes diebus , laterum in eo firmitatem admirabilem agnosceret ; perinde quasi in negotiis expediendis naturae infirmitates omnino exuisset , minimeque deceret , hominem ad maxima factum , communibus egestatibus premi , ac distineri . Et quoniam Curia vocem non mollem , & fractam , sed grandiore pleniorque desiderat , talem profecto semper ab eo audivimus in quacumque spiritus contentione sibi constantem , ut dignam gravitate orationis vocem , dignam majestate Viri orationem omnes affirmarent . Quid oculos memorem ? non argutos
illos

illos quidem levitatis indices, sed & praeclarae lucis plenissimos ad senectutem usque, & quasi speculatores de sublimi omnia despicientes, planeque veros animi nuncios. Accedit Memoria, illa, inquam, rerum perceptarum custos, lectionum penu, rerum inventarum thesaurus, quae quamquam per se sola quantacumque sit, laudem non magnam affert, est tamen necessarium laudis, gloriaeque instrumentum, quatenus ejus spatii vastissime laxatis omnia comprehendere, comprehensa fideliter servare, servata promte exhibere valeat. Hanc vero quis CAJETANO firmiorem, quis promptiorem umquam habuit? qui ad inclinatam usque aetatem inviolatam, integramque servavit. ut dum testimonia cujuscumque aevi, cujuscumque linguae, ac de quocumque argumento Scriptorum, quae forte a prima adolescentia legisset, inter colloquendum pro re nata ex tempore recitaret cunctis mirantibus, nulla ex parte hujus facultatis vires in sese elanguisse ingenue fateretur.

Huic autem tanto, ac tam praeclaro naturae instrumento quem artificem? huic aulae tanto apparatu ditissimaque suppellectili ornatae, quem dominum ad habitandum, atque adeo ad regnandum destinatum putatis? quem, inquam, animum tali corpori inclusum? qua intelligentia, & ratione? qua voluntate, & arbitrio? Ex Conditoris certe liberalitate nihil CAJETANI intelligentia vastius, nihil latius, longiusque diffusum, ut omnia

g

cape-

caperet , nec rerum mole opprimeretur , nec multitudine confunderetur , nec subtilitate , aut sublimitate vinceretur : mirabili celeritate ad quidlibet assequendum , perspicuitate ad omnia ordine disponenda . Arbitrium vero nullis cupiditatum fluctibus agitatum , sed imperturbata naturali illa ad honestatem propensione , quae nativis etiam stimulis ad gloriam incitata , voluntatem ab omni humilitate , & obscuritate vindicaret , ac sursum raperet , tum lucri despicientia muniret , atque ardentissimo Recti amore quodammodo obarmaret .

Hunc ergo hominem quasi de Coelo delapsum , quamcumque vitae rationem inierit , maximum futurum , ac prae caeteris spectandum facile auguramini , ac probabili etiam conjectura prospicitis , hujusmodi lineamentis doctissimum , ac sapientissimum virum adumbrari , qui & infinita eruditione omnium admirationem in se commoveat , & vitae innocentia profit multis , noceat nemini ; neque ego eum , qui sic divinarit conjectura aberrare censeo . Enimvero si ea quae a CAJETANO gesta sunt , ejusque vitae curriculum quasi regionis alicujus descriptionem , aut cursum fluminis in tabula depictum , uno obtutu intueri volumus ; principio adolescens objectis sibi Graecis , Latinisque literis , qua alacritate , qua celeritate eas arripuit ? Ut mox in iis non hospes , sed civis semper fuisse videretur ; & quasi parum esset utriusque vastissimae , ac prope infinitae literaturae

rae

rac spatia sive legendo , sive scribendo universa
 percurrere , etiam uniuscujusque linguae genium ,
 singulorumque Auctorum peculiarem characterem ,
 leporesque rimando , atque exprimendo assequere-
 tur . Quae tandem tam probe instructo ingenio
 tanta unquam occurrere poterit difficultas , ut
 absterret ? quae obscuritas , ut retineret ? quae
 implicatio , ut confunderet ? quae addiscendarum
 rerum multitudo , ut obrueret ? quae laboris diu-
 turnitas , ut defatigaret ? Quae praecrupta , aut inac-
 cessa aliis , illi ea omnia plana , atque prompta , ut
 plerumque in eo ipso haereret , quod quum deve-
 nisset in locum omnium opinione difficillimum ,
 in eo tamen ipse nullam animadverteret difficul-
 tatem . Ita aequales suos longo intervallo antever-
 tens (quis enim ejus cursum aequare potuisset ?)
 quum non haberet quicum certaret , secum ipse
 certabat , ut in dies doctior efficeretur . Ex incre-
 dibili autem soli ubertate fiebat , ut non modo
 quodcumque semen ad copiosissimum fructum e-
 duceret , sed praeterea non tam industria satum ,
 quam ex se natum videri posset ; ita pleraque om-
 nia vel sibi uni debebat , vel siquid ab aliis acci-
 pisset , nonnisi tamquam reminiscentiae auctoribus
 debebat ; ac quod uni Soli in hac rerum univer-
 sitate per summum decus datum est proprium ,
 ut , quum immenso fulgore longe , lateque collu-
 ceat , radios tamen a nullo corpore mutuetur , suae
 sibi lucis fons , & origo ; sic Vir omnium admira-
 tione

tione dignissimas disciplinas omnes vel abstrusissimas aggreditur, non quasi eas addiscere, sed quasi nullo obstetricante, tum primum parere, atque ex se promere videatur. Quid porro miramur, si omnigenam historiam, Gentium diversos mores, & instituta, regionum situs, temporum rationem tanta celeritate hausit, ut mirantibus cunctis quam brevi tempore cursum longissimum confecisset, miraretur ipse magis quam angustiis spatiis ea scientia conclusa esset, & tamen ad severiora studia properans, in ea tantum profecit, quantum non alii, qui omnem aetatem id unum agentes in hujusmodi amoenioribus studiis consumserunt.

Quid nunc si CAJETANO interioris Sapientiae cum sacrae, tum prophanae fontes recludantur, quam large iis se proluturum putatis? Agite, quaeso, quis diversas sive Barbaricae, sive Italicae, sive Graecae philosophiae sententias non satis diceret veluti ad historiam didicisse? Ille tamen & omnes, infinita prope librorum multitudine comprehensas, tenebat, & praeterea, quod utilissimum erat, sententiarum divortia solerter investigabat, & qua fieri poterat in concordiam adducebat. Quis veterum arcana a vulgi oculis, & cognitione sum-mota, non putaret sacro veluti silentio, hoc est ignoratione adoranda? quum a consultissimis sapientiae sacerdotibus eo consilio, studioque fuerint literis consignata, a nemine ut umquam perciperentur? Illi tamen, cui nihil abditum lateret,
non

non satis fuit , ut sibi , quae vix eruditissimo cuique nota erant , paterent , nisi etiam penitus in eorum mentem , propositumque inquireret , & secreta quaeque de Diis , de Natura , de motibus patefacere diligentissima disquisitione satageret . Ut olim quum coram ipso inter amicos , ad ejus animum a feriis curis avertendum , forte sermo defluviorum origine , non sine aliqua contentionis specie attexeretur , Ille ad eam rem explicandam acutissime novas indagavit vias , atque adductis Homeri , Hesiodique fabulis , caeterisque Orphicorum mysteriis referatis , priscos illos a nobis verbis tantum differre sive in divinis , sive in naturalibus , sive in moralibus quaestionibus solidissime demonstravit ; ut ex hoc uno facile omnes intelligerent , hanc partem philosophiae contempsisse eum potius quam nescivisse .

Quae omnia quum ad Sacrorum Bibliorum , & SS. Patrum lectionem accessit , incredibile est quanto fuerint ad Theologiae notitiam affequentiam adjumento ; sapienter enim Ille dicere solebat , Scripturarum Patrumque assiduam lectionem non modo utilem , sed plane necessariam esse ad literati ingenii feritatem cicurandam , superbiamque retundendam , qua cor hominis intumescens scientia operum Dei contra Deum ipsum , & in sui perniciem abutitur ; vicissim vero Ethnicorum scriptorum lectionem non esse detestandam , quum & Patrum libri eorum dictis passim respersi sint , &

h

in-

inde errorum , quibus Religio variis temporibus conflictata est , certa origo detegatur .

Jam vero tempus est , ut aliis artibus valedicto , totum se CAJETANUS ad Jurisprudentiam convertat , ac reliquis Sapientiae partibus comparatis , in hac postrema , quae propius ad hominum negotia accedit , quacque suae vitae puppis , ac pro-
ra futura erat , omnem virium contentionem adhiberet . Nemus est densissimum longe lateque explicatum , in quo , quod mireris , non sua sponte natae , sed manu fatae arbores veluti glomerantur , atque id quidem eo magis impervium , quo plures habet vias , & eo ipso prudentissimis quibusque inaccessum , quod qualibet ex parte aditum praebet : prima ejus crepido maxime luminosa incautos ad ingressum allicit , intus vero quae tenebrae ? quae confusa , ac turbida caligo ? arbores quidem rariae sunt , sed circa singulas tam crebra virgultorum seges succrevit , ut non modo diem eripiant , sed & ipsas matres circumfruticando , & implicando intercludant , suffocentque , ac praerepto nutrimento passim enecent . Hic est , si nescitis , praesens Jurisprudentiae status ; leges sive de divinis , sive de humanis rebus non sunt illae quidem admodum paucae , sed nec numero infinitae , ut hominis memoria teneri non possint , & , utpote ex naturali aequitate necessario deductae , vel publica suadente utilitate a Principibus constitutae , adeo perspicuae , ut vulgari intelligentia com-
prehen-

prehendi possint ; sed tamen illis , illarumque latioribus invitis tanta Scriptorum multitudo ad interpretationem prodiit , ut tandem ipsi luci tenebras offuderint ; atque hinc factum est , ut plerumque lege ipsa quodammodo arescente interpretatio vigeat . Ita innumeris legibus circumfusi perinde vivimus , quasi exleges populi , nisi quod isti (absit dicto invidia) nobis eo feliciores sunt , quod & maximo labore vacant , & in deliberando , ac iudicando rectam rationem dumtaxat consulunt , neque , quod apud nos saepe accidit , pugnantibus auctoritatibus nituntur , ut ex litigantibus neuter se legis praesidio carere fateatur .

Haec studia , CAJETANE , si aggrediaris , si rite perfeceris , divina illa ingenii tui vis elucescet . Aggressus est , perfecit , eluxit divinum ingenium , sed multo magis prudentiae maturitas , subactumque iudicium . Vidit Ille idipsum olim fuisse , quamobrem stomachabundus Caligula minitaretur , se cunctas de medio leges sublaturum : vidit igitur ex tanta farragine quid firme tenendum , quid probabiliter sequendum , quid antiquandum , quid contemnendum , quid Scholae disputationibus relinquendum , quid ad usum fori , moresque Civitatis accommodandum : vidit usque , quum de plerisque negotiis plurimae sint leges repetitae , aliquid tamen esse negotium , quod omnium legum providentiam effugisset . Evolvendi propterea fuerunt quotquot de Jure scripti sunt libri , scripti sunt

sunt autem pene infiniti: nec tantum qui elegantia, & multijuga eruditione per se alliciebant, sed quorum etiam intoleranda barbaries fastidientibus delicatulis stomachum facere potuisset. Ipsa enim verae sapientiae principia, unde leges ortae sunt, illud praescribunt, ut quidvis viae loco habendum sit, dummodo ad expediendum negotium ducat: non secus ac torrens cuncta obstantia cujusque modi rapit, ejusque cursum saxa, & stipites tam longe abest ut remorentur, ut potius illum reddant sonantiorum, magisque formidolosum, armentque quodammodo ad vim faciendam, ad repagulum, pontemve dejiciendum. Vehementer autem interfuit, res omnes via, atque ordine dispensare, & momento suo ponderatas disponere; quem vero locum, quod momentum congestae per tot annos cognitiones apud eum haberent factis prodidit, quum tandem aliquando è latebris studiorum ad publicam Fori lucem, hoc est ad gloriae theatrum processit.

In hac toto terrarum Orbe celeberrima ingeniorum palæstra quum primum CAJETANUS se exercere coepit, quis non obstupuit? & principio quidem novum aliquem fulminastrum ad obtundendas juvenili alacritate Judicum aures adventasse autumabant; sed simul atque insolitum dicendi genus in causis orandis compertum est, & ubi exundans illa, atque exuberans omni interiori, ac politiori literatura oratio mutare judicia coëgit,
unuf-

unusquisque Hunc cum eo quem maxime admirabatur conferebat : alius , vide , dicebat , Andreae robustam eloquentiam , copiamque verborum , sententiarumque numquam deficientem : alius Biscardi solertiam , thesaurumque inaeſtimabilem inventionis indigitabat : alius Fuſci fidem in negotiis tractandis feliciter eum imitari demonſtrabat ; nemo tamen inficiabatur in eo praeter caeteros peritiam juris eſſe mirificam , ac dum quiſque eum cum ſingulis comparat , omnibus praestare tacitus affirmat , in quem omnium decora collata non diffitetur. Nec deſuere (extorquente hanc laudem veritate) qui faterentur , hunc unum nobis eſſe inſtar omnium veterum Jurisconſultorum , ad quorum normam vitae ſuae rationes direxiſſet , quippe cujus aedes omnibus ad conſilium paterent , qui totius plane Civitatis oraculum videretur , qui patrocinium non cuiſvis pretio accommodaret , nec demereri curaret Magnatum benevolentiam , ne dum potentibus favet , inopes opprimeret , ſed , qua erat aequitatis obſervantia , qua Reſti reverentia , patronum ſe innocentiae profiteri ; unde fiebat , ut in cauſis dubiis non parum omen hoc praerogativum ejus deſenſionis valeret , ac dum ex ejus opinione interdum praecipitaretur juſtiſſime judicaretur.

Sed quum ejus nomen anguſtis noſtrae Urbis , Regnique finibus contineri diutius non poſſet , & per omnem Italiam certiſſima fama per-

vagari, scriptorumque luculentissimis argumentis probatum ad exteras etiam nationes jam deferri coepisset, num CAROLO COESARI Principum prudentissimo latere potuit, aut debuit? ut quod alii in ejus ditone admirarentur, ac fortasse inviderent, ipse unus vel ignoraret, vel contemneret? nihil minus, quinimo, qua est sagacitate, in praecipuis fortunae suae partibus numeravit, sive, ut verius loquar, maximum Dei beneficium agnovit, quod dum mira populorum consensione ad hujus Regni dominationem vocaretur, in eo Virum hunc haberet spectatissimae virtutis, quo uti posset suae voluntatis, & Imperii administro in tuendis justitiae partibus, cujus certa spe Neapolitanos ad ejus sceptrum, & fidem convolasse, & cujus fruendae gratia primum Reges fuisse constitutos non ignorabat.

Ergo illum allectum in Supremum Senatuum Reip. admovit, ad cujus tempora difficillima reservatus videbatur, ut caeteros aemulatione laudis ad virtutem inflammaret. Ecce autem vix gubernaculis admotus omnium ore praedicatur frugis homo, ad labores impiger, plenus officii, plenus pudoris, cui nullum ne fictum quidem probum objici posset; tanta autem ejus religionis existimatio erat, ut etiam sermo testimonii auctoritatem haberet, tanta moderationis, ut caustidici laborarent & quid apud eum dicerent, & quibus verbis uterentur, ne quid temere dictum, vel accipi-

cupiditate profectum videretur. Age vero qua animi comprehensione causas quamlibet abstrusissimas complectebatur, qua vero vi, atque acumine omnes earum sinus, intimosque recessus penitissime pervadebat, dicere solitus non modo ex animi probe instructi sententia, non ad aliorum voluntatem judicandum esse, sed etiam quid pretio corruptum, quid spe, aut metu depravatum esset in controversiis dirimendis dispici oportere.

Miramur porro si Coesar ubi CAJETANI summam fidem, incredibilem sobertiam, inauditam constantiam in summis Reip. muneribus brevi temporis spatio per plurima, planeque quotidiana documenta diligenter probasset, tandem a nemine interpellatus clavo regendo eundem admovent, ac Supremi Senatus Praesidem renuntiarit, qui honos inter togatas dignitates maximus semper est habitus, nec nisi subactis diuturna Reip. administratione viris in summa demum senectute patuit; atque in eo inaugurando Coesar his fere verbis usus fuisse fertur: CAJETANE summum togae honorem tibi deferimus, tu provide ne quid res ista publica detrimenti patiatur: tuae erunt partes non juris dicendi solum, sed etiam vice sacra curandi; ut isthaec regnet justitia, cujus violandae metu tibi hanc provinciam demandamus; alioqui in Aulam evocaturi, si per tuae Patriae commoda liceret; sed fruatur Patria suo alumno, a quo satis habemus hac cura levari, quam inter

ter

ter maximas numeramus. Nihil profecto est magis arduum, quam populorum expectationi, votisque Principis exacte respondere, sed & nonnulli fuere, quorum virtus in inferioribus subselliis probata resplenduit, in superioribus vero porro defecit, digni videlicet imperio, si numquam imperassent.

Maeste igitur divina, virtute clarissime Praefes, ecquid est quod in tanta dignitate tibi sit jure pertimescendum? Tu non ad privatam fortunam a natura formatus, Tu labore, & industria naturam juvantibus, ac promoventibus excitatus ad gloriam, a gloria denique eductus ad lucem Reip., sic demum instructus ad eam moderandam accedis, ut ante Te nemo ad id munus parem diligentiam, fidem, peritiam attulisse videatur. Et jam nomen ipsum novi, ac post patrum memoriam incomparabilis Praefidis satis fuit ad improbos profligandos, Urbemque teterrima impurissimorum hominum colluvione purgandam, qui post indictum fraudibus bellum, erectosque exinde bonorum animos, abjecti, ac lucem fugientes de suis rebus prorsus desperandum esse vident eo Praefide, cui quantum est acuminis ad rectum pervidendum, tantumdem sit fortitudinis ad propugnandum: qui nihil det metui, nihil gratiae, numquam sensus, aut verba ad aliorum voluntatem accommodet, apud quem preces neque ad justas res impetrandas necessariae videantur,

ne-

neque ad injustas extorquendas valeant quidquam, qui non modo non stertat umquam, sed ne dormitet quidem, qui indefessa vigilantia severissimam Fori veterem disciplinam revocare contendat, animoque agitet immortale illud beneficium, sine quo homines frustra, naturali feritate deposita, in Civitatem coiissent; nempe ut leges ita prorsus adversus quamcumque licentiam septae, ac vallatae videantur, ut ne dum tenuiores illaqueant a potentioribus perrumpantur.

Et vero quis immortalia Sapientissimi Praefidis in nos beneficia non dico exornare oratione, sed omnino recensere valeat? Auctam majestatem Senatus, quae numquam alias tanta fuit, ejus consilio debemus: restitutam judiciorum dignitatem ejus auctoritate gratulamur: tutam ab insidiis innocentiam ejus vigilantiae adscribimus: coercitam intra suos fines, quae sese pridem effraenata effuderat potentiorum licentiam ejus gravitate, ac severitate experimur: quietem, & aequabilitatem publicarum, privatarumque rerum in tam iniqua temporum conditione, tranquillitatem in tam turbido rerum statu ejus sapientiae acceptam ferimus: CAROLI denique COESARIS benevolentiam erga Neapolitanos, atque inauditam munificentiam contemplatione tanti Viri, in nos redundare, cordatus quisque intelligit. Nostra autem haec commoda quanto ei labore steterint nulla est tanta vis eloquentiae, quae verbis aequare valeat,

k

leat,

leat, ac vehementer vereor, ne, quando ea nos testes, conscii, ac spectatores vix credidimus, olim apud posteros fidem sint meritura. Deus immortalis! quis umquam credat vitam interdiu, noctuque continuatis sudoribus duci potuisse, tantosque labores plane Herculeos ad annum undeseptuagesimum usque perductos? Nullum sane est apud ipsos severissimos Ascetas vitae genus adeo asperum, & ad moriendum potius, quam ad vivendum institutum, in quo nulla sit quietis hora, remissionis locus nullus: breve enim aliquod levamentum, aut saltem aberratio vires reficit, recreatque, ac vividiores reddit ad nova onera suscipienda, ac perferenda. Deus bone! huic uni Viro immortalitate digno pro maximo levamento, atque aberratione fuit laborum sibi mutuo succedentium sine ulla tamen cessatione mutatio; neque ullam vel brevissimam vitae suae partem passus est elabi, quam non in Remp. conservandam, atque amplificandam volens, libensque conferret.

Testes vos appello, Auditores, quoties animadvertistis in Senatu CAJETANUM, sive quis forte causidicus ex imbecillitate bonam causam male ageret, suggerere de jure, addere animum, argumenta suppeditare: sive quis veterator astu Judici conniventi, aut despicienti inobservatus obreperet, continuo inclamare scycophantae, detegere machinationem, praestringere fallacias, dissipare prae-

praestigias, expergefacerere, excitare Judicem, hortari, confirmare, in omnium oculis, in omnium ore, in omnium manibus; ac veluti tempeffate coorta ftrenuiffimus gubernator huc, atque illhuc oculos per fingula, mentemque convertit, pervidere omnia, ac luftrare connititur, munera socio- rum obit ipfe per fele cuncta, nihilque non fuarum partium efle exiftimat, modo ut navim falviam, incolumemque in portum reducat. Quam faepe CAJETANUM, compositis in Curia rebus, re- cta inde ad Principis Confilium evocatum fcimus, ut de graviffimis negotiis, & non raro de fuma Rep. ferret fententiam, ubi deliberationibus longius protractis tempus curando corpori ple- rumque denegatur; fed tandem aliquando domum redeunti otium, aut quies oblata fuit? nihil mi- nus: vel inter prandendum rebus graviffimis fae- penumero providere, prarfus copiam fui facere, mox in perpetuam lectionem, fcriptionemve in- cumbere, praefertim feriatis diebus, per quos fele penitiffime in ftudia literarum abdebat. Atque hinc factum, Auditores, ut de medicorum confi- lio ad tuendam particulam labafcentis jam, affe- ctaeque valetudinis, honeftas aggredi fraudes ne- ceffe fuerit, ac fuaves amici fummittendi (quo- rum erat amantiffimus) ut eruditis colloquiis (ne- que enim aliis delectabatur) illius contentiffima ftudia, atque otium laboriofiffimum interturba- rent; in Eo enim veriffimum reperiebamus Afri-

cani

cani illam praeclarissimam vocem , numquam se minus solum , quam quum solus esset , nec minus otiosum , quam quum in otio versaretur .

At mox , perinde quasi Herculeis humeris nonnisi Herculei convenirent labores , novae curae , eaeque graviores accesserunt ; adesse jubetur Comiti de Daun , qui tunc temporis Neapoli pro Rege erat : adest , consilio adjuvat , universi Regni procuratio eadem pene diligentia in minimis rebus , qua in maximis adhibita gloriosissime confecta fuit ; itaque ex recta justitiae administratione parta abundantia , ex abundantia fides , ex fide securitas , ex securitate felicitas ; universis interim gratulantibus , tantumque hunc Virum post siparium latere clamantibus ; quare , partita inter utrumque gloria , merito dubitatum fuit , utri major laus tribuenda esset , danti ne consilium , an strenue exsequenti .

Jam quanta illa sunt , ac qualia , quae ad Patriam a vastitate , ac solitudine vindicandam CAJETANUS divino consilio praestitit ? Jam pridem quasi emissa ex Erebo pestilentissima veneficorum manus in hujus Civitatis perniciem conspicerat ; & venena quidem ea virtute parabantur , ut quam tardissime per intimas corporum fibras serpente vi pharmaci , sic cives prosternerentur , quasi morbi vi , non quasi ex teterrimi poculi efficaciam enecarentur , quum praesertim nulla ne levia quidem veneni indicia in dissectis cadaveribus

bus

bus animadvertere liceret ; sed postquam ex numero caedum suspicione primum suborta , super haec morbus in speciem levissimus , medicorum tamen opem respuerat ; illud etiam deprehensum fuit , non quoslibet promiscue efferri : sed eos demum , quorum vitae insidias tendi constaret . Tum enimvero clamantibus universis mortes illas non sponte naturae , neque humanitus evenire , sed arcesitas videri , institui oportuit quaestionem extra ordinem de venenis ; cui quum Princeps CAJETANUM cum summa potestate praefecisset , novae laudis occasionem obtulit , & probandi apud primarios nostrae Urbis medicos quanto opere in Graecis , Latinisque Medicinae auctoribus esset volutatus , & praesens periculum a nostris capitibus propulsandi .

Reliquum erat , ut cui propter spectatam fidem omnia fere privatorum jura per tot annos concredita fuerant , eidem Regia Majestatis jura commendarentur , qua provincia in Catholicis ditionibus nulla sane periculosior est , ac magis anceps ; quandoquidem in perpetuo , ut ita loquar , iudicio finium regundorum Ecclesiam inter , & Principem , numquam non est de termino moto aliqua controversia , altero alterius fines invadente . Qui quidem fines partim ab ipso jure naturali gentium , aut divino constituti , partim ex Principum concessione , alias aliis temporibus habere positiones , ut propterea innumeri gravissimi Scri-

ptores studiis partium hinc , & inde abrepti longius , quam par erat excurrentes , Sacerdotii cum Imperio conciliandi viam , ac rationem prope desperatam reddidisse videantur ; illud sane nemo ignorat infinitam id exposcere eruditionem , exactam historiae cum sacrae , tum prophanæ ad hæc usque tempora deductæ notitiam ; ad hæc autem probe nosse omnium Rerumpublicarum instituta oportere , moresque populorum diversos , acerrimasque concertationes non semel hæc de re alternante victoria habitas ; cum primis vero requiri Sacrorum Canonum scientiam absolutissimam , nec ignorari antiquæ Synagogæ jura , & Pontificatus apud ipsos Ethnicos dignationem : nec non R. Curiaæ arcana consilia , disciplinaeque Ecclesiasticæ pro temporum varietate , invariato ejusdem spiritu , commutationes . Hanc vere Regiam , atque opulentissimam tot diversarum cognitionum gazam unus CAJETANUS possidebat ; nostra enim tempestate is unus palam a doctissimis quibusque Magister appellabatur , ut non raro ab inimicis jactatum sit , nihil non esse metuendum ab eo , cui nullius rei ignoratio objici posset . Sed arma hæc , quippe quæ ad tutelam nata , prudenter erant tractanda ; at quis eo prudentior in explicandis consiliis , quis probior ac modestior in ejusmodi certaminibus fuit ? Quum optimum eorum armorum usum esse arbitraretur , si ventilarentur tantum , non etiam intorquerentur ; & victo-

ctoria in eo praecipue consistere , si loco non cederetur . Non inficior tamen magnum fuisse in eius auctoritate , existimatione , & Christiana pietate momentum ; hinc enim fiebat , ut argumenta , quae ab ipso innumeris consultationibus , atque adeo justis libris fuerant producta , non ut tela ab Ecclesiae hostibus intorta exciperentur , sed ut monita salutaria a sapientissimo Magistro , eodemque pio Ecclesiae Rom. filio prodeuntia ad errores confutandos , potestatemque intra suos limites continendam . Est enimvero summa potestas , quae vocari solet Jurisdictio , maximi fluminis instar , quod quamdiu alveo suo cohibetur utramque hinc inde ripam praeterfluens alluit , ac foecundat ; utraque vero exundans exeat , utramque perdit , atque ad vastitatem redigit , tum quam arenam deseruit , tum quam universarum aquarum alluvione obruit , ac sepelivit . Desinant igitur calumniari quid causae fuerit , cur non tantum nostris sacerdotibus , sed & Rom. Curiae , & ipsi Summo Pontifici tam charus esset , quam qui charissimus , tantum , ut eum Benedictus XIII. Sacris S. Martyris reliquiis munerarit , qui honor nonnisi viris Principibus haberi solet ; quidni enim admiraretur ipse , quem admirabantur universi ? quasi vero armis res repetenda esset , & in Ecclesiam solida vi vadendum . Quid quod utraque Summa Potestas sollicita potius , ut par est , de propriis tuendis , quam de alienis juribus usurpandis , in
unum

unum eundemque Virum pacis servandae gratia, cumque tum utrorumque jurium peritissimum, tum singulari auctoritate in dies magis magisque inclarescentem compromisisse quodammodo videntur? ita profus, utramque in CAJETANUM tacite compromisisse existimo, cui & Ecclesia utpote amantissimo filio non diffideret, & in cujus probata fide, prudentia, sedulitate, sapientia COESAR unice conquiesceret; de quo saepe coram Legatis exterorum Principum gloriabundus praedicare solebat, se in summis quibusque Regnorum suorum, maximique Imperii rebus, unum hunc egregium, ac praeclarissimum Virum Neapoli sepositum habere.

Ac profecto hanc de CAJETANI virtute estimationem nec nostrae Civitatis, nec Regni finibus Augustus COESAR contineri oportere putavit, qui quamquam Viris consultissimis circumseptus in tanti Imperii solio sedet, tamen ubi de latissime diffusis Provinciis gravius aliquid urgeret: ejus consilium adire non dubitavit; illiusque consulta aliis omnibus anteposuit, quem unum hominem nihil ignorare judicabat; & rectissime quidem COESAREM judicasse tum docti viri rite pronunciabunt, quum divini ingenii lucubrationes olim luce donari contigerit, quae nunc tecta arcano silentio non sine communi literatorum incommodo delitescunt.

Agedum CAJETANE quandoquidem ad gloriae

riae fastigium pervenisti, & cuncta infra te posita despicias, nec dignitate solum, sed & opibus circumfluis, quae ad Te etiam invitum, & contemnentem confluunt, amicorum benevolentia, observantiaque conspicuus, COESARIS gratia formidandus, propria virtute tutus, age, inquam, parva sudoribus beatitate diu fruire: nihil est quod possit aliquid de illa decerpere: Filia impubes tuae deliciae, & amor Te assidue circumspicit, neque ex complexu Tuo (quae apud homines voluptas est honestissima) divelli potest: ex sorore Nepotes tamquam parvae arbores sub ingenti matris umbra jam sese in Coelum subjiciunt, ex iis unum Ecclesiae militiae adscriptum vides, & in amplissimum Praelatorum Collegium cooptatum: alterum primis Togae honoribus initiatum, tertium illum quid dicam? Magnum illum imitorem Tui, heredem tuae virtutis a Te non tabulis, sed praeceptis exemplisque, ac prona voluntate institutum, spem alteram nostrae Civitatis, quem per omnes honorum gradus evehctum non expectata canitie ad summum Magistratum promotum Tibi assidere in Principis Consilio vides, & gaudes: Te COESAR non interpellatus honoris causa Ducem appellat, & quia temperantissimum novit, non rogatus ipse beneficiis occupare, atque antevertere gessit: si quid deest summae felicitati, dubitas ne idem Tibi esse petere, atque impetrare? quando Civitas ipsa, & privati quique

m non-

nonnisi Te deprecatore quaecumque habent ornamenta a COESARE impetrarunt .

Verum proh dolor ! quum eo jam prosperitatis provectus esset , vix ut cumulus ullus accedere posse videretur , quid est quod totam felicitatem interceptit , atque una , eademque opera dum CAJETANUM mortalitatis admonuit , universam simul Civitatem pene exanimavit ? Invitus , Auditores , hanc orationis partem attingerem , nisi & hoc ipsum ejus felicitati sit adscribendum , quod non ut plerique omnes imparatus ad mortem contenderet , sed praevis quibusdam significationibus , quasi coelesti accepto nuncio ad eam se comparavit ; simul eodem tempore certissimis argumentis intellexistis quantae curae omnibus ordinibus vita illa esset , pro cujus incolumitate vota publice nuncupata , idque non tantum Neapoli , & Principibus Regni civitatibus , verum , quod vix credibile videatur , Romae etiam indictae supplicationes , & , quod omnium maximum , ab ipso Summo Pontifice peracta sacra , quae omnia vix magnis Principibus aegrotantibus fieri consueverunt . Ille autem praeclara haec amoris erga se testimonia haud equidem aspernatus , finem tamen instare , nec proinde diutius officiis certaturum probe sciens , reliquum omne tempus , hoc est undeviginti ipsos menses lucro salutis aeternae apponendos esse sapientissime duxit .

Tametsi CAJETANI innocentiam , integritatem ,
pie-

pietatem , virtutes universas , quis vestrum igno-
 rat ? neque ego vos tenebo in iis laudibus recen-
 sendis , quas cum multis habuit communes , sive
 misericordiam in pauperes singularem , sive invi-
 ctam modestiam , sive piam sollicitudinem in pupil-
 lorum , viduarumque egestatibus , sive temperan-
 tiam a voluptate , sive animum non modo ab om-
 ni cupiditate , ac turpitudine , sed & ab honesto
 solatio alienum , & abhorrentem , sive pectus ejus
 sacrum veritati templum , inimicissimum frau-
 dis , fuci , fallaciaeque , sive perfectam Catholicae
 religionis observantiam , sacrorumque Ministrorum
 reverentiam , & conformatas omni tempore ad Rom.
 Ecclesiae praescriptum vitae rationes ; quae Virum
 effecerant antiqui moris retinentissimum , succe-
 scentium vero nostra aetate vitiorum accusato-
 rem acerrimum . Haec , inquam , licet in caeteris
 Christianis hominibus requiri sciam , plus tamen
 aliquid ab eo poscitur , qui tanta dignitate la-
 te inclaruerit , tantaque potestate privatis omni-
 bus antecelluerit , nactus propterea latiore cam-
 pum Christianae virtutis exercendae , cujus profe-
 cto illustria exempla asserere possem , sed & pauca
 enarrare invidiosum , & omnia persequi infinitum
 esset , universa tamen uno amore justitiae conti-
 nentur ; haec enim virtus est , ut Sapiens ait , un-
 de vir bonus dictus est , quae erga Deum Reli-
 gio , erga parentes Pietas , vulgo autem Bonitas ,
 creditis in rebus Fides , in moderatione animad-
 ver-

vertendi Lenitas, in benevolentia Amicitia nominatur; quare dubitabimus, eum, qui ad justitiam tuendam omnes suos conatus contulit, univ-
sum vitae tempus infumfit in assidua fuisse vir-
tutum omnium exercitatione?

Sed quoniam Justitia ipsa vetabat, ne in se-
ipsum iniquus esset, qui fuisset in omnes semper
aequissimus, & qui amicorum, patriaeque egesta-
tibus providerat, animae suae summis in rebus
non confuleret, operosissimum illud salutis aeter-
nae negotium coepit attentius procurare, si quid
humanitas peccasset emendare, si quem imprudens
laesisset cumulate satisfacere, rationes denique di-
ctorum, factorumque omnium excutere, aeter-
numque Judicem nondum repetentem, ad expia-
tionem demerendam, sibi placatum efficere. Hinc
illa major erga devotos Deo homines veneratio,
erga res sacras reverentia, caeremoniarum, divi-
nique cultus religiosior observantia, ad Sacrifi-
cium, Ecclesiaeque Sacramenta, posthabitis reli-
quis curis, frequentior accessus, ut qui per tot
annos humanis judiciis cum magna potestate ter-
ribilis praesederat, is nunc reus expectans divi-
num judicium ad instar quiritantis fidem singu-
lorum Coelitum imploraret. O providentiam in
procuracione maximi negotii ab omnibus imi-
tandam! Te ad pedes Sacerdotis accidentem, e-
jusque genibus provolutum ommissa fortasse potius,
quam commissa a Te ipso accusantem veniamque
non

non sine lacrymis expetentem , Te Christo Ser-
vatori gratias agentem , ejusque divinae victi-
mae carnibus faginum , ut adspiciunt , & gau-
dent Coelicolae omnes , adspiciant scelerati homi-
nes , & pudore afficiantur : Tu dum tanta erudi-
tione , tanta dignitate nihilominus hominem Te
esse agnoscis , supra hominem Te esse probas : con-
tra illi mediocri scientia inflati , dum Christia-
nam animi abjectionem stultitiam esse interpre-
tantur , aeternasque promissiones fastidiunt , &
contemnunt cum stultissimis amandantur .

Sed tandem nobilis , antiqua , procera arbor
de Coelo primum tacta , tandem prostrata solo est ,
succrescentesque late plantas mole sua in eandem
traxit ruinam : praecelsa Turris motu terrae con-
cussa funditus everfa est , circumque posita aedifi-
cia ruderibus suis oppressit . Nempe CAJETANUS re-
petito morbi fatali ictu tandem occubuit , & quietem
gentis togatae , tranquillumque statum Civi-
tatis morte sua miscuit , & conturbavit . O fallax
spes hominum ! O irrita vota ! O malefana , si in
longum tempus suscipiantur , consilia ! Illum igitur
obiisse Virum omni immortalitate dignum ?
Illius vitae dies defuisse , cui libenter unusquisque
nostrum suos annos adjecisset ? Nec mortis saevi-
tiam lacrymis amantissimae Uxoris , nec plangore
dulcissimae Filiae , nec sapientissimi Sororis Filii
precibus , neque amicorum omnium obsecrationi-
bus frangi , aut saltem emolliri potuisse , ut tanto

n

Viro

Viro ob virtutis reverentiam parceret, aut ictum differret, aut certe quidem non uno ictu conficeret? ita enim & illi datum fuisset spatium inter vivendi finem, & moriendi initium, & nobis tempus ad lacrymas praeparandas. Sed quo nos a veritate, & dignitate transversos agit dolor? Sapienti numquam mors improvisa supervenit; mortem quotidie expectantem sic mori & decet, & optandum est, quando numquam mori (ut deceat) conditionem nostrae naturae excedit. Et cum illo quidem praeclare actum quis ignorat? nobiscum vero infelicissime, nec ullis umquam lacrymis tanta jactura satis elugeri poterit; ubi enim nunc praesidium in adversis? ubi consilium in rebus dubiis? ubi miseris in egestate confugium? Fallimur si putamus, tumulto illo CAJETANUM includi, & quasi de ipso mors triumphasset, feralem hanc pompam debellatae ejus sapientiae ostentare: de nostris commodis potius illa triumphavit, & funere illo literarum potius, ac bonarum artium ornamenta efferuntur.

Ille interea libenter fideliterque deposita, quam ad tempus utendam acceperat, humana infirmitate, beata in parte (ut sperare de ejus innocentia fas est) depulsione, & vacuitate omnis molestiae, & adeptione omnis boni immortaliter gaudet, & adhuc fortasse de nobis sollicitus, lacrymis finem imponi jubet, &, qua erat in omnes comitate, de suo nos gaudio gaudere hortatur, sibi que verae
acqui-

acquisitionem gloriae gratulari . Ut mihi jam , quod unum superest deterfis lacrymis , amicos omnes , praesertim vero clarissimos cognatos consolari posse non injuria videar ; primum dulcissimam Pupillam , quod se tanto Patre genitam gloriari possit ; deinde Nepotes egregios quod & domestica habeant exempla virtutis , & CAROLUM COESAREM in se maxime benevolum , quem de communi jactura cum primis doluisse constat ; Te vero potissimum , FRANCISCE VENTURA , quod delata virtutis hereditate , de gloriae successione desperare non debeas ; bonos denique omnes quod bene agendi normam , & exemplum cunctis reliquerit ; ne quis morti succenseat , quod bene agentem praematurè extinxerit ; vita enim neque stultis umquam satis longa est , nec sapientibus brevis .



(LII)

DI TIBERIO CARAFFA

Principe di Chiusano.



DInanzi all' alto, eccelfo, e nobil Trono,
Che dall' Ali Serafiche è velato,
S' alzò un profumo sù Incensier dorato,
E vi s'udì, qual de i sospiri, un suono.

Questo è, Signor, un pio, divoto Dono,
Diffe MICHEL, del Popol battezzato,
Ch' è là sù 'l Lido dal Tirren bagnato,
E chiede a Te Pietà, Mercè, Perdono.

Priega Vita più lunga al buon ARGENTO;
Quel tuo Servo fedel, cui fu concesso
Senno, Giustizia, e Vertuti altre cento.

Ma IDDIO; al Popol mio fiasi permesso
Del Nipote goder l'amplo talento;
Tempo è, che all' Altro IO dia premio Me stesso.



DI

(LIII)

DELL'ISTESSO

TIRSI, ED ELISO.



TIR. **O**nde ora Eliso sì mesto, e turbato?

EL. Vengo dalla Cittade; ed oh che vidi;

Vidi ombra nera adombrar Mare, e Lidi;

TIR. Ma vedesti il bel Saffo or ora alzato?

EL. Ivi gli estremi officj all'onorato

Senator, Padre della Patria, i fidi

Amici, solver vidi; e degl' infidi

Inganni, si dolean, del Mondo ingrato.

Vidi in quel Saffo a note d'oro scritto

Quì, di GAETANO ARGENTO, il Saggio, il Pio,

Giace il mortale; e la bella Alma è in Cielo.

Ei della morte, e dell' oscuro oblio

Con l' armi di Virtù deluso ha il telo;

Siasi lieve la Terra al Giusto, e Invitto.



o

DE

(LIY)

DE JOSEPH PIGNATELLI

Des Ducs de Montecalvo.



Que pleurez vous , Peuples , que pleurez vous ?
D' ARGENTO le trepas ? essuiez vos pleurs,
Car cela seroit envier son bonheur,
Et vous attirer son juste corroux .

Les vertus rares , qui régnoient dans son cœur,
Son noble penchant pour le juste , & le doux,
L'ont rendu immortel dessus , & dessous ,
Et comblé dans les Cieux d'eternels honneurs.

Il vit parmi les héros plein de gloire ,
Gloire inepuisable , & infinié ,
Sans soucy , sans tache , & sans envie .

Reiovissez vous donc de sa victoire ,
Vainqueur de la mort , & même de la vie ,
Il vivrà à jamais dans votre memoire .



DI

(LV)

DI CARLO PIGNATELLI

De' Duchi di Montecalvo.



C On un colpo crudel che scempio festi
Acorba morte? ogni sovran valore,
Saver, Senno, Virtù, Gloria, ed Onore
All' Italia, anzi al Mondo, insiem togliesti!

Fensi i cuori al rio caso afflitti, e mesti
Sol' abbisso di tenebre, e dolore,
E vedovi i Senati, il cui splendore
L' ombre fugar sì d' ogni error vedesti.

ARGENTO è morto; or quanto in vita ei valse;
Se morto vince ancor col grido solo
Quanto basta a far grand' Imperi e Regni?

Già dietro omai ben ampio spazio al volo
Del nobil Crate i più famosi, e degni
Fiumi sen van, tant' egli in pregio false.



DI

(LVI)

DI NICCOLÒ PELOSI.



S Ciogli o Napoli il crin mesto, ed afflitto
Or che cura s'aggira al cor d'intorno,
Già da falce crudel cadeo trafitto,
Chi fu del nostro ben il ver foggiorno.

A comuni danno egli ne mostra, e scorno,
Squarciato a terra, ed avvilito il Dritto,
Ch'ereto ebbe ARGENTO in suo splendor più ador-
Com'è di Dio nell'alta idea depitto.

Oh qual gravi a se stesse e Temi, ed Iri
Udir già parmi il nuovo indegno oltraggio
Tra l' suon spiegar d'alti sospiri, e pianto!

E non cadeo l'arco fatale infranto,
Che di tanti gravonne aspri martiri,
Quando il gran GAETAN fè al Ciel passaggio!



DEL

(1)

DEL DUCA D. ANNIBALE MARCHESE.



Spiriti sublimi, il cui bel volo è accinto
Ver dove han sede eterna i sommi Eroi,
Or che divo furor si desta in voi
Di cantar l'opre dell'Uom chiaro estinto;

Scorgo il dir vostro, ch'abbagliato è vinto
Fia dal lume, e valòr de' pregi suoi,
E 'l Secol nostro avrà sdegno, che in noi
Non sia, chi 'l narri in sue virtù distinto,

Pur l'alta istoria, che agli ordite in rime,
Sì grande fia, ch'invìda Età futura
Fola d'accese vane menti estime.

Sol quanto ei scrisse è immortal luce e pura,
Ch'addita, a quai poggìo superbe cime
Quell'Alma eccelsa in suo cammin sicura.



A

DEL-

DELL' I S T E S S O.



PRia che dal grémbo eterno a' Cieli aprisse
 La luce , e 'l moto onnipotente mano ,
 Nell' alta idea , dalle vulgar lontano ,
 L'opre e virtù d' ARGENTO eran già fisse .

Il Re de' Fati il suo venir prefisse
 Nel maggior vòpo d' esto Mondo infano :
 Venne ; tonò nel foro , e con sovrano
 Valor le leggi , e 'l ver difese , e scrisse .

Scienza , felicità in noi son frutto
 De' suoi sudori , Astrea riposta in sede ,
 Le fraudi estinte , il rio poter distrutto .

Giuste le grazie or diensi a lui , che 'l diede ;
 Pur giusto è in noi di sua partenza il lutto :
 Ma è giusto al fin , ch' ei pace abbia e mercede .



DI

(3)

DI D. NICCOLO' CAPASSO

*Lettore della prima Cattedra di Legge ne' Regj
Studj di Napoli.*

S Tolto giudicio uman ! qual fu mai quello,
Cui l'eterno Consiglio aprì le porte ?
Chi sà , se pena è di chi muor la morte ,
O cade in chi sovrasta il rio flagello ?

Al grande ARGENTO , ch' in beato ostello
D' infelice mutò , lieto in sua sorte
Membrar sol grava , che non fur più corte
L' ore , ch' albergo gl' indugiar sì bello .

Ma stuol , che 'l fin d' annose liti aspetta ,
Duolsi di sua partita , ed ha ben donde ,
Se di ragion più sente ognor distretta .

Così nave riman giuoco dell' onde ,
Orba di lui , che con saver l' hà retta .
„ S' io dico ver , l' effetto nol nasconde .



EJUS-

(4)

E J U S D E M.



E *St decus beꝛc geminum, par & virtute, sepultum,
Rex ita Marte valens, Præses ut arte Togæ.*

*Præsidis ARGENTI vel nomen te excitat, bospes,
Vel quod sis bospes juris in arte liquet.*

*Hunc sibi Jus statuit, nec fas excedere, metam;
Si propiùs tangas, forte secundus eris.*



DI

DI D. PAOLO MATTIA DORIA.



IN questa oscura terra, ove del vero
 Esser dovrian le somiglianze almeno,
 Oscuroffi quel raggio in un baleno,
 Che manda Temi a noi puro e sincero.

Deh come dal Divino almo pensiero
 Scender in noi potrà quel bel sereno
 Lampo d'alto faver, che legge e freno
 Impone al senso ribellante e altero.

Or che l'aura vital del grande ARGENTO,
 Che a noi fu scudo in più crudel periglio
 Con fier decreto il rio destino ha spento.

Ma vedo io ben, che in Dio fissando il ciglio
 Di noi s'indonna, e a noi mai sempre intento
 Ei ci appresta dal Cielo alto consiglio.



B

DI

(6)

DI D. MARCELLO FILOMARINO

De' Duchi della Torre.



Glà spento hai Morte avara il più bel lume,
Che fea splendore al nostro alto Senato:
Secca hai la vena , e il fonte defiato,
Che spandea d' Eloquenza un largo fiume.

D' ogni greco e latin ampio volume ,
Ov' è 'l Dritto comun scritto e vergato,
L' interprete fedel n' hai tù involato
D' altissimo intelletto e forte acume.

Di Partenope madre alma d' Eroi
Le patric Leggi , i varj giri , e 'l corso
Dall' origin sua prima in fin a noi

Sì ben sapea ; che Quei , che regge il morso
Con dolce fren del grande Impero , a' suoi
Consigli avea sovente pur ricorso.



DEL-

(7)

DELL' I S T E S S O .



IN quell' ora , che Febo i primi rai
Spiega sul nostro ameno almo Orizzonte
E chiari forgon , come rio da fonte ,
Da immagin pure i tristi sogni , e i gai .

Cinta d'atro squallor Donna mirai,
Che lividi occhi avea , spolpata fronte
Con falce in man , e alle fattezze conte ,
Ch'era la fredda Morte , io ravvivai .

Timor m' affalse di mia spoglia frale
Non venisse a troncar qual fiore in erba ,
Anzi tempo lo stame , ella cortese

Pria m' affidò , poi mesta a dir riprese ,
Io recifi d' ARGENTO il vel mortale ,
Ma in vita ad onta mia la Fama il ferba .



DI

DI D. CASIMIRO ROSSI

Canonico Cimiliarca Napoletano.



IN quante mai turbate forme e dure
Parla del Ciel la minaccevol bocca!
Tuona di quà, di là fulmini scocca,
E quindi e quinci arroge aspre sciagure.

Fuman Monti, il Suol trema, e mal ficure
Son le Città, cui 'l braccio irato tocca,
L'ostil da lunge ispano strale incocca,
E con mille ne smaga atre paure.

Ma, lasso! in qual più fero orrido aspetto
Unqua n' affalse a compier nostro danno?
Qual maggior doglia ruppe in uman petto?

Il Dotto, il Saggio, il Chiaro, il Giusto, il Forte,
Il gran Maestro di color che fanno
Ne tolse a un tratto: Ahi nostr' amara Sorte!



DI



SI sì , ch' irato il Cielo
 Notte atra addusse, ed ingombrò d' orrore
 Di nostro dì felice il bel sereno.
 Scoccò non visto il telo,
 E aprendo ampia ferita in mezzo al core
 Cadde il nostro restauro, e venne meno,
 Al caso acerbo il feno,
 E il petto Astrea percossè:
 E delle Grazie il Coro
 Stracciò le chiome d' oro,
 E ne mugìro i Monti, e'l Suol si scosse:
 E forme egre e funeste
 Apparver d' ogn' intorno, e Larve infeste.



C

Ben



Ben la ruina e 'l danno
 Predisse il Ciel , quand' Orione armato
 Versò mille al tuo sen nemi e procelle ,
 Brezia albergo d' affanno ,
 Brezia del grand' Eroe nido beato ,
 Per cui poggìo tua Fama oltra le Stelle .
 Mercè sue virtù belle
 Dolce d' invidia oggetto
 Fosti all' estranee Genti ,
 Or de' tuoi dì dolenti
 S' attristan sì , ch' han di pietade aspetto :
 E in sembianti e parole
 Mostran , ch' à tutti è spento un sì bel Sole ,



Lo



Lo qual sparse cotanti
 Raggi d'alto saper, che ricoperse
 Di sua divina luce intero il Mondo.
 Co' detti ornati e santi
 Il periglioso e duro calle aperse
 Al civil Diritto, ed à folcar secondo
 Suo pelago profondo.
 L'onesto sì gli piacque,
 Che le sacrate Leggi
 Orndò di ricchi freggi,
 E mercè sua la bella età rinacque,
 Etade aurea felice,
 Ch' al giusto intende, e giusto è quel che lice.



Quin-



Quindi è , ch' in ozio e in pace ,
 E in grembo del piacer lieta e sicura
 Vivea l'afflitta affaticata Gente .
 La frode empia e fallace ;
 E la voglia d'aver fordida impura
 Cessò di più turbar la cieca mente .
 Fur disufate e spente
 Le prave usanze e rie .
 Talche del Grande e Forte
 Egual si fù la forte ,
 Che delle Donne abbandonate e pie ,
 Le quai meste e dogliose
 Versan sù l'urna ogn'or nemi di rose .



Ma



Ma il suo gran Spirto intanto
 Delle bell' opre sue fregiato e adorno
 Di ricca merce il ben lieto si gode ;
 E i sospir nostri , e 'l pianto
 Da quel d' eterna pace alto soggiorno
 In sè stesso raccolto omai non ode ;
 Nè teme già , che frode ,
 O uman periglio , o affanno
 Sia di rapir bastante
 Quel ben fermo e costante ,
 Ben , ch' adombrar non può nebbia d' inganno ,
 Di che son ebbre e piene
 L' Anime elette in quelle piagge amene .



D

Pur



Pur se mio prego vale ,
Spirto divin , da quel Celeste Seggio ,
U' godi eterna pace alma è gradita ,
Pon mente al nostro male ,
Vedi come ad ogn' or di male in peggio
Corre la nostra abbandonata vita
Dopo la tua partita .
Tu che guida e consiglio
Eri del viver nostro
In questo basso Chiostro ,
Traendo noi d' ogni mortal periglio ,
Or ch' hai maggior possanza
Sii nostra scorta al viver , che n' avanza .



E Tu,



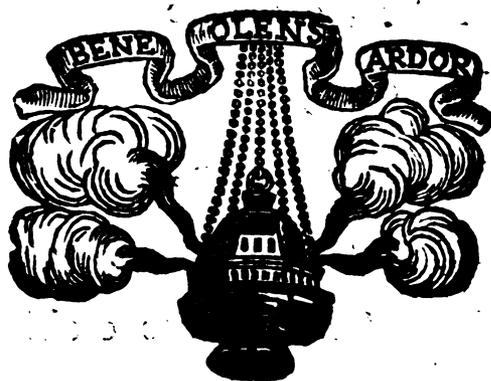
E Tu, cui diè l'Eterno
E Sommo Ben per nostra alta VENTURA
D'uguagliar del gran Zio l'orme onorate
L'acerbo duolo interno
Raffrena, e al Ciel t'affisa ù bella e pura
L'Alma vedrai nell'opre sue laudate
Guatar sè stessa, e ornate
D'accesa luce e rara
Tutte vederle a un tratto,
E di pietosa in atto
Pregar la Luce Onnipotente e chiara,
Ch' à nostro prò ti serbi
E la doglia comun si disacerbi,



Can-



Canzon , più che d' inchiostro
D' amaro pianto aspersa , il mio gran duolo
Narra à colui , che tanto onoro e colo .



DI

DI D. FRANCESCO GARAFFA

Principe di Colobrano



Questi, che già col suo saper profondo
Tocò le mete della nobil' arte,
E con penna immortal vergando carte
Atto n'apparve a regolare un Mondo:

Questi, che a sollevâr dal greve pondo
Cesare il Grande giovò molto in partè,
E sue ragioni dissipate e spartè
Trasse di obblivion dal nero fondo:

Questi, che a tutti Padre il cuore intero
A noi serbò sì generoso e amante,
Sù gli vanni del merto ei poggia al Cielo.

Pur se spoglioſſi del caduco velo,
Credo ben, che dal Seggio alto e stellante
Volga benigno al Regno il suo pensiero.



E

DI

DI ANTONIO BOMBINI

Accademico Cosentino cognominato Melibeo.



A Hi! orba di pietà proterva e dura
Morte sempre rivolta a farci guerra
Il più bel spirito di virtute adorno
Hai spento innanzi al giorno
Del corso suo, ed or suo fral si ferra
In cupa fossa tenebrosa oscura,
Ahi! comune sventura
Che 'l cor ci preme di sì acerbo duolo,
Che per noi non v' ha più pace o consuolo.



A Brezia il più pregiato e nobil germe,
A Partenope hai tolto 'l suo sostegno,
A noi 'l più caro e 'l più fedel compagno,
Ond' io mi cruccio e lagno,
Ed ognor contro te m' adiro e sdegno:
Poiche feco Bontà, valor, consiglio
Ferò tuo crudo artiglio,
Oh legge iniqua di crudel Tiranna;
Se a chi viver dovea, morir condanna.

VI

Vin-



Vincesti e ver, ma sol la bassa parte,
Che marmo eletto entro 'l suo grembo accoglie,
Peroche l'Alma generosa e bella,
Cara diletta Ancella
Al Sommo Dio, per le sue giuste voglie
Speriam poggiata, e con mirabil arte
Nel Cielo Ei le comparte
Ciò, che a' Beati largamente dona,
Eterna immarciscibile corona.



Ma io frátanto piango, e le querele
Al aere spargo, e mi dibatto e grido,
Nè sò chi possa in tanto dublo aitarmi,
Poiche disperfo parmi
Ogni conforto, e ogni più saldo e fido
Sostegno. Ahi! rio destino aspro e crudele
Quant' assenzio con fiele
Hai misto a così acerbo mio tormento:
Deh pria m'avessi almen di vita spento.

Nè



Nè piango sol, che da quest' ima valle
 Con singhiozzi , sospiri , e mesti accenti
 Accompagnano tutti 'l pianto mio,
 E 'l chiaro e biondo Dio
 Par che oscurati abbia suoi rai lucenti
 Nè poggio , o montè v' ha , nè piano , o valle,
 Se la Fama non falle ,
 Per cui le Muse nol vadan cercando
 Dogliose in atto , e 'l nome suo chiamando.



Nè Crate , e 'l suo fratel d' argento e d' oro
 Hanno le arene più , nè chiare l' onde,
 Ma tinte di color mesto e dolente.
 Tutta la patria Gente
 Mostra di fuor quanto entro il duolo asconde.
 Nè più scorge ne' campi 'l Sacro Alloro,
 Nè Giustizia nel Foro ;
 Peroche questa e quel seco ne stanno
 Sepolte 'nsieme a nostro grave danno.

La



La Prudenza legale in lui splendea
Del Supremo Consiglio in alta Sede ;
Ond' ei quasi spargea un vivo lume
Del Romano costume
Al Regno, al Orbe intero ; e ne fa fede
Richiamata per lui dal Cielo Astrea .
Egli 'ntanto volgea
Saggia sua mente e suo valor sovrano ,
A compartir ragion con dritta mano .



Ma chi de' versi suoi , se non che 'n parte
Potrà lodar l' altero pregio e raro ,
E tant' altre virtù , che in alto grado ,
Qual avviene di rado ,
S' unìro in lui per farlo illustre e chiaro .
Se chi ravvisa ben sue dotte carte
Di divin lume sparte
Tosto l' ammira , e la sua gloria è tale ,
Che farà sempre eterna ed immortale .

F

Sen-



Senno , Bontà , Valore , e Cortesia ,
E ogn' altra di virtù famosa schiera
Erano seco in bel nodo congiunte .
Dalla Maestosa fronte
Leggeasi l'esser grande , e la sincera
E viva Fè di sua bell' Alma e pia .
O dolce compagnia
Come sparve con teco ogni mia gioja ,
Nè sò , com' io per gran dolor non moja .



Or mentre in angoscioso amaro stato
Passiamo i giorni lagrimosi e tristi ,
Distorna 'l vago e rilucente aspetto
Dal suo Divino oggetto ,
E volgendolo quì d' onde partisti ,
Riguarda com' affatto , ahi ! ci han lasciato
Contento e Gioja , e ingrato
Destin ci preme per la tua partita ;
Onde grave e penosa ecci la vita .

Can-



Canzon, passa veloce

L' aereo calle e la stellata sfera,
Ed all' Empireo poggia, ove ti mando,
Poscia del mio Signor la man baciando
A lui deh narra intera,
Benche povera d' arte e d' ornamento,
L' aspra mia doglia ed il comun tormento.



DI

D E L L' I S T E S S O .



A Hi! di lagrime amare un largo fiume
 Versa Patria infelice orba e dolente,
 Or che della tua illustre antica Gente
 E' spento 'l chiaro e glorioso lume.

Chi mai dir può con quai veloci piume
 S'ergesse inverso al Ciel tutta ridente
 L' Anima eletta , e di bel foco ardente,
 Per quivi unirsi al suo Celeste Nume ;

Poiche 'n brev'ora 'n la più eccelsa parte
 Di Quel trovossi avanti all' alta Sede
 Ove 'n tre lumi Ei Sommo Sol risplende .

Ivi per sue virtù rare e stupende,
 Speriamo, e per sua falda e viva Fede
 Gloria abbia tal, che non capisce in carte .



D E L L' I S T E S S O . . .



B En la tua forza Morte invida e dura
 Tor da' nostr'occhi e di repente puole
 Delle virtù l'alto Sostegno, e 'l Sole,
 Nostra vita lasciando afflitta e oscura.

Ma quell' almo splendor, che non s' oscura
 Per l' ombra tua fra noi, sicome fuole,
 Staffi, e risplende; e par che ci console
 Di tanto inaspettata e ria sciagura.

E con la scorta del suo nobil lume
 In mezzo a tanti tenebrosi orrori
 Il ver ci addita ed ogni buon costume.

Anima grande, a voi celesti onori
 Sacrar dovriansi, se l' Eterno Nume
 V' avrà locato in fra' beati Cori.



G

A N-

ANTONII PESCARINI.



EXhibet ARGENTI Sculptor de marmore vultum;
 At vastae mentis quis dabit effigiem?
 Cui nihil ignotum, sed plana, atque obvia cuncta
 Semp̄er erant, quamvis ardua quaeque forent.
 Insignem pietate Animum, rectique fidelem
 Custodem nobis tradere, quis poterit?
 Sospite quo leges, quo sospite Regia jura
 Tuta fuere, malis terror, amorque bonis.
 Quare jure licet Sophiae, Themidosque Patronum
 Dicere cum Patriae depereuisse Patre.
 Attamen Externas quod non permittitur arti,
 Ingenii efficient dona superba sui.
 Incllyta praecipue de Regis Jure Supremo
 Responſa aeternum nomen ubique ferent.



DI D. GIO: BATTISTA DI PALMA.



N On senz'alta cagion di fangue tinta
Apparve in Ciel crinita stella impura,
Ch' in sua orrenda sembianza avea dipinta
Di minacciante Fato aspra sventura.

Ecco che Morte di ferocia cinta
Or repente a noi toglie, e al mondo fura
Sì pregiat' Alma, che, del fral suo scinta,
Lieve sen vola al Ciel candid' e pura.

Tolto n' ha Morte il difensor del giusto,
E' il sostegno maggior del sovran Foro,
Rimasto scemo del primier' onore.

Ma in Te, VENTURA, che di meriti onusto
Puoi sostener sue veci, avran ristoro
I nostri danni ed il comun dolore.



JO.

JOSEPHI DE JANUARIO.



Pax animi, qua suave mori, qua vivere dulce est.
 Cur properans à me , non reditura , fugis ?
 Aut loquor, aut scribo, aut incedo, aut forte quiesco;
 Turbant me incessus, scripta, loquela, quies;
 Infelix, lacrymans, exanguis, pallidus, aeger,
 Et vivo, & vitæ taedet ubique meae.
 Haec meritò eveniunt: ARGENTUM amisimus; ecquis
 Tantaè jacturae par queat esse dolor?
 Nuper, ut, a nimis relevarem pectora curis
 Sebeti ad ripas, incommitatus eo
 Atque ferens mecum suspiria, laxius illa
 Effundo ad vivum praetercuntis aquae
 Hic inter viridis jucunda silentia prati,
 Dum piger est ventus, dum piger amnis abit,
 Ipse sedens humili frondosae vitis in umbra,
 Lumina subclaudo, victa sopore gravi.
 In somnis rerum mihi grata occurrit imago;
 Et patrio videor jam procul ire solo;

-O L

In-

*Incertus, timidusque vagor; feror hospes in Orbe
 Ignoto; atque oculis sunt nova cuncta meis;
 Coelum aliud, non Sol idem, diversaque Tellus
 Apparet, solito mitior Aura strepit.*

*Laeta hinc planities, herbis vestita minutis,
 Cincta hinc lauretis, mollibus inde jugis.*

*In medio Templum erigitur; par cognita nunquam
 Majestas; tanta mole superbit Opus;*

*Cujus sit Templum, ignoro; si quaerere vellem;
 Ante Fores nullus, qui docuisset, erat.*

*Attonito similis volvo mea lumina; qualis,
 Qui non visa prius videmat, esse solet.*

*Interea non nota meas vox fertur ad aures,
 TEMPLUM, QUOD SPECTAS, HOC SIBI FECIT HONOR.*

*Pronus humi veneror sanctissima limina; nosco,
 Quantâ sit plenus religione locus.*

*Surgo, ac ingredior; terret reverentia tanti
 Numinis, & calco corde pavente solum;*

*Singula contemplor; fumant Altaria thure;
 Urit in accenso Cedrus odora foco;*

*Flore novo sparsa est Tellus; laquearia fulgent
 Ex auro; est pretium grande labore minus,*

*Stant circum Heroum vultus, qui Palladis artes
 Egregiè studiis excolvere suis.*

H

Mul-

Multos praetereo ; sed in his , Sapientia Legum
Quos ornat , nimia sedulitate moros .

Ecce CORUNCANUS , qui primus in Urbe Quiritum
Ante alios fertur Jus docuisse palam .

AELIUS hic , Fraterque suus , qui paupere censu ,
Insignes fuerant à probitate Viri .

Hic quoque SEMPRONIUS , cui summa peritia , dici
Ut mekeat , nulli quod meruere , Σοφός .

Dein CATO subsequitur ; vitis non pigra notandis
Libertas , tacito nec tepet ore Rigor .

SCAEVOLA Pontificis vittâ redimitus , & ipse
Praeturae fulgens munere BRUTUS adest .

MANLIUS bis comes est , renuit qui parcere Nato ,
Plus Civis partes , quam Patris esse ratus .

Et DRUSO locus est , quid non industria vincit ?
Coecus enim Juri non sine laude vacat .

Proximus huic RUFUS , qui forti pectore , sortis ,
Aut durae , aut facilis , sprevit utramque vicem .

Atque Alii , quorum ingenio , ac sudore parata est
Maxima fortunae gloria , Roma , tuae .

Hos inter coelata Basis praecincta columnis
Surgebat , statuam mox habitura super ;

Hanc Statuam doctas multa Faber arte polibat ;
Pars perfecta nitet , pars rudis extat adhuc ;
Nil

*Nil fronti , nil luminibus , nil naribus , & nil
Temporibus geminis deficit , atque genis ;*

*Vestis erat pro parte rudis , sed veste sub illâ
Forma magistratus caeperat esse Togae .*

*Attentè intueor , velut Is , qui noscere credit ,
Quem videt , & qui fit , voce referre nequit ;*

*Forte duplex cerno signatum in marmore Carmen ,
Idque reponendum sub Base Carmen erat .*

**HIC EST ARGENTUS . QUID PLURA ? VEL OMNIA PRAESTAT
DICERE ; VEL NOMEN COMMÉMORASSE , SAT EST .**

*Obstupui , aspectuque novo gavisus , amicâ
Sorte fruor , quae me sic inopina beat ;*

*Et , prae lætitiâ lacrymis mihi dulce subortis ,
Ter caepi tales fundere ab ore sonos .*

*O major te ipso , Cujus sub pondere laudum
Lassa diu , Vero Fama minora canit ;*

*O dulcem invidiam facture Nepotibus ; o qui
Grande ornamentum Posteritatis eris ;*

*Jure quidem generosus Honor Te sede sub istâ ,
Pronus in obsequium , nobiliore locat ;*

*Cingeris hîc circum tantis Heroibus , & Tu ,
Ut Sol , Hos bumiles te sociare vides .*

*Haec tua , muta licet , monumenta exosculor ; istas ,
Quas fundo , lacrymas , pignus amoris , babe ;*

Pi-

*Pignus amoris, babe suspiria, queis mea pasco.
Pectora, queis alitur nocte, dieque dolor,
Ille dolor, quo confectus max languit Orbis,
Dum sua, te extincto, commoda lapsa gemit.
Talia dum refero, mirâ dulcedine captus,
Excitor à somno, reddor & ipse mibi.
Non sunt, exclamo, non sunt haec somnia vana;
Nescio quid somno faustius omen inest.
Tu me, Pbaebe, regis; duce te, spectacula novi,
Venturis Seclis non caritura fide.
Quò non pervenient tantarum nuncia rerum?
Quis portenti expers angulus Orbis erit?
Immo ubicunque mibi Gens conclamare videtur;
NUNQUAM VIRTUTI PRAEMIA FRAUDAT HONOR.*



DI

DI D. FRANCESCO FERRANTE.



Qualora io volgo dentro il mio pensiero
 Quell' infelice e memorabil giorno,
 Che al grande ARGENTO acerba invida Morte
 Con dispietato colpo orrendo e fero
 Lo stame infranse , che pareva sì forte ;
 A' tristi lai e al lagrimar ritorno,
 E al cor turbato ognor mi veggio intorno
 Tenebre ed ombre e larve .

Ahi quella luce , che già lieta apparve
 Agli occhi miei , or non fa più ritorno ;
 Ahimè tosto disparve ;
 Ed or racchiuso in breve tomba oscura
 Mostra , qual prema aspra fatal sventura
 La Gente nostra , che riguarda spento
 Lo splendor dell' Italia e l' ornamento .



I

Ben.



Ben' ha di duro ferro il petto cinto ,
E d' aspro smalto adamantino il core
Chi con asciutto viso e senza duolo
Può rimirar giacente a Terra estinto
L' almo di nostra Etade unico e solo
Pregio famoso entro l' Italia e fore ,
E 'l chiaro Tempio di verace onore ,
In cui virtute ha mostro ,
Che non le insegne d' auro e bizzo e d' ostro ;
Ma l' opre eccelse di sovran valore
Debbon far pago il nostro
Desio di gloria alle bell' Alme impresso .
O come bene in lui si vide espresso
Ciò , che a Fama immortal n' estolle e addice ,
E 'l vero Ben , che ancor quaggiù riluce !



Nel



Nel bel fiorir della sua prima etate
 L'Itale e Greche Muse e le Latine
 Se lo strinsero liete entro lor seno;
 E tal grazia al suo Spirto e tal beltate
 Diero, e soave fu suo canto e pieno
 Di tal dolcezza; ch' E' ancor biondo il crine
 Orndò d'alloro, e stese oltre il confine
 Dell'Italiche mura
 Suo Nome, che sì altero al Mondo dura.
 E quando poi le Umane e le Divine
 Cose, e quanto Natura
 D'ammirabile e raro in grembo accoglie,
 E' scerner volle; alle sue pronto voglie
 Prestò Filosofia quell' ampio lume,
 Che a' pochi sol comparte Eterno Num.



Di



Di tai splendori adorno il sacro Ingégnò
 Rivolse ad illustrar le Leggi, quante
 Ne diede al Mondo mai dritta Ragione
 Di Libertate over d'Imperio e Regno.
 E con scritti, e con dotto aureo sermone
 Il Roman Dritto e le sue Leggi sante
 Sgombro delle sì acerbe ed atre e tante
 Ingiurie, che fè l'ira
 De' Gothi e d'altri, per cui ancor sospira
 Turbata Italia nel suo bel sembiante,
 Opra è di Lui, s'ormira
 Ragion Civil già ristorarsi i danni,
 Ch'ebbe dal tristo variar degli Anni,
 E al fin dal cupo sen d'ampia ruina
 Sorger l'antica Maestà Latina.





Poscia quantà eloquenza in alto pregio
 Crebbe fra la Latina e Greca Gente,
 Accolse tutta, e di più ricco ammanto
 E più lucente e d'alto nobil fregio
 La ricoverse, e 'l grido tolse e 'l vanto
 A que' duo, ch'ebber lingua sì possente
 Entrò Roma ed Atene; ond' or languente
 Duolsene lor memoria.
 Ed o qual fu di lui la bella gloria,
 Quando locato in sede alta e splendente
 Godè dolce vittoria
 Sù l' atra invidia, che suoi artigli amari
 Spinge contra gli Eroi più illustri e chiari,
 Lieta e felice fora or nostra forte,
 Se così vinta anch' egli avesse morte,



K

N' hai



N' hai ben donde, se piangi, e tra' funesti
 Veli or tu porti l' aurea chioma ascosa
 Italia afflitta da sì grave danno,
 Che i tempi avversi tuoi lugubri e mesti
 Maggior non vider mai, nè più vedranno.
 Come turbo repente in Selva ombrosa
 Difvelle e tronca antica quercia annosa;
 Così Parca feroce
 Con l' invincibil suo dardo veloce
 L' inclita eccelsa pianta e gloriosa
 Ferì, e fù sì atroce
 E sì crudel ferita, che 'n brev' ore
 Si vide a Terra sparso il primo Onore.
 Ahi Terra alpestre, e come tu soffristi
 L' acerbo orrendo caso, e non t' apristi



MA

Ma

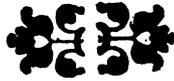
Ma



Ma lasso io veggio , che vaneggia ed erra
 Mia mente afflitta dall' estrema doglia :
 MORTO GAETAN non è ; Ei sol partio
 Da questa fosca e tenebrosa Terra ;
 E nel partir , di sè al Fato rio
 Altro non diè , che la caduca spoglia ;
 Ma sua parte miglior , ch' ebbe sol voglia
 D' Eterno Ben verace ,
 Al Ciel sen giò , dov' or la bella pace
 È cid , che intorno a la Divina Soglia
 Lafsù diletta e piace ,
 Tutto si gode , e guarda il basso Mondo ;
 Com' Uom , che affiso in poggio alto e giocondo
 Mira lieto e con viso ognor ridente
 D' aspro mar tempestoso onda fremente .



Fra'



Fra' chiari Spirti de' famosi Eroi,
 Che nostra Italia ornaro,
 Canzon, vedrai GAETAN co' primi a paro
 L'alto seggio illustrar de' raggi suoi,
 Digli, che acerbo amaro
 Lutte ci cuopre; e nostra vita è in pianto;
 Non perch' Ei sen volò al Giro Santo;
 Ma perchè nostro difeso e vago
 Sguardo non giugne ad avvifar sua immago.



EJUS-

E J U S D E M.



Turbatae querulo glomerentur murmure lymphæ
 Sebethi, atque elegis collis & arva sonent.

Illius, beu, flemus, quo non præstantior alter
 Orbe fuit toto, funera & inferias.

ARGENTUM flemus nec opinâ morte perentum,
 Et quæ funestant impia fata diem.

Te Libitina feris repetitis ictibus atrox,
 CAJETANE, petit, funera sicque parat.

Credideram vitam, quam ornarat plurima virtus,
 Quòd non mortali stamine nisa foret.

At violenta dedit dirum & lacrymabile vulnus,
 Quo excepit nullum tristius Italia.

Sic Patriæ lumen, nostri, columenque tutorum,
 Partenopesque jaces, Hesperiaequè decus.

Nec Tibi vel Pietas, Sopia, aut Divina Poësis
 Profuit, aut Famae pignora tanta tuæ.

Accipe quos Tibi postremos celebramus; honores,
 Et quæ nunc prodit tristia signa dolor.

Nulla reliquisti nostræ solatia menti,
 Non est qui a luctu temperet ac lacrymis.

L

Cara

*Cara domum Conjux gemebundis vocibus implet
Anxia, & , heu! moestis fletibus ora rigat.*

*Nata, tuus fuerat quae amor, & suprema voluptas,
Te deflet teneras dilaniata genas.*

*Quemque soror tua progenuit VENTURA sepulchro
Tecum inlata dolet gaudia prima domus.*

*(Ipse Tui ut celsi, summique insignia bonoris;
Sic animum, mores, ingeniumque refert.)*

*Tristia busta gemens MAGIOCUS saepe revisit,
Et fatur: quantum, heu, contegit urna Virum.*

*En lumen, nomenque tuum prudentia juris
Moesta vocat, passis & gemebunda comis.*

*Omne decus lugent rapidae vi Mortis ademptum
Alma Themis, Charites, Castalidumque chorus.*

*Atque Heliconiadum comites, quibus ipse fuisti
Praesidio, tristes carmina dant tumulo.*

*Cur nos in tantum seruarunt fata dolorem?
Heu piget inferiis nos superesse tuis.*

*Haec ego dum lacrymor, veri se pandit imago,
Atque animum rectam cogit inire viam.*

*Scilicet ARGENTO vitales sustulit auras
Ferre vis fati, non decus omne tulit.*

*Corporis ARGENTO fuerat, vultusque venustas,
Formaque, quam finxit, composuitque decor.
Non*

*Non decrant Illi praestantis munera linguae,
Antiqui mores, eloquii vè nitor.*

*Abstulit atra dies haec omnia funere; restant
Scripta sed ARGENTI, Nomen, & Ingenium.*

*Ista manent, mansura diù, nec temporis ulla
Tollere vis poterit, condere vel tenebris.*

*Ipsa subit Natura vices; sic vertitur Orbis;
Occidit & Phoebus, contegit atque jubar;*

*Astraque dispereunt nigrâ caligine; nunquam
ARGENTI Nomen lumine deficiet.*

*Insignem tantis titulis, quem splendida Virtus
Nunc addit Superis, quis cecidisse putet?*

*Omnia pertaesum mortalia, non periturae
Transtulit ad vitae gaudia dius amor.*

*Parthenope, lacrymis, supremo parce dolori,
Neu duri casus tristia fata voces.*

*Extrude sed tumultum vel saxo, aut aere perennem,
Ac tumulo haec claris carmina sculpe notis:*

*Debita Naturae hac ARGENTI conditur urnâ
Pars, heu nos miseros, quàm brevis urna capit!*

*At Nomen, Titulo quod signat Fama superstes,
Condere mors rapido funere non potuit.*

*Sic fato erepti comitatur gloria manes,
Factis quae, & sacro floruit Ingenio.*

DI

DI NICCOLO LOMBARDI.



DI che saper si pasce or che già scinto
GAETAN del terren limo, in cui sì poco
L'infuse il Mondo, ha 'n sì sublime loco,
Appien fatto già leve, il vol sospinto!

Per gli aspri sterpi, onde 'l sentiero è cinto,
Che a Virtù mena, ei nell'età, che fioco
La mente ha 'l lume, atterrò ed ebbe a gioco
Le fiere, ond' altri a mezzo 'l corso è vinto.

E' giunto ov' occhio uman sua vista perde,
All' alta meta, ov' ei, giostrando innanzi
D' onor co' prischi Eroi poggìò, te chiama.

Ma tu, degno Nipote, a maggior Fama
Con l'opre inteso, in tua stagion pur verde
Il gran pensiero, e di gran lunga avanzi.



DI PETRONILLA GUGLIELMINI

Marchesa di Canneto, e di S. Lauro.



Quello, che fu del Secol nostro Onore,
E che reffe d'Astrea molti Anni 'l pondo
In questo almo SENATO, a Noi dal Mondo
Parca rapì, ah! troppo aspro dolore!

Dallo 'ncarco terreno uscendo fuore
L'Alma, che pe' l'Saver sommo e profondo,
E Virtù rare, là se'n giò 'n quel fondo
Di luce, ed ivi scorge il suo Signore:

E pur la sua partenza a duolo invita
Ognun quaggiù, che intento Uom vide, e scerse
Sì dotto, e giusto, e di costumi santi:

Da per tutto la Fama il trasse, e l'erse,
In guisa tal, che i pregi suoi fur tanti,
Ch' estinto ancor fra Noi lo serba in vita.



M DI

DI GIO: GIUSEPPE GIRONDA

Marcese di Canneto, fra gli Agitati l' Audace.



A L fin restammo desolati e privi,
FRANCESCO, dell' Eccelso EROE SOVRANO,
Morte al fin ci spogliò del GRAN GAETANO,
Per cui Tu in pena e 'n lagrime ten vivi:

Come rimangon senza corso i rivi
Pe' l' duro ghiaccio allor, che il Monte e 'l piano
Copre, così stiam Noi, piagnendo in vano,
Vuoti del tutto, se Ei gode fra' Divi:

Pianga la PATRIA, e pianga in feral suono
L'Italia tutta per la sua partenza,
E Tu, che sì gran Zio ratto perdesti:

Pianga NAPOLI pur, che di lui senza
Sembra qual freddo sasso, e i Figli sono
Accanto al Cener suo dogliosi e mesti.



181

DEL-

DELL'ISTESSO.



QU' estinto giace il Grande, il Dotto, il Giusto,
Il Saggio, il Forte, e dell' Italia il preggio,
D' Astrea il lume, e d' eloquenza il freggio,
D' ogni merito e splendor carico ed onusto:

Al freddo Scita dall' Etiope adusto
Fama precòrse sue Virtudi: Il Seggio
Or là tien fiso (nè punto vaneggio)
E questi „ oh Dio ! è l' onorato Busto:

Quì il cener suo s' accoglie, e questi in tanto
Trofei pur son di nobile Vittoria,
Che dell' ozio portò, mentre vivea.

Al Peregrin così disse la Gloria,
Che presso l' Urna io vidi, e più volea
Di ARGENTO dir, ma l' interruppe il pianto.



DEL-

D E L L' I S T E S S O .



GIA' per colpo feral d'orrida Legge
Vl Giusto il viver suo troncò la Morte,
E Chi vivea per publicar la Legge,
Molte le Leggi uman soffrì la Morte.
Vura fù nel morir, cui non val Legge
Nel suo pensier a provarli Morte;
Onde in vita se fù l'onor di Legge,
Anche morendo fù terror di Morte.
Reso chiaro il tenor di vera Legge
Onde l'EROE, e sprezzator di Morte
Enrò nel Cielo a posseder sua Legge.
Nè fia stupor, se pur da noi la Morte
Hosto il rapì, per adempir la Legge;
Onde alma forse ad eternarlo in Morte.



EJUS-



ME mea dùm vario tenuerunt otia plausu,
 VIRGINEAS movit cùm mea dextra LYRAS.

*En cogor cytharas aptare ad funera : quales
 Fertur tartareis Orpheus in tenebris.*

*Nox erat, & nitido rutilabant sydera coelo,
 Nox erat, & celeres Luna regebat equos.*

*Dum mea corripuit sibi flebile dextera plectrum,
 Ecce levis serpit per mea membra sopor.*

*Pindum adii, sacri video nec culmina Pindi,
 Templum adii, Vati nec sacra Templà patent.*

*Postquam per sylvas Pboebum, per Templà Camac-
 Perque sacrum petii Numina Sacra locum. (nas,*

*Vix ego Musarum potui benè noscere colles,
 Vix potui sedes, Pboebe, videre tuas.*

*Pro sylvis rupes, pro lauris esse cupressus,
 Pro risu curae, proque jocis lacrymae.*

*Me tamen AUDACEM subito dolor arguit ; ultra
 Mensque meos curis dirigit aegra pedes.*

*Ast ego dum Musas, Pboebumque, & culmina vidi,
 Lingua meo tales edidit ore sonos.*

N

Quae

*Quae vos cura movet, seu quae vos funera torquent?
Dicite: cur Phoebus Templâ silente silent?*

*Calliope sic visa loqui: quid Numina Vates
Musarumque petis per loca maesta choros?*

*Ecce tenent, dolor è, taciturna silentia Musas:
Nullus, qui carmen fingere possit, adest.*

*Omnia perdidimus: sublato lumine Pindus
Ingemit, & questus duplicat aura suos.*

*Carmina qui primùm fugebat, concidit: eheu!
Materies nostri carminis occubuit.*

*Hunc Nemus Aoniura, solers Hunc flevit Apollo,
Legibus Hunc sterunt maenia docta suis.*

*Quisque suâ nunc parte caret, caret omne Pindus,
Laude Nemus, Phoebus carmine, Musa VIRO.*

*Vidimus optatis argentea volvere signis
Saecula, Laetitiis saecula plena suis.*

*Sospite Te poterat Vates bene fingere versus,
Te numero optabat sospite dextra lyras.*

*At mihi cum Phoebus nunc ferrea volvitur aetas,
Carminis quis lacrymas proferat in medium?*

*O decus Astreae, miserâra spes, anchora Regni,
Orbis amor, Patriae gloria, Legis honor.*

*Per te sedatum toties bene vidimus Orbem,
Per te collectum vidimus IMPERIO.*

Car.

*Carmina Te Vatem, Regem Te jura, Sophonque
Te mens, Teque acies prodidit ingenii.*

*Te Plebs, Te Civis, Te Patria tota colebat,
Patria consiliis quam benè tuta tuis.*

*Sustulit ex oculis si Te fors invida nostris
Altera Te nostris servat amicae locis,*

*Vivit adhuc Pindo, Patriae qui vixit, & Orbi,
Funereos fugiunt haec loca sacra rogos.*

*Incisae servant à me tua nomina Lauri,
Et Nomen resonat Pindus, & unda tuum.*

*Sic quantum Lauri, tantum tua Nomina crescent,
Sic tuus aeternâ laude vigebit honor.*

*Haec ubi Calliope: Musas revocavit Apollo.
Excitor at somno credulus ipse meo.*



DI FRANCESCO SERA O.



SE'l fulmin di sua voce , onde s'aperse
Ne' cuori altrui si piana ed ampia strada
GAETANO ufava allor , quando la spada
Morte nemica a' danni suoi converse ;

Or non udremmo in flebil suon dolerse
La deserta di Pindo orba contrada ;
Nè , ohimè , vedremmo , ovunque il guardo cada ,
Le cose tutte in pianto e duol sommerse .

Ma la grand' Alma , poichè nuovo in Voi
Ebbe offerto a Virtù scudo e sostegno ,
Ch' era la somma de' desiri suoi :

Sazia di gloria , ed al suo proprio Regno
Intesa , disse a Morte : or tu , se vuoi ,
Fiedi pur , già compiuto è il mio disegno .



HIERONYMI SERAI.



Quae non dira tibi procedunt ausa ! nocendi
 . Invida mors , artes mille , modosque tenes .
 Stat vitam eripere ARGENTO , quo fulget alumno
 Hesperia ; immites stat scelerare manus .
 Ast hominis subit ingenium , divinaque fandi
 Copia , & incoeptis non bene tuta tuis :
 Saxa , feras , amnes , quid linguae flumina possent ,
 Sensisse , & flecti nescia regna stygis .
 Jamque times , armisque tuis , famaëque ; retundat
 Ne telis aciem , quod fluit Ore decus .
 Hinc quo te jaëtas , scelus ! insidiosa sub ictum
 Omnem adimis vocis , fulminis instar , opem
 Mox in bella ruis , fataliaque arma retractas :
 Ille cadit : spoliis aucta feroxque redis .
 Signa , licet , Coelo ostentes Victricia : magni
 Hae fuit Imperio fraus , Libitina , tuo .



O

EJUS-



ΠΡὸς τί ἔπη κῦ τῶνδ', ἃ μέλει νύκτασε, κ' ἤματα
Ἡρώας ἄδειν ὄϊς ἔθος ἔστι, θεαί;

Ἀθάρατον ποικῖν ἈΡΓΕΝΤΟΥ πύργου διὰ
Πειρατ' ; ἀλλὰ πέλει τῆτο ματαιοποιῖν.

Λήγετε τ' ὑδῆς, κιθάρας λαοθέεσε τε χάρων,
Ἔϊο τὸ πᾶν δόξης πληρὲς ὑπάρχε πάλαι.

Ἄλγεα εἰ θυμοῖ δηλοῖν βούλεσθ' ἐπέεσι,
Τοῖτο ἰστέωφ. Πίνδα πᾶν γὰρ ὄλωλε κλέος.



DI GIOACHIMO POETA.



Sole gravato da importuna e nera
Nebbia, che inferma luce a noi comparte,
Se mai quella da lui n'andrà in disparte,
Questa versa ad ogni or splendente e intera.

Mirabil' opra è inver sua ardente sfera,
Ch' unqua da se sua fiamma aurea non parte,
Ma per l'etera immenso in ogni parte
Sfavilla il lampo di sua immagine altera:

Tal' era quì a veder tra spesse e folte
Nubi lo spirto tuo chiuso e sepolto,
E splendor pur ne dea presso e lontano.

Or' in tutto da lor disgombro e sciolto
Spande fulgor ben mille e mille volte
Chiaro, che a Noi faria foyetchio e strano.



DEL-

DELL'ISTESSO.



CRati, che l'onde al tuo pregiato lido
 Portavi un tempo gloriose e liete,
 Ora per doglia van umili e chete,
 E son di oltraggi e di mestizia nido.

Morto Tilefio il tuo sen chiaro e fido,
 Tosto cangiossi 'n torbide acque inquiete:
 Sorse poi ARGENTO, che ancor glorie miete,
 E felle pure, e lor diè fama e grido:

Ma estinto Questi la tua chioma bionda
 Qual aurea nube; che smarrito ha il Sole,
 Atra divenne, il tuo gran duol mostrandò:

Fero per Te' destin dura e ingioconda
 Per noi la vita, che sua pace in bando
 Già tiene, nè gioir mai spera, o vuole.



-III-

DEL-

DEL L'ISTESSO.



N Ella lieta leggiadra alma e serena
Stagion, in cui gli augei vaghi e canori
Mostran con dolce suon lor puri amori,
Piagne suo danno rio pur Filomena :

Nè di Fetonte alle sorelle affrena
L'onda del pianto, che dagli occhi fuori
Trabocca tempo, e cure alte e migliori,
Di che sazia non è l'arida arena .

Ma le lagrime nostre aspre e profonde,
Non son già di Poeti immagin finte,
Ma di vero dolor l'ultime pruove .

Chi morir vide Eroe non visto altrove,
E pur non pianse in un momento estinte
Le culte scienze e l'arti ampie e feconde!



P

DEL

DEL

DEL L'ISTESSO.



Quando rammento il dì fatale , e rio ,
In cui la Parca al comun danno desta ,
Il fil tronco della tua vita , e presta
Corse a turbare il dolce viver mio :

Doglia mi preme , e non fra mai che io
Viva pago e contento in sù di questa
Magion ; e mi farà sempre molesta
Gioja che spesso appaga uman disio :

Le mie speranze in Te appoggiaro , quale
Colonna in duro sasso ampio e possente ,
O debil ramo a tronco annoso e forte ;

Ma poicchè a terra tua caduca e frale
Parte già scese , e l'altra in lieta sorte
Salì , cadder , ohimè , vote e repente :



DEL-

DELL'ISTESSO.

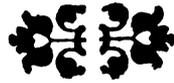


CHi sei tu, che 'n sembianza orrida e fera,
A mezzo giorno eterna notte adduci,
E ministra del tempo aspra e severa,
Al doloroso passo ogn' Uom conduci?
Di pallid' ombre in mezzo a trista schiera,
Par che minacci invitti Regi e Duci,
Forse sei quella tu, che in un momento,
Togliesti a nostro strazio il grande ARGENTO?



JO-

JOHANNIS BAPTISTÆ CAPASSI.



Mane erat, & Coelo stellas Aurora fugarat,
Cum subit insomnes alta quies oculos.

Pboebus ubi, Musaeque manent mens fertur, & omnes
ARGENTUM flentes vidit, & obstupuit.

Non dulces sacra turba choros agit, baud sua Pboebus
Ingeminat laetis carmina carminibus:

Sed tristes, sparsisque comis, & vestibus atris
Circumstant tumulum, duraque fata gemunt.

ARGENTUM meritos dent Musae, ut Pboebus, honores,
Dant cineri flores, araque thure calet.

Sublimi in folio ARGENTI veneratur imago, (bus;
Sub qua haec scripta manent carmina marmori-

Heic situs Astreae Natus Mundi decus ingens,
Romanae ARGENTUS gloria prima Togae.

Utque parentetur ritu, de more, celebri,
Hos Elegi querulos Pboebus init numeros:

Heu periit Sopiâ clarus, virtute pereunns,
Cratbidis omne decus, gloria Parthenopes.

ARGENTUM rapuit rigidi vis effera fati,
-Annos qui dignus vivere Nestoreos.

Non

*Non moritura tamen fama est post fata superstes:
Factis terra suis limes, & oceanus.*

*Nullius fraudis, nullius conscia culpa
Mens tenuit firmo pectore justitiam.*

*Non legum interpret, legum sed conditor, unus
Cunctis aequa suis jura dedit populis.*

*Praeside quo meritò summi, sanctique Senatus,
Terram, unde extorris, Virgo Themis rediit.*

*Hac veniente venit, redit hac redeunte in Olympum:
Matrem, ubicumque manet, Filius insequitur.*

*Tristia turbarunt non hunc, non laeta superbum
Effecere: animum nulla movent placidum.*

*Causfidicus, Judex, bene scit componere lites:
Horret diffidium, jurgia, pacis amans.*

*Damna hinc jure gemunt, fera quæ mors attulit ipsis,
Causfidici, magnus damna Senatus habet.*

*En sua Partbenope, Crathis suis omnia in uno
Se amisisse dolent, nomen, & imperium.*

*Nulla potest moestas spes consolatrix Urbes,
Sed manant fletu lumina perpetuo:*

*Nullus enim natus, nullus nascetur in Orbe,
Tanti damna mali, qui potis, ut reparet.*

*Carmine sed laudum summam complectar in uno;
Mons, ecbo hoc resonent semper, & Aonides:*

Q

Hic

*Hic superat quot Roma viros , quot Graecia magnos
Jaſtat ; fama canit quotquot in Orbe Sopbos .*

*Has Phoebi voces , & verba cadentia tollunt
Mufae , mons , ecbo , carmen & hoc iterant :*

*Hic superat quot Roma viros , quot Graecia magnos
Jaſtat ; fama canit quotquot in Orbe Sopbos .*

*Tum mihi Phoebus ait : Sacra haec mea juffa Poëtis
Partbenopes claris carmine , tu referas .*

*ARGENTO bos ſummos jubeo perſolvere honores ,
Quos ego : dent paria hi funera funeribus .*

*Ergo Partbenopes Cycni , cantare periti ,
Quotquot ſub Phoebi vivitis imperio ;*

*Imperat haec Phoebus , quis ei parere recuſet ?
Quis neget ARGENTO carmina , quis lacrymas ?*

*Lugete , & lacrymis ſuperaddite carmina veſtris ;
ARGENTO reſonet naenia luſtifoſa .*

*Si immedicabile vulnus ſi irreparabile damnum eſt ,
Carmina ſola mali pbarmacon , & lacrymae .*

*Tu tamen interea magni nunc Civis Olympi ,
Mecoenas quondam noſter , bonos Patriae ;*

*Sume , ARGENTE , melos , tua quod benefacta repoſcunt .
Quod non pro meritis dat Tibi flens avinſus .*

*Debet multa , nequit Tibi reddere multa ; capeſſe
Extremi teſtem carmen hoc officii .*

EJUS-

E J U S D E M.



Tίς πατρίς ἈΡΓΕΝΤΟΥ; πόλις ἢ Κοινοετία, ἢ δὲ
Παρθενόπη; αὐτὸν τίχτε μὴ ἀμφοτέρω.

ἈΡΓΕΝΤΟΝ θυητὸν τέκε γῆ Κοινοετία, ἀλλὰ
Παρθενόπη φήμη μὲν πικρὴ ἀφ᾽ ἑαυτῆς.

Παρθενόπη πατρίς ἦ, κληῖρον δὲ τέλαινα φιλόφρων
Πλῆρον ἔδω, ὄλσσειν πλείονα, πλῆρον ἀχθῆ.



I D E M L A T I N E.

Quae patria ARGENTI vera est? Consentia mater
Contendit natum, Parthenopeque suum.

Mortalem ARGENTUM peperit Consentia Mundo;
Famae immortalem Parthenope genuit.

Patria Parthenope est; miserâ sed sorte: benigna
Plus dedit, amisit plus, magis inde dolet.

JOHANNIS ANTONII SERGII.



Fama tubam, libram Nemesi, datq; ægida Pallas,
Florea Parthenope munera : Quis tegitur ?

ARGENTI exuvias Urna hæc complectitur ; at mens
Sorte agit æternos candidiore dies ;

At Decus , at Nomen , Laus dedignata Sepulcrum
Firmius in nostro pectore sculpta vident .



DI

DI NICCOLO' CRESCENZO.



L' Alma , ed algosa tua superba fronte
 Dal conturbato fonte alza or , Sebeto ,
 Mira qual nero , ohimè ! lugubre ammanto ,
 Qual pioggia rea di pianto ,
 Qual fosco turbo di sospiri ingombra
 Di Partenope il volto , il petto , il seno :
 Ricopre or atro nembo , il piano , il monte ;
 Ch' eterna notte ottenebrò quel Sole ,
 Ch' in lei fea chiari i giorni , il viver lieto :
 Ove è quel suo sereno ,
 Ch' ogni noja da noi dilegua , e sgombra ,
 E lei fea adorna appieno ?
 Pianti , sospir , parole ,
 Chi presta al duol uguali ,
 O che pur sieno tali ,
 Ch' lo recar possa almen brieve riparo ,
 Al suo grave , ed al mio dolore amaro ?





Il nostro primo onor Morte ne tolse,
 Qual fia il secondo, in quest' orbo e dolente
 Mondo, ch' ha gran cagion di pianger meco?
 Da noi partendo fece
 Il gran GAETAN ver l' aureo albergo e fido
 Senno, e valor portossi, e'l Ciel profondo
 Al dipartirsi suo pace raccolse
 Dal tempestoso Egeo, che vita ha nome.
 E tu nol vedi, o cieca umana Mente,
 Che mal t'ergi dal fondo,
 In pelago sommersa oscuro infido;
 Prezza in altrui il Mondo
 Nostre corporee some,
 E la parte divina,
 Ch' in noi siede Reina,
 Pone in oblio, per cui alto levarsi
 Potria da Terra, e a Dio simile farsi!





Io non adorno di bei fregi il vero,
 Cose a' Saggi narro lo palesi e note,
 Ch' ad altri recan forse alto stupore:
 Sommo immortal valore,
 Eccelsa Mente, universal sapere,
 Giustizia invitta, ed equità simile,
 Pronto consiglio, e suo giudizio intero
 Furon ben elle le celesti forme,
 Discese in lui dalle superne ruote;
 Ma son sovr' ogni stile
 Cotante eterne Idee divine altere,
 E 'l mio dir basso umile:
 Chi fia mia mente informe
 Di ben mill' altre lodi,
 E poi mia lingua snodi?
 Onde quant' lo ne scrivo a me ben pare,
 Picciola stilla d' ampio immenso mare.



AI



Al nostro Numa l'altro Numa in Roma ,
 E quel, ch' eguale a due sentenza deo ,
 Licurgo in Sparta , ed in Aten Solone ;
 In singular tenzone ,
 Ceder potria di legal Scienza il pregio ;
 Da lui fù in Noi , con ammirabil' opra ,
 Vinto l'inganno , e la perfidia doma ,
 Ch' ancor ne splende di sue gesta il Foro ;
 Del suo chiaro fermone il suon poteo
 (Che non fia obbligo ricopra)
 L' egra Curia destar à più bel fregio ;
 Che ben ella or adopra ,
 Con più nobile alloro ,
 Civil ragion verace ,
 Non quell' altra fallace ,
 Che valor ha dalle decise cose ,
 E vuol ch' ingegno oltra passar non ose .



Ogni



Ogni benigna Stella in un Soggetto
 (E lo ammirò con istupor Natura)
 Nel nascer suo tutto il suo bel cosperse,
 Cose altere , e diverse,
 Che di laude una sol fa l' uom sicuro ;
 Se il corso Io sieguo dell' uman costume,
 Or la memoria vale , or l' intelletto,
 In chi l' ingegno , in chi la mente eccede,
 E poco men che con egual misura
 Quanto il celeste lume
 In quello splende , tanto in questa è oscuro ;
 Con le mentali piume
 Chi l' alto etereo fiede ,
 Da questa istessa possa
 L' altra virtù vien scossa ,
 Sol di GAETAN il fourumano ingegno,
 D' eterna laude in ogni parte è degno .



S

Quin-



Quindi la dotta greca alma favella,
 E la latina ancor sua lingua ornaro,
 Quindi di tutte le pregiate carte,
 Volte con senno ed arte,
 Lo studio ampiezza all'eloquenza porse;
 Ond' in grave giudizio, o in gran Senato,
 O in questa forma favellando, o in quella,
 Qual Nume udissi: ah! come si ne sceme
 Di tanto bene il crudel tempo avaro,
 E 'l nostro acerbo Fato!
 Ma chi narrar potria quant' alto forse,
 Il suo Saver pregiato,
 Le sue virtuti estreme,
 L'affiduo Studio intenso,
 Il comprendere immenso;
 Se a la gran Mente ogni lor possa denno,
 Scienza, arte, virtù, dottrina, e senno.



Qual



Qual altro Mare a valicar ne resta
Della sublime sua moral virtute,
Saper, ch' ogni altro di gran lunga avvanza?
Amor, Fede, Costanza,
Pietà, Clemenza, affabil cortesia,
Vera amicizia, e di equità compagna
Ornar suo petto. ah! chi in mia Mente or desta
La dolente memoria di quel giorno,
Che desti, o Morte, l'ultime ferute:
L'Elicona or non bagna,
Spenta da te sua vera, (o cruda, o ria)
E 'l mio dir accompagna,
Non già festivo, e adorno,
Ma dolente il Parnaso,
Udito il duro caso
Scinse la Cetra, che pendeagli al collo,
E quasi pianse per dolore Apollo.





Canzon , quanto è in te scritto
Mostra al Nipote invitto,
DI pur quanto sia grave il comun duolo,
E che s' e' piagne , non è a pianger solo.



EJUS-



Cum Nox tellurem nigris amplectitur alis,
 Lumen & astrorum cum denso celat amictu:
 ARGENTUM en occidit ineluctabile Fatum,
 Virtutis qui Sol vixit, præclarus, & ardens;
 Heu qualem Solem Nox atrox abstulit una!
 Praesens adfui, & extremo confixa dolore
 Optima quae pars urbis, consultusque Senatus,
 Qui immemores decoris præstantia pectora tundunt:
 Fama volat, grandem subito vulgata per Urbem,
 Omnia circumdant fletus, tum tristia verba
 Undivagus fert mæror, jam undiq; moesta loquuntur,
 Me revoco in tectum plorans, tristisque recumbens
 Tristitia avertō somnum, jam lucifer adstat,
 Qui placidum, tardumque dedit per membra soporem:
 Cornea (inanem ne reputes mox fingere somnum)
 Ex porta intrat lux animum, tum grandis facta
 In mentem revocat (sanè admirabile dictu)
 Per species en me vivas insomnia ducunt
 Castallum ad fontem, nemora aspicio undique circum,

T

Et

Et bifidum montem, clari qui Regia Pboebi,
 Ploratu, ac gemitu simul omnia plena videntur,
 Antra fremunt, resonat magnis clamoribus Æther:
 Tristior, ac lacrymis oculos suffusa nitentes
 Parthenope ingentem gemitum dat pectore ab imo:
 O miseram, fugiente Itbaco, tuuc mergor in undis,
 Mergor nunc lacrymis, ARGENTUS regna reliquit,
 Inclyta gens tibi amica, meo cognomine dicta,
 Dulcem degit, tum claram per secula vitam;
 Quale nepotum, heu quale intolerabile damnum!
 Erroris tenebras non vibrans lumina Pboebus
 Dissipat ille meus, talesque miserrima fletus
 Dat: quin Astrea unà sic de pectore voces
 Effundit lacrymans: ubi firma, ac aurea sedes,
 Præstatur mihi, quisnam quis mea jura tuetur?
 Justi exempla Foro desunt, heu maxima nostri
 Quæ præstantia fugit: siccine tollis ævara
 Mors atrox, infensa, ac importuna Valori?
 Tonidum quaqua resonat tum tristia lucus
 Carmina, earum quin tristis Pater almus Apollo.
 Pythagoras at contra insurgens talia dicit:
 O immortales formæ, mentesque supernæ,
 Quæ nunc, quantaque vos cordis dementia cepit?
 Noster quando animus terræ descendit ad umbras,
Tunc

Tunc sanè moritur, densa caligine mersus ;
 Corporis ex atro caligant luminina mentis :
 At cum primum abeunt, caecoque ex carcere sursum
 Propria regna petunt animi, tunc aethere in alto
 Foelicem, aeternamque tenent per saecula vitam
 Haec ipse Elysi nobis, campiue nitentes
 Scisso pandantur velo : quis talia cernent
 Non stupeat, pulchra confusus imagine rerum ?
 En penè innumerae gentes, populique vagantur,
 Hic boreas circum ducunt, hic carmina cantant,
 Candido amictu, tum ramo foelicis olivae,
 Quem dextra portant, laeti, palmaeque corona.
 Conspexi sanè, quos Pbæbo digna locutos
 Noveram & in terris, horum cum vita manebat,
 Te ò Corneli primum, te à Capua inclyte vidi :
 Illustres animas : quae nobis herclè potestis
 Artes & praestare bonas, falsasque fugare,
 Portius atque adstat, doctrina insignis, & alta
 In quo, dum vixit, cordis constantia fulsit,
 Scitus Marcianus, linguarum, & copia amaenus,
 Biscardus quoque civili omni jure peritus,
 Andreades duo, docta quibus facundia summè,
 Urbis bonos qui sunt, & laus quam maxima nostrae,
 En etiam ARGENTUS, sicut Sol splendidus inter
 Post

Primorum coetum , qui sic mihi fassus ab alto :
Post longa exilia , & vastum mare denique portus
Hic mihi fidus , ubi concordi pace tenemur .
Nullae hic insidiae , nulla est discordia rerum ,
Nec vim tela ferunt , nec nos aerumna fatigat ,
Nec caritas , bellum , Morbus , nec turpis egestas ,
Si quidquid tellus magni , quodque Aequora gignunt ,
Orbis & imperium mihi sit , vanumque caducum ,
Nunc vestrae forsan terrae descendero in oras ?
Haud baud hic regnat tam multa insania Mentis .
Vera meis , ait , haec dices : & Somnia relinquunt .



DI GIOSEPPE DI CESARE.

❖ I ❖

SE 'l morto amico, in sù la Frigia arena,
 Mise il feroce Achille in pianto, e affanno:
 E al duolo, al lutto, ond'e' si temprà, e affrena,
 Lagrime da' più forti ancor si danno:
 Chi a me ne presta inesiccabil vena,
 Perche 'l mio pianga, e 'l gran pubblico danno;
 Or, che insegne di morte oscure, ed adre
 Veggo su 'l mio secondo, e caro Padre?

❖ II ❖

Squallida, e trista a pianger dunque, o Clio,
 Vien meco il grande ARGENTO (ohimè) ch'è morto:
 Egli era la mia speme, e 'l padre mio,
 Il mio scampo, il ricovro, e 'l mio conforto;
 E de l'Italia tutta (ahi destin rìo!)
 Lum', e splendor noto a l'Occaso, e a l'Orto;
 Non che sol de la Patria, e del bel Regno,
 Padre, ornamento, e fido alto sostegno.

V

O quat-

❖ III ❖

O quattro volte, e sei pur te felice ,
Pelide, e lieto in mezo al tuo dolore ;
Poiche potesti (cid , che a me non lice)
Disacerbar sovr' Ettore il tuo cuore !
Anzi tu detestata , empia radice ,
Di morte, o colpa , sia , a tutte l'ore ;
Sia sempre abbominata , e maledetta ;
E questa Io t' offro egro martir , vendetta :

❖ IV ❖

Deh fosse pur piaciuto al Sommo Bene ,
Sol ne' rei avventar di morte il gelo :
Che ancor , tra noi traendo aure serene
Reggeria l'Alma pura il terren velo :
E chi non sà quanto elleno eran piene
Sue brame de l'Onor solo del Cielo ?
Com' e' pietoso , e giusto insieme , e saggio ,
Sembrò novello , e raro apparso un raggio ?

Ben

❖ V ❖

Ben ha Napoli mia , ben ella ha donde
Plorar ne debba il trist' orrid' occaso :
Sebeto accrescer , col suo pianto , l'onde ,
Di quel gran lume orbato (ahi flebil caso !)
E i patry cigni , 'nfin l' estreme sponde ,
Di suon lugubre empir Cinto , e Parnaso ;
Che al tramontar di quella inclita luce ,
Morto è il loro splendore , il Padre , il Duce .

❖ VI ❖

Ahi troppo acerbo , e memorabil giorno ,
Che t' involasti a noi , Anima bella !
Tu dal tuo fratl disciolta , al Ciel ritorno
Facendo , voli a la natia tua Stella .
Ivi del ben' oprare , in seggio adorno ;
In cui non ha ragion mort' empia , e fella ;
Godi 'n eterna gioja , eterna pace ,
Ripofata dolcezza , e ben verace .

Ma

❖ VII ❖

Ma noi scemi di te, che farem noi,
Miseri; sconfolati, afflitti, ed egri?
Non mai, sorgendo il Sol da' lidi Eoi,
Vedranne più (senza tua vista) allegri.
Abbandonati da' gran gesti tuoi,
Donde avrem di virtut' esempl' integri?
Chi ficuri farann' entro i perigli,
Privi già degli usati alti consigli ?

❖ VIII ❖

Che spettacol' orrendo e' fu vedere
La cara Sposa, e la sua nobil Figlia,
Su 'l busto esangue, esangui ancor cadere !
E i dolci amici, 'n lagrimose ciglia,
Tutti morte accusar, perche non fere
Anch'essi: ogniun morir si riconfiglia;
Gridando, con funesto aspro ruggito:
Consorte, Padre, Amic' ove sei gito?

Sol

❖ IX ❖

Sol tu , VENTURA , a cui pochi altri ha 'l Mondo .
 Come in faver , ne la prudenza eguali ;
 E sembri 'nvitto scoglio in mar profondo ,
 Incontr' al fluttuar de' sensi frali ;
 Nel cuor premendo il grave duol fecondo
 Di ben mille dolori aspri , e mortali ;
 Se piangi tutto te stesso , avvien trabocchi
 Di fuor solo in sospiri , e asciutti hai gli occhi .

❖ X ❖

Che sai ben com' è polve , è fumo , è un' ombra ,
 E men , che neve al Sole , al fuoco cera ,
 Questa vita mortal , che tosto sgombra ,
 Quasi , a par , del mattin , giungendo a sera ;
 E che quanto più il fral ne grava , e 'ngombra ,
 Scende in noi men la conoscenza intera ;
 Ch' Uom' entra appena in questa cieca valle ,
 E comincia a segnar di morte il calle .

X

Sai,

❖ XI ❖

Sai , che non è da poner nostra speme
In questo falso Ben caduco , e vile ;
Ch' offre il Mondo fallace , e toglie insieme ,
Cangiando , a un balenar , costume , e stile :
Così leggiam , che 'l saggio , ove più freme ,
E muove assalto a l' Anima gentile ,
La voglia ribellant' ; egli a l' impero
Di ragion la sommette , e vince altero .

❖ XII ❖

Sai , che del tuo gran Zio or' è più viva
La luce in Terra , che vivrà con gli anni :
Che il ben perduto ognor così ravviva ,
Come il mancarne accresce in noi gli affanni :
Nè il suo merto sovran , ch' egli copriva
Di modestia , or paventa invidia , e danni ;
Sì come l' Alma eletta , or ave a scherno
Le nostre angosce , in grembo al Ben' eterno .

E qual

❖ XIII ❖

E qual pruova , non danne ampia , e sicura ,
Quella innocente , e candida sua vita ?
Lo studio infaticabil' , e la cura
Del giusto ; ond' era a se stessa rapita ?
L' ammirabil bontà , che schietta , e pura ,
L' ebbe adorna non sol , carca , e vestita ?
L' anfante suo tremar , non anco inteso ,
Perche non fosse il Primo Amore offeso ?

❖ XIV ❖

Chi mai partì da lui (pur che difforme
A giustizia non fosse il suo priegare)
Non pago appieno ? E quai non cercò forme
Nuove , e gentili , avendo egli a negare ?
Tralignanti giammai le sue bell' orme
Potrà forse l' invidia unqua additare ?
Soav' era a virtute , al vizio acerbo ,
Umile in maestate , e non superbo .

Ma

❖ XV ❖

Ma che direm del zelo ardente, ch' ebbe
 Per la Religion, che in lui splendeva?
 Perche ben colta fosse, or chi potrebbe
 Ridir com' egli in santa fiamma ardeva?
 Al suo brieve riposo, e non gl' increbbe,
 Furar l'ore, e sue laudi a Dio rendeva:
 Dite poveri voi, se povertate
 Mai vi afflisse, mercè la sua pietate.

❖ XVI ❖

Quella esimia pietà, che accesa, e grande
 Fia, che lampeggi a' secoli futuri;
 Ne le fabbriche illustri, ed ammirande
 Per l'ampio albergo, e per gli eccelsi muri,
 Che ristaurando ergè là v' ella spande
 Contr' a' morbi, 'l poter, più acerbi, e duri:
 Per cui orò, e fatiche, o quanto, e' sparse:
 Chi di maggior pietate unqua pud ornarse?

O Ve-

❖ XVII ❖

O Vedove, o Fanciulli , ed o voi tutti,
Che fete delle Leggi in guardia messi;
Sua vigil cura a voi serbò quei frutti,
Per man degli avi , a voi dal Ciel concessi:
Per lui non gli ebbe avida man distrutti:
E per li sudor suoi sempre indefessi:
Con queste armi di estrema immensa forza,
L'Olimpo (il dirò pur) si vince, e sforza.

❖ XVIII ❖

Pur quai cose Io ridico a te , VENTURA ,
Di lui, ch' eterna Fama or cinge, e ammanta?
A te, ch' eri sua dolce, e maggior cura;
Germoglio altier di così nobil pianta?
Sì, ch' e' sembra albergare in te sua pura
Virtù, che nostra Musa or piange, e canta:
O che si guardi 'l raro tuo 'ntelletto,
O l' eccellenza pur , che annidi 'n petto.

Y

Fif-

❖XIX❖

Fissando in te la Patria nostra i lumi,
 Men sente il mal de la percossa orrenda:
 Vivo ancora il tuo Zio, ne' tuoi costumi
 Dolci, e rigid' insiem, par, che comprenda:
 E dove in lui si estinse, in te si allumi
 Mente, che lungi vegga, e in alto intenda:
 Deh giri al viver tuo il Ciel giocondo,
 O speme, o gloria, o nostro ben secondo!

❖XX❖

Napol' intanto, ad eternare il chiaro
 Valor di Lui con grata alta memoria;
 Studia in metalli, in porfidi, e di Paro
 Intagliar ne le pietre ogni sua gloria;
 Perch' Uom sì egregio, al Mondo unico, o raro,
 Di poema degnissimo, e d'istoria,
 Si additi da l'età di mano in mano,
 Dicendo al pellegrin: quì stà GAETANO

Al

❖XXI❖

Al pellegrin, che difioso il piede
Muoverà, tratto dal sovrano suo grido,
Infin da' Regni, ch' Austro, e Borea fiede
E da ogni remoto, e stranio lido;
Additandol' di Onore illustre sede,
D' ogni bell' arte insigne albergo, e fido,
Di sovrumana sapienza un Tempio,
Scuola a' maestri, ed a le genti esempio.

❖XXII❖

Non è, non è de' l' arte, onde rimbomba
Elicona già parto il nostro dire:
Anzi adombr' lo ciò, che a più chiara tromba
Convienfi; le sue laudi appien ridire:
Ch' altro Io non posso (ohimè) che a la sua tomba,
Nascenti dal mio cuor lagrime offrire:
Piangerò sempre, e non per lui già vivo,
Per me, che di lui son vedovo : e privo.

Ma

❖ XXIII ❖

Ma omai pur dà la sua bella impresa
 Partenope gentil', e vegga, e ascolti:
 Vegga, ed ascolti a la' grand'opra intesa
 Ogni Virtud', e Scienza in mesti volti:
 Su 'l propio danno ognuna star sospesa
 Or con man giunte, or gli occhi al Ciel rivolti:
 E dir, tra cocentissimi sospiri:
 GAETANO, o gloria nostra, ove ti aggiri?

❖ XXIV ❖

Già morte aveva, il dì, che invan si fugge;
 Crucciosa, ad atterrarlo, in man recato:
 E sovra il frale suo già freme, e rugge,
 Sì, che lo spirto altiero indi è volato:
 Quando a colei, che 'l tutto agguaglia, e strugge,
 De l' umana miseria, ultimo Fato;
 Dicciano accolte in bel drappello insieme,
 Esse, di Lui, chiare virtù supreme.

Ah

✽ XXV ✽

Ah non fia ver , che a' tuoi trionfi aggiunga ,
La gloria nostra aver ridotta in polve :
Vita immortal , non che diuturna , e lunga ,
Daremo a lui , che il tuo poter dissolve :
Che ovunque il nostro avvien , che arrivi , e giunga ,
Sacrarlo ognuna al nome suo risolve .
In forma allor di eccelsa , e nobil torre ,
La tomba ad innalzar ciascuna accorre .

✽ XXVI ✽

Quanti , 'l Zodiaco ha segn' , i quai , ruotando ,
Il grand' Orbe a illustrar sen varca il Sole :
Tante son' esse , in forma umana ornando
Di se medesme l' ampia , e tetra mole :
Surg' ella in quadro , e vanne in sù poggiando ,
Qual piramide a l' aura alzar si suole :
Con archi , ch' egualmente in se distinti ,
Ne' lati appoggian quelle in tre recinti .

Z

Cia-

✽ XXVII ✽

Ciascun degli archi le due punte appoggia
Sù due di lor, con maestrevol' arte :
Di loro ognuna un proprio angolo alloggia,
E distingue i recinti un muro, e parte :
Di bel diaspro è 'l muro, e in strania foggia,
Mostra immagini 'n effo incise, e sparte :
E in quelle i suoi famosi Avoli, illustri
Incontr' al variar d'anni, e di lustri.

✽ XXVIII ✽

O quale, in mezzo al piant', or s' apparecchia
Larga, e nuova materia al tardo 'ngegno !
Perche, come non langue, e non invecchia
Memoria del valor verace, e degno ;
Che fiorì ne l'età canuta, e vecchia
Là ne l' Etrusco almo, e fiorito Regno :
Così donar potrian splendore, e fregi,
Al rozzo stile i nomi, e i fatti egregj.

Ma

✽ XXIX ✽

Ma il debole poter se stesso accusa
Ove quì lasci annoverarne i vanti ;
Ch' entro l' Antichità , vinta , e confusa
Cade la mente in contemplarne tanti :
E basti Ei sol , che a doppia , e maggior Musa
Piacque mischiar ne' chiari eterni canti :
Nè cura antichi onori , o gli tralascia
Quei , che propria eccellenza esalta , e fascia .

✽ XXX ✽

La semetrìa , che il tutto orna , e compone ,
Fà , che pendan da gli archi arme , e trofei ,
Titol' , impres' , elogj , alme corone ,
Medaglie , e palme , ond'Uom s' agguaglia a' Dei .
Ma la Toga , di Gloria in man si pone ,
Fumando intorno altro , che odor Sabei ;
La Toga , ch' anco , estinto , al Cielo estolle ,
Tanto del suo splendor' egli donolle .

E for.

❁ XXXI ❁

E forse un dì, per lui, fra' i bei lucenti,
 Segni, che illustran quei stellanti campi,
 L'avvisaranno le future genti;
 Qual Giov', e Marte, ch'ella splenda, e avvampi.
 Ahi chi di tanta luce ha cassi, e spenti
 A' nostri giorni i folgoranti lampi!
 Morte crudel tu 'mpoveriti n' hai
 Di tanto bene, onde fastosa or vai.

❁ XXXII ❁

Regal Matrona, a cui gran doglia aggrava
 Il petto; affide al gran feretro appresso:
 Torbido il Crate il piè le bagna, e lava,
 Avvolto il crin d'oscuro atro cipresso:
 Mirasi a lui, da la profonda cava
 Basento, d'alto duol, venirne oppresso:
 Evvi l'Arno, ed anch'ei si duole, e langue;
 Onde uscì prima il chiaro, e nobil Sangue.

Umil'

✽ XXXIII ✽

Umil' , e pover d'acque , altiero , e grande
Di gloria , v' è 'l Sebeto , e del suo nome :
Che dal canuto petto avvien , che mande
Mestizia in rimembrando il chì , e 'l come :
Onde il martir s'accrefce , e fuor si spande
Per gli occhi : Evvi con sparte incolte chiome
Del Tirren , la Sirena , alma Reina ;
Muggiando , per dolor , l'onda marina .

✽ XXXIV ✽

Rochi ne stan sù le dolenti rive ,
Piangendo , i già canori , e sacri augelli :
Tratte al gran merito , e di conforto prive ,
Scinte de' lucidi oftri aurati , e belli
Le Reine di Pindo eccelse Dive ,
Di sospir l'aere empiedo acùti , e felli :
E al flebil suon , cui par non udì l'Ebro ,
L'Istro rimbomba , non che il Pò , e 'l Tebro .

A a

Or

* XXXV *

Or se, Anima grande , ancor t' invoglia
 Pietà di noi , sì che risguardi 'n terra;
 Mira qual fontuosa , a la tua spoglia ,
 Compongon' urna , in cui si chiude , e ferra :
 Di quelle egregia più , che stolta voglia
 Ergè de' Reggi 'nsù l' Egizzia terra :
 Contro la quale invan possanza , ed opre
 Fia , che 'l tempo crucciofo impugni , e adopre .

* XXXVI *

Quella , che tanto l' inclit' ossa onora ,
 Avendo in man la spada , e appar di fronte :
 Cui doglia amara il bel viso scolora ,
 E le tragge dagli occhi un doppio fonte ;
 Che di se il cener freddo anco innamora ,
 E infiammò tutte l' opre tue sì conte ,
 E' la Giustizia ; a cui l' umide gote
 Asciuga , e terge il tuo gentil Nipote .

Ve-

✻ XXXVII ✻

Vedi , ch' ove già quasi aveva il volo
Ripreso a l' Etra , onde per te sen venne ;
Per lui rimansi 'n terra , e scema il duolo ,
Il grave duol , che al tuo partir sostenne .
Quelle , che sembran Stelle ornare il Polo ,
O stuol di vaghi augei , con auree penne ,
De la gran Donna svolazzanti 'ntorno
Le leggi son , onde il Mondo è bello ; e adorno :

✻ XXXVIII ✻

Vedi com' eclissato è il chiaro lume ,
Che render già solean poste in tua guarda :
E di te prive , or le già destre piume ,
Con lena muovon neghittosa , e tarda :
Qualitat' , e valore , oltr' il costume ,
Da te prendean , se dritto al ver si guarda :
Quante i Cesari , od altri unqua ne scrisse ,
Eran pronte in tua lingua , e in mente fisse .

V'è

✻ XXXIX ✻

V' è l'Equitate ancor , che in dolci modi ,
 Soavemente il suo rigor contempra :
 Come in corteggio , e di ben stretti nodi
 Le stà congiunta a' fianchi , in umil tempra :
 V' è la bilancia , a ponderar le frodi ,
 E le colpe , che rade il brando , e stempra :
 Come insegnasti , e' può quella vedersi ,
 Del peso rigidissimo dolersi .

✻ XL ✻

L'altra , che appar , dogliosa , in bianco ammanto
 Far degno appoggio a l' onorato busto ;
 E' la candida Fede , onde cotanto
 In pregio t' ebbe il glorioso AUGUSTO :
 Che con Astrea mischiando elogj , e pianto ,
 L' una : ecco il Fido , esclama ; e l'altra ; il Giusto .
 Su la quadrata base , il primier' arco ,
 Sostengono esse del funereo incarco .

Quasi

❖ XLI ❖

Quasi scorta de l'altre, e de la mente,
 La Prudenza, occhio, e lume è lor compagna,
 Agli atti, a i gesti appar quanto è languente:
 E udir si può, come col Ciel si lagna:
 Ahi! che troncasti 'l fior d'ogni prudente
 (Par che dica) onde orbata Io mi rimagna.
 Stride a' suoi pie' frà duri lacci avvinta
 L'Ira, per cui la ragion spesso è vinta.

❖ XLII ❖

D'essa nacquer le Leggi, e di sua mano,
 Le pene ha il fallo, e la virtute ha premi:
 Talor cangia sembianza, e di lontano
 Previen veggendo i duri casi estremi:
 Il suo poter chiude, e differra a Giano
 Le ferree porte, e vince i Polifemi:
 La qual, se ben d'umanità si veste,
 Non è mortal, spirando aura celeste.

B b

La

XLIII

La vela accorcìa , e spiega in mezo al seno
 Di questo Egeo , qual cresce , o manca il vento :
 I turbi , i lampi , e 'l placido sereno
 Scuopre , con occhio entro il futuro intento :
 Ne' perigli è sicura , e in duro freno
 Lega il discorde a la ragion talento ;
 Ella i Regni conserva , ella gl' Imperj
 Fabbrica , ad onta di Fortuna , alteri .

XLIV

E benche di Fortuna emol' antica ,
 Questa seco accoppiarsi ha pur diletto :
 Regnò tra' Greci un tempo , infin , che amica
 Vissè Grecia a virtude : Indi negletto
 Il di lei studio , in sù la spiaggia aprica
 Volò d' Ausonia , e di Catone in petto :
 In altri anco talor , ma quasi un lampo ;
 In te rifuggio ebb' ella , albergo , e scampo .

Con

✽XLV✽

Con venerando aspetto, e in maestate,
Quale in altra stagion non mai rifulse;
Vedi la casta, e santa Integritate,
Ch' entro il tuo cuor se stessa impresse, e sculse.
Cupide avare brame incatenate
Gemono a' piedi suoi, ch' indi l' espulse:
Anzi non diè mai loro agio d' entrarve;
Che l' abborristi, quai fantasmi, e larve.

✽XLVI✽

Vuopo non era a te, come a' Tebani
Il giudicar tra statue, e tra figure
Del veder prive, e sceme ancor di mani,
Perche apprendessin voglie oneste, e pure:
Di Moisè, il gran legista, eranti piani,
Nel petto incisi, e non in dipinture,
O in marmi effiggiat' i bei Celesti
Dettami: Onde lei solo in duce avesti.

Sprez-

✽ XLVII ✽

Sprezz' ella (d' Onestà , di Gloria amica)
Quei , che 'l Secol le offerisce ampj tesori:
Tra' gemiti , e singulti e' par , che dica:
Non è più chi mi guardi , e chi mi onori
Quanto costui , che dura aspra fatica
Sol ritraea da' più sublimi onori:
Costui , che argento , ed oro ebbe a vil conto
Sì , che d' ess' ignorava anco l'impronto.

✽ XLVIII ✽

Curj , e Fabrizj , e voi , o Cincinnati ,
Che antica fama ancor' esalta , e loda ;
Perche di Epiro , e Sannio i doni aurati
Scherniste , onde a voi furse , e pregio , e loda ;
Quinci apprendet' esempi più lodati ,
E di virtù più splendida , e più foda :
Che , a par di quella di GAETAN , la vostra
Scema adombrata , e con la sua mal giostra .

Fu-

* IL *

Fuste (no 'l niego) de' miei fidi amici ,
 E de le Leggi mie cultori egregj :
 Ma in quella età , che 'l Cielo , i dì felici
 Versando in Roma , la colmò di fregi :
 Là 've ARGENTO regnò tra' miei nimici ,
 Che , vinti , ebber da lui scorno , e dispergi :
 Sì , che l' Imperio mio , a gran ragione ,
 Era fondato , e fermo in sua magione .

* L *

S'erge il secondo quadro , in bel contesto ,
 Sù quattro altre avvenenti altiere Donne :
 Che a l' apparato lugubr' , e funesto ,
 Fanno appoggio con gli omeri , e colonne .
 In abito fuccinto , e in volto onesto ,
 Che di rossore avvien s' infiammi , e 'ndonne ;
 La Temperanza a te cotanto cara ,
 Spiega l' insegna di tristezza amara .

C c

Ben-

* LI *

Bench' ella tra 'l piacere , e la dogliosa
 Mestizia , mezo sia , or questa abbraccia :
 Impure passioni , imperiosa ,
 Calca , e vana superbia abbatte , e scaccia :
 E verso il frale tuo mesta , angosciosa ,
 Aspersa di martir l' onesta faccia ,
 Dice : Ahi GAETAN (tra fiocchi , e spessi homei)
 Spariron teco i dolci studj miei .

* LII *

L' altro lato sostien la Continenza ,
 Pregio non vil , che i tuoi gran pregi adorna :
 Santi penzieri alberga , e di te senza ,
 Qual trista vedovatta , a i lai ritorna ;
 Non , che le basti sol di sua presenza ,
 La tomba trionfal rendere adorna :
 E ti dinota , in adamante , iscritto ,
 Con tali sensi espresso , il cuor trafitto .

Ben

❖LIII❖

Ben fù de l' onor mio gloria, e sostegno
Il Rè di Pella infra le donne Perse:
E l' Eroe di Numanzia, allor, che 'l degno
Leggiadro aspetto a gli occhi suoi si offerse:
Essi una fiata solo, e tu 'l mio Regno
Sempre ornasti con voglie accese, e terse:
Ahi morte! ahi cruda morte! or sì, ch' hai scossa
Ogni più ferma, ogni mia stabil possa,

❖LIV❖

L' estivo ardore, e 'l più gelido verno
La Tolleranza egualmente sprezzante;
De l' arca opposto a quel fiede al governo,
Da tergo a loro immobil', e veghiante
Mostra di fuor l' acerbo crucio interno,
Ne l' affannoso, e pallido sembante:
Ed allevia con mesta, e fiebil voce,
Così dicendo il suo martoro atroce.

Don-

* LV *

Donde avrò contro morte (ohimè) queirele,
 E pianto, che a temprare il mio duol basti?
 Ahi lassa! al viver tuo, o mio Fedele
 GAETAN, per esser tale, il fil troncasti:
 Chi crederia, che avendo a piene vele,
 Di Gloria, il legno tuo corso i mar vasti;
 Trà gelati sudori, anzi, che in porto
 Gittar l'ancora, vuoi restarne absorto?

* LVI *

Chi crederia, che tu d'ampio tesoro
 Di saviezza ricco, oltr'ogni meta,
 Qual già preggiasti più, che gemme, ed oro,
 Che 'l cieco volgo di se 'nvoglia, e affeta;
 Sì, che tra l'Austro, e l'Orse, e l'Indo, e 'l Moro,
 Per te sen gja l'Età superba, e lieta;
 Date al pubblico ben l'ore diurne,
 Meço eri poi, tra' libri, a le notturne!

Quan-

LVII

Quante volte di Febo il carro aurato,
 Tra quelli ti lasciò, nel mar cadendo!
 E tra' medesmi ancor t' ebbe trovato,
 Dal Gange, a rimenare il dì, forgendo!
 Quante gli Amici; di questo aspro fato,
 Ti furo intorno, umilmente ammonendo!
 Ma' tuoi penzieri a faticar rivolti,
 O gli sprezzati, o gli fuggi, o non gli ascolti.

LVIII

Di dolore atteggiata, ed in sembianza
 Di tal, cui venne alto sostegno manco;
 Con quelle a trarre il pondo è la Costanza,
 Sommettendogli 'l forte omero, e 'l fianco.
 Chi meco a le grandi opre or più si avvanza,
 Cauto, com'ei, dicendo; or, che non fianco,
 Ma fazio d'effe, il mio prim'ornamento
 Giace sotterra, il magno, inclito ARGENTO?

D d

Fer-

* LIX *

Fermo, stabil', e grave animo, altero
 Per consigli, ed egual solo a se stesso,
 In te rifulse, o del mio saldo Impero
 Saldo sostegno; or cadi, e insieme cad' esso;
 Che non fù, nè fia mai, e invano lo spero,
 Sì costante valore altrui concesso;
 Sallo il dritto Regal, ch' unqua si scorse
 Qual per te, puro in sua ragion risorse.

* LX *

Ma se dato a me fosse or quì d' aprire
 Tuoi sudor, tue fatiche, e i grandi arcani;
 O il mal, che sovrastava in prevenire,
 O li presenti a far d' effetto ir vani,
 O quanto ben, per te, s' ebbe a fruire,
 In mezzo a' fieri avvichimenti strani;
 Direi ancor, che diè la tua virtute,
 Al Regge il Regno, a' Popoli salute.

Tal

LXI

Tal, che Cesare invitto; al cui possente
 Braccio Europa s'inchina, e 'l Mondo il trema;
 Che l'ampia Terra, or con l'eccelsa mente,
 Pareggia, ed or con la possanza estrema;
 Non ebbe a invidiare il sì eccellente
 Ulpiano ad altri 'n quella età suprema:
 Onde il Regno, non sol, ma in te ripose
 La somma de' Dominj, e de le cose.

LXII

E tu con petto del mio fuoco acceso
 Scotta sei al Sovran sicura, e fida;
 Mentr'egli fa del tuo valore immenso
 Anco entro l'avvenir suo duce, e guida;
 A ragion dunque universal consenso,
 Maggiore d'Ulpian ti esalta, e grida:
 A ragion dunque il mio poter si chiude
 Qui tecca, e varco a le stagion più crude.

Non

DE LXIII

Non fia però, che 'l mio dolor m' invoglie
 Tanto, che in me letizia ancor non scenda ;
 Membrando AUGUSTO, che a tue degne spoglie
 Debit' onor pietoso, e grato renda ;
 E come in prò de la gentil tua Moglie ,
 Larga in donar la Regal Mani risplenda :
 Donde può testimone aver più grande
 La Gloria tua , se l' ha da CARLO , il Grande .

DE LXIV

Principe invero , eccelfo , e glorioso ,
 Di dominar ben degno , ei sol la Terra !
 Che a' bellici trionfi , ond' è fastoso ,
 De' vinti , e domi aspr' inimici 'n guerra ;
 Di vincer anco i cuori , 'l sì famoso
 Studio aggiunge , che al Mondo , or si differra ;
 Di Giove imitator , che in Flegra tuona ,
 E in foglia la virtù preggia , e corona .

Ma-

❖ LXV ❖

Ma de le quattro , che sù l' alta cima
 Del Tumolo a sostegno , e 'n guardia sono ;
 Potrebbe appena ogni più colta rima
 Ridir la maestate , e 'l flebil suono :
 Ond' Io (solo additando) esser la prima
 Quella dirò , che in te Celeste dono ,
 Fu riputata ; o in dotte carte accolta ,
 O in soave sermon libera , e sciolta .

❖ LXVI ❖

Alma Eloquenza , tu , che 'l chiaro inchiostro ,
 Con l' aurea lingua in tua possanza avevi .
 E di rugiada in guisa , al Secol nostro ,
 Se scriffe , o se parlò , per lui piovevi :
 Anzi 'n torrenti , e in fiumi a noi fù mostro ,
 Che di sua bocca , e di sua man correvi ;
 Tal , ch' ei potea con quegli andarne a paro ,
 Che la famos' Atene , un tempo , ornaro :

E e

Tu

* LXVII *

Tu del facondo dir , tu ben potresti
 Li pregi annoverare , e gli ornamenti ;
 Come lieti , e giolivi i dì funesti ,
 Far gire i Monti , ed arrestare i Venti ,
 Difarmar d' ira Orsi , e Leon' infesti
 Potuto avria co' faggi , e grati accenti ;
 E tranquillar del Mare i vasti campi ,
 Fra' turbini ondeggiate , e tuoni , e lampi :

* LXVIII *

Non ch  solo ridir , come per loro ,
 Stup  di lui 'n giovanetta chioma ,
 L' inclita , e dotta Patria ; in cui l' alloro
 Crebbe mai sempre in qualunque Idioma :
 E che , miracol nuovo al nostro Foro
 Apparisse , qual Tullio apparve a Roma ;
 Ove non fossi dal dolor s  vinta ,
 Che sembri , seco , ancora , o Diva , estinta .

Ser-

* LXIX *

Serve, o compagne, o che le fian sorelle,
 Le stanno intorno, in abito diverso,
 Con gesti, e visi uman le tre Favelle,
 Che fur migliori, o fian per l' Universo;
 Comeche morte due, pur vive, e belle
 Tutt' eran nel tuo stfil pulito, e terso;
 D' ogni vago color, d' ogni bel lume
 Ricco, ed ornato oltr' ogni uman costume.

* LXX *

De' secoli memoria, util maestra
 De la vita, e di senno, e d' anni carca,
 Chi con gli esempi a ben' andar ci addestra,
 Seco piange il rigor di avversa Parca:
 Quella, dico io, che insegna, ed ammaestra
 Il Mondo tutto, e in tutt' i tempi 'l varca;
 Che in te, GAETAN, spiegò l' eccelse pompe,
 Ch' invida al nostro ben morte interrompe.

Quan-

❀ LXXI ❀

Quanto accolse in profana , o in sacra Istoria ,
 L' Assiro , il Perso , il Medo , od il Caldeo ,
 Il Greco , il Tosco , od il Latin , fù gloria
 Pomposa di tua mente , e suo trofeo ;
 Che tutto unisti entro la tua memoria
 Vasta , e tenace : Ella tesor ne feo ,
 Lo qual diffuso in mille scritti , e mille ,
 Sù l' Età , che verranno , fia , che distille .

❀ LXXII ❀

Povera , e nuda al volgo ignaro e' sembra
 Quella , che star ne l' altro canto avvifi :
 Ma d' oro , e gemme l' innocenti membra ,
 Co' faggi ricovrir tu la ravvifi :
 La qual signoreggiando entrar rassembra
 Ne' Regni 'ntutto a uman veder precifi :
 Precifi a noi , ove , che a noi non luca
 Suo splendor , che ne scorga , e ne conduca .

Ne'

LXXIII

Ne' più verdi anni tuoi sua chiara insegna
 Seguendo, ogni secreto a te mostrossi ;
 Che tra le Spere , in Terra , e in Mar s'ingegna
 Natura asconder sì , che altrui velossi .
 Ciò , che il Liceo , o l' Academia insegna ,
 Ciò , ch' Epicuro , e Metrodor sognossi ,
 Con Anassarco , al lume ciechi , e stolti ,
 Più , e più Mondi a porre intenti , e volti :

LXXIV

Quanto l' Eleo Pirron dubbioso scrisse ,
 O Archesilao , il tutto essere incerto :
 E chi l' Aere , o l' Fuoco , o l' Acqua disse ,
 Il natale a le cose aver' aperto :
 Chi in pianto , e chi ridente al Mondo visse ,
 O quei del ver più faggiament' esperto ,
 Dio esser mente di quest' Orbe ; il tutto
 Fù de lo 'ngegno tuo gran dote , e frutto .

F f

Nè

❖ LXXV ❖

Nè il dire di Cleante era a te ignoto,
 Degli Stojci, 'l padre, e di lor setta:
 O di qual' altro, che principio il Moto
 Effer de l' Universo attestò, e metta:
 O di chi affermi, o di chi nieghi 'l Vuoto
 Ne la Natura, che in produr si affretta:
 Nè quanto il Samio in suo tacer raccolse,
 Che pria Croton, poi Metaponto accolse.

❖ LXXVI ❖

Il fonte limpidissimo, e perenne
 Di Greca Sapienza, intorno sparso
 De' tuoi Scrittori in sù l'aurate pentie,
 A diffetarti apparve e briève, e scarso:
 Onde corresti con Bardits antenne
 De lo 'ntelletto, ognor più acceso, ed arso
 Per nuova fete, il Mar de' tuoi Latini
 Lumi in essi bevendo alti, e divini.

Ma

❖ LXXVII ❖

Ma tu, qual'ape, che da' più soavi
 Fiori odorati 'l dolce umor raccoglie;
 Che distillando da' cerati favi,
 In puro, e grato miel poi si discioglie;
 Scegliendo tra vigilie, e sudor gravi,
 Il meglio de' miglior, n' empj tue voglie:
 Che ne' volumi tuoi sparso, e diffuso,
 Gir fa' il Greco, e 'l Latin vinto, e confuso.

❖ LXXVIII ❖

Qual fia dunque stupor, che risuonasse
 L' Antichitate in ogni tua parola?
 Che il conuersar con teo, altrui sembrasse,
 Dotta, insegnante, ed animata Scuola?
 Ove (ancor non volendo) egli apparasse
 Strada, a farsi beato, unica, e sola;
 Il vero bene ad acquistar, la norma;
 E l' Onestà, ch' ogni virtute informa.

Qual

* LXXIX *

Qual (divisa in se questa) al vizio oppone
 Bella virtù, che 'l vinc' , espugna , e abbatte :
 Qual' altra , che in più fiero , e stretto agone ,
 Le ingiuste opre recide , e non combatte :
 E quella , che congiunta a la ragione
 (Pareggiando , al candore , un puro latte)
 Vittoriosa scaccia il vil timore ,
 E frena insieme il soverchiante amore .

* LXXX *

O pure in divisar de l' ampie cose ,
 Lor cagioni svelavi occulte , e prime :
 Come una , già corrotta , altra n' espone ,
 Come il piccol virgulto erga le cime :
 Qual forza avvivi gli Astri , e armoniose
 Renda le Spere ; o qual Spirto sublime
 La machina del Mondo informi , e laggiù ,
 E chi dia mōto a quei stellanti Giri .

150

Co-

* LXXXI *

Come in torrenti fluida sen corra
 Perpetuamente la materia informe :
 E qual fia quel poter , che la soccorra ,
 Ond' escon poi tante , e sì varie forme :
 Chi al fulmin dà vigor , sì ch' e' trascorra
 (Scissa la nubbe) il Cielo ; e in Terra l' orme
 Stampi del suo terror : Chi 'n auree zolle ,
 E in gemme induri 'l terren vile , e molle .

* LXXXII *

Quali astri siano a noi benigni , e lieti ,
 Quai malvagi , e con torbidi sembianti
 Ci mirin di là sù : Come i Pianeti ,
 Con retrogrado moto , e in lui costanti ,
 Si sforzin contro 'l Ciel ; che quasi abeti
 Ne l' Oceano , instabili , e vaganti ;
 A correr li rapisce a l' Oriente ,
 Dal negro , estremo , e gelid' Occidente .

G g

Qua-

✽ LXXXIII ✽

Quale il pennel , che pinse in Ciel trè Soli ,
 Onde spavento , e rischio ebbe già Roma :
 E tèn che a le comete e doni , e involi
 La ; invan , temuta , e sanguinosa chioma ;
 O se additando gl' ideati poli
 Mostravi l' lor' uffizio , e la lor' forma ;
 Il caldo , il gelo , e le tempest' , e i venti ;
 S' una raggiri 'l Cielo , over più Menti .

✽ LXXXIV ✽

O come il Sol , raggiando al lucid' Orto ,
 Questo Emisfero , a un tratto , empia di luce :
 O d' Ellefpont' , ove restare absorto ,
 Volle del Peripato il nobil Duce ;
 E di Cariddi al varco , è breve , e corto ,
 Che a' naviganti alti perigli adduce ;
 O nel vorace fen de l' Oceano
 Il crescer' , e 'l mancar del flutto infano .

S'egli

* LXXXV *

S'egli è la Luna, ed in ché tempo fia
 Cagion del flusso, e del riflusso al Mare:
 Se negli ogetti 'l proprio color sia,
 Ch'ora purpureo, or verde, or giallo appare;
 O del lume il riflesso a gli occhi 'l dia,
 Senza cui, tosto, vien quello a mancare:
 Se il muschio, o 'l vago fiore in se contenga
 L'odor, e come al nostro senso e venga.

* LXXXVI *

O le piogge fanguigne, e rosseggianti
 D'atro sangue i già puri, e chiari fonti:
 Le grandini sassose, e fulminanti
 Sù le Città cadute, o in piani, o in monti.
 O in Ciel più Lune infra di lor pugnanti,
 Con vicendevoli urti arditi, e pronti:
 Armi, schiere, e cavalli, e fuochi accensi,
 Giganti, e navi 'n quei gran spazj immensi.

Pur

❖ LXXXVII ❖

Pur quali, occulte a' Dotti anco, e secrete
Cose, tu non aprivi 'n tuoi sermoni?
O la possente man, ch' usa il magnete
A trarre il ferro, e sue vive ragioni?
O de l'ambra in mostrar la stretta rete,
Con cui, la paglia avvien, ch'ella imprigioni:
Il nascer degl' insetti, 'l suono, il canto;
Dond' abbia impulso il riso, e donde il pianto.

❖ LXXXVIII ❖

Com' Inarime, Etna, e Vesevo bolla
Tra le gelide nevi in tanto foco,
Che le ruotanti fiamme al Cielo estolla,
Poi le spegne, o racchiude, e fuman poco:
Qual forza l' ampia Terra e scuote, e crolla;
I miseri mortali 'n ogni loco,
Di spavento, di orror, di tema empando,
Col ruinante suo strepito orrendo.

Non

❖ LXXXIX ❖

Non mesta, o lieta, e del natò pallore
 Tinta l'imperturbabil chiara Donna;
 Deposto il contemplar, dice: Non muore
 Chi ben vivendo fu lum', e colonna
 De' vostri onori, o mie dilette Suore;
 Onde cessi 'l dolor, che in voi s'indonna:
 Vivo è 'l nostro GAETAN, che usbergo, e scudo
 Fe di noi contro a mort', e 'l tempo erudo.

❖ XC ❖

Lattato esso, per me, più ch'altri mai,
 Nel vostro casto sen sempre nutrito;
 De' folgoranti nostri eterni rai
 Ricco, e del Ciel v'andò liev', e spedito:
 Sovra color serbate adunque i lai,
 Che il bel dritto sentiero hanno smarrito:
 Quai non da Gloria, ond' Uom fia, che s'affanni,
 Ma il viver lor misurano da gli anni.

H h

La

* XCI *

La risplendente infra cotanto senno,
 Ch' ha in man la Sfera, e'l terren globo mira;
 Quella è, per cui la grande opra già fenno
 Prima il Colombo, e poi chi l'Orbe gira,
 Con quei, che a' nuovi Mondi 'l nome denno;
 La qual con morte ad or ad or s'adira:
 Come che i detti ascolti; Ahi dispietata,
 Pur dice, or m'hai d'ogni mio ben spogliata.

* XCII *

Questi non cercò mai Terre, e Paesi
 Longinqui, e non varò montagne, e flutti;
 E pur (come a me sono) a lui paesi
 Eran Popoli, e Monti, e i lidi tutti;
 Leggi, e costumi altrui non anco intesi,
 Non, che fonti, erbe, e fiori, arbori, e frutti;
 Quanti luoghi, e Cittadi hà l'ampia Terra,
 Isole, e Porti ei, che la cinge, e ferra.

Non

XCVI

Non tenne il Mare a la gran mente ascoso
 Ogni sen più riposto, in cui si chiude:
 L'Eritreo, l'Eufino, e'l Ponto ondoso,
 E quel, che appresso fa l'ampia Palude,
 Il Caspio, il Mauritano, e'l procelloso,
 Quas' infinit' Oceano a lei si schiude:
 Così Pindo, Ossa, Olimpo, Atlant', e Calpe,
 Rodope, ed Emo, il loro sito, e l'Alpe.

XCVII

Sapea donde il Giordano, e Oronte forga,
 Tigri, Arasse, Indo, e Gange, e'l Nil, che occulto
 Tenne a gli Antichi, l' capo: e qual riforga
 Più volte, andando per cammin sepulto:
 Quale in lago si mesce, e qual ne sgorga
 In Mar, lasciando il terren lieto, e culto:
 Chi d' Ermo, e di Pattòlo in sù la sponda
 Alberghi, e beva in l' aurea, e lucid' ondà.

Non

* XCV *

Non fia, che in onor suo Io mi risparmi;
 Che unì a le mie le doti sue divine:
 Le Reggie, il culto, e l'interesse, e l'armi
 De' Principi, e de' Stati ogni confine,
 Le genti a lor soggette intese, e 'l fine,
 Ch' Africa, ed Asia alletta, ed i Biarmi:
 Ma quali onori a lui donar poss' Io,
 Se morto è seco ancora il valor mio?

* XCVI *

Di pompa Imperiale ornata, e bella,
 Ultima a sostenere il caro pondo;
 Ne gli atti afflitta, or ti si mostra quella,
 Senza cui fora un vast' orrore il Mondo:
 Sai ben sua dignitate, e che tras' ella
 L'origin, la bontà dal Ciel profondo;
 Poiche vagante in compagnia di belve,
 L'Uomo errava tra' boschi, e tra le selve.

Sov-

* XCVII *

Sovvenne, allor l'Umanità disperfa,
 E l'allettò con sue luci tranquille:
 Sì, che l'Assiria gente, indi la Persa,
 Si accolse a fabbricar luoggetti, e ville;
 E dietro sua beltà lucida, e tersa,
 Che ognor più dilettofa avvien sfaville;
 Surfero ampie Cittadi, e Regni sparti
 Per le quattro del Mondo avverse parti.

* XCVIII *

Ciascuno, al lume de' suoi dolci raggi,
 Le Santissime sue Leggi onorava:
 Contento esser del proprio; onte, ed oltraggi
 Non: inferire, in esse comandava;
 E di santi voleri i già selvaggi
 Cuori empiendo, al gran ben tutti 'nfiammava;
 Ch'altri non faccia altrui (o vera profe
 Celeste) ciò, che a se stesso non vuole.

* XCIX *

Vedi che schiera onesta , a meraviglia ,
 Tragge a onorarti la Civil Ragione :
 Tutta è seco la sua dolce famiglia ,
 Di vetuste , e dottissime Persone .
 Quello , che a' Lacedemoni consiglia ,
 E dà leggi , è 'l primier : l' altro è Solone ;
 Che le crudeli di Dracon bandisce ,
 E Atene , in se divisa , accorda , e unisce .

* C *

D' abito a quei diversi , e d' intelletto
 Pari , o maggior , poi vengono i Quiriti :
 Romolo il fondator d' atroce aspetto ,
 Co' Rè seguaci , or bellicosi , or miti :
 E Numa vien con essi 'l saggio petto ,
 Che a la ferocia oppone il culto , e i riti :
 Stà Papirio , il maggior , co' sette Reggi
 Raccoglitor di loro editti , e Leggi .

Cin-

❖ CI ❖

Cinti de la Trabbèa , e preceduti
Da' littori , da' fasci , e da le scuri ,
Vengono i Tuberòni , e Varj , e Brati ,
Tre Scevoli , e tre Peti : e d' atti impuri
Contaminato un Appio : E di virtuti
L' altro adorno , e di glorie a' dì futuri :
Ch' acque longinque a la Città perdusse ,
E Roma a Capua , ed a Brundufia addusse .

❖ CII ❖

Anzi 'n Grecia l' addusse , a cammin breve ,
Sù strade , ch' ci lastrò , già difagiose ;
Che incontr' al tempo ingiurioso , e greve
Serbano il nom' , e i segni , ancor fastose
Fabbio Pittor vien poi : poi quel , cui deve
Sannio le sue ruine ampie , e famose ,
Sempronio in Greca Scienza illustre , e degno ;
Che fa star' anco il miglior Appio a segno .

V'è

❖ CIII ❖

V' è Muziàno, Antipatro; E Torquato,
 Di Gente, che a virtù consacra il sangue:
 Di cui Roma il cognome ad altri ha dato;
 Altri fa gir, di vita in bando, e sangue:
 Figli di Regia stirpe: e 'l sì lodato
 Livio Druso: il cui nome ancor non sangue:
 Virginio, Coruncan, Gallo, e Trebazio,
 Gli Aufidj, e Galba, Attejo, Cinna, e Nerazio.

❖ CIV ❖

Nè voi Fabbio Panfilo, e saggio Attilio
 Accorreste men pronti al grande uffizio:
 Ma l'un massimo fù; che il valor d'Ilione
 Mostrò primiero ad Annibal: con Tizio
 V'è del sangue Trojano, il gran Rutilio;
 Questi Scevola udì, e quel Sulpizio:
 Aquilio, Mezian, Balbo, ed Aristo,
 E Pedio vien, che a virtù 'l vizio ha misto.

* CV *

Col trionfante son duo Labeoni,
 Tra noi Giudice un d'essi avvien traligne:
 Nafica ancor di militari doni
 Ricco, e pel Voto, e per Cibèle infigne:
 Il Cenforino, e 'l figlio, ambo Catoni,
 Fra le più riputate anime digne:
 Dal cui seme gentil venn'ei, che abborre
 Sì 'l giogo vil, che ardito a morte corre.

* CVI *

Qui sono i duo Coccej, incliti Nerva;
 Stirpe immortale, onde Trajan discese:
 D'essi 'l prisco, anzi, che ne la proterva,
 Cadesse infedeltà, morire imprese.
 Non così Capitòn, vil' alma, e serva
 D'ambizione, adulator palese;
 Ch'anco barbare voci, osa affermare,
 Che del Prence al Latin possano entrare.

* CVII *

De l'onor, vedi là, carco Sabino,
 A cui Vitellio avvien, che agogn' invano:
 Occupa il luogo, che lasciò Longino
 In perizia legal: v'è Juliano:
 Vero, e Marcello accetti ad Antonino
 Cajo, Alburnio, Casselio, Offilio, Ulpiano:
 Juvenzio, e Sesto, il Zio del gran Pompeo,
 Che mal vide Farfaglia, e Tolomeo.

* CVIII *

Procol ove rimàn, di cui dolente
 Più, che del successor veggio irne Ottone?
 Ov' Arriàn, Cecilio, e l' buon Clemente,
 Fiorentino, Africano, ed Icastone?
 E quel de' rai di Febo ancor' ardente,
 Erennio, che argomenta il gran Marone?
 Pomponio, e Celso ad Alessandro caro,
 Con gli altri, ond' è quel tempo illustre, e chiaro.

Ma

● CIX ●

Ma di tutti a ridir, verria ben meho
Ogni stil, che più colto abbia Elicona:
Son quì Prisco, Pegàso, e Jaboleno,
Duo Paoli; ma di un sol gran fama suona:
Duo Celfi, Aristo, Aminio: e tu, che in seno
Di gloria affiso, a ogni altro fai corona,
Papiniàn; cui le virtù divine
Far devean degno di più nobil fine.

● CX ●

Ma che non puote, in fier Tiranno immane,
La sevizia crudel, se 'l frate occide?
Tu però eterno andrai a le lontane
Età pel ferro, che tua vita incide:
Bella è la morte tua, perche l'insane
Opre sue non approvi, e parricide:
Com' a lui fia, ch'eterna infamia apporte,
Al parricidio equal, tua dura morte.

O Quan-

❖ CXI ❖

O quant' illustri nomi avvien , ch' Io lasci,
 Di quei , che vedi a la gran Donna intorno !
 Tutta l' Antichità , convien , che affasci ,
 : Venuta a far col cener tuo soggiorno .
 Pur non fia , che Bizanzio lo quì tralasci ,
 Col chiaro Spirto , ond' è superbo , e adorno :
 Che la scienza legal , ne la vetusta
 Età , confusa , ischiara , e rende augusta .

❖ CXII ❖

Del temperato , intero , e saggio Veglio ,
 Teofilo stà a' fianchi , e Doroteo :
 Ma il buon' Imperador , ch' elesse il meglio ,
 Pondo a lui , quasi , de lo 'mperio feo :
 Pur d' essi ancor , come in ben terso specchio ,
 Veggio fars' , in tu' onor , pompa , e trofeo .
 Di retro a lor stà l' infinita turba ,
 Che nuovamente il bell' ordin conturba .

Come

* CXIII *

Come allor, ch' Austro, ed Aquilon nembofo ;
 Combatton de l' Egèò le rapid' onde ;
 Quinci, e quindi ei s'estolle imperioso,
 E tra' vortic' i legni avvien, che affonde ;
 Così 'l vario vento impetuoso
 Di tante opinion, mesce, e confonde,
 De la Giurisprudenza i larghi mari,
 Entro assorbendo anco intelletti rari .

* CXIV *

Tu, che l' antiche, e le moderne carte,
 Tutte volgesti, e in tua memoria avevi ;
 E de le Leggi al lungo studio, ogni Arte,
 E mente pellegrin' anco aggiungevi ;
 Qual provido nocchier, che vele, e farte
 Sà ben' usar ; quei pelaghi scorrevi :
 E potuto anche avresti, o felic' Alma,
 Dare a' lor flutti una piacevol calma .

L I

E tu

❖ CXV ❖

E tu donato avresti al viver nostro,
 Ed al conforzio uman, forma più certa;
 Sì ch'ove il Civil Diritto, lor sembra un mostro
 Con mille teste, in dubbia strada incerta;
 Di sua prima beltà, fora a noi mostro
 Ornato, per tua man maestra esperta;
 Se al bel disio posto argin non avesse
 La cura de le cose a te commesse.

❖ CXVI ❖

Debito è adunque al tuo nome immortale,
 Che sovra il cenner tuo pianga, e s'attristi
 L'eccelsa, Augusta, e gran Donna Regale,
 Che scemi al tuo cader suoi pregi ha visti;
 E tronche insieme a la sua speme l'ale
 Di uscir da' giorni nubbilosi, e tristi:
 E debito anco egli è, che con man larga,
 Di corone, e di fiori ella il cosparga.

A le

❖ CXVII ❖

A le corone, a i fiori, i degni encomj
 Pietosa, ella così parlando aggiunge;
 O splendor del mio 'mpero, o de' gran nomi
 Adombrator, ch'egli ha da presso e lunge;
 Il cui merito a laudar varj Idiomi
 Pronti lo veggio, ah! da me chi ti disgiunge?
 Secoli, che a costui succederete;
 Al grande ARGENTO egual voi non avrete.

❖ CXVIII ❖

Sedente poi sù la funerea Tomba,
 Che appoggian le Virtù, mira la Fama;
 Che dando fiato a la sonora tromba,
 Col tu' esempio, al valor ne 'nvoglia, e chiama.
 E quella, che, di par, seco rimbomba,
 La Gloria, che ne l'Arca empie sua brama,
 In cui di propria mano incider vuole,
 A l'età, che verranno queste parole.

GAE-

CXIX

GAETANO ARGENTO accoglie , o Viatore ,
 Se 'l nome chiedi , 'l maestro Avello :
 Se le virtù ; le vedi , 'l suo valore
 Rimembrando , sembrar spente con ello ;
 Se la Patria ; Cosenza il diè , che a onore
 Sommo arrecossi tra' suoi Padri avello .
 Di Napoli esornò l' antico Foro ,
 E vi sostenne il più sovrano decoro .

Stanza rifiutata dall' Autore .

Vuopo non è , ch' lo scriva , o Viatore ,
 Di chi si asconde , il nome , in questo avello ;
 Poich' è Italia Sepolcro al suo valore ,
 Che 'l piange in sue virtù morte con ello :
 Ma se brami 'l Ritratto ; il Dipintore
 Eternò il fè col suo divin pennello :
 Poi trà gli astri alluogollo : ivi 'l vedrai
 Sparger presso la Libra i nuovi rai .

SI-

(137)

SIMONIS AB ALEXANDRO.



כתבת בשאול

כיטנו הלום קבר

עליו מזה אכזר נבר:

כי אם לנו הומת נפו

זך לאלוהים יחיה נפשו:



E J U S D E M

Latina Interpretatio.

EPITAPHION

HIC JACET EREPTUS FATO CAETANUS INIQUO;

MORTUUS EST NOBIS , VIVIT AT IPSE DEO.

M m

EJUS-



Ω ὤμος θάνατος, μῦθος μῦθος
 Εἶπεν σὺ ἐθέλεις, κ' τίνος ἐνεκα;
 Ἄλλη σφοδρῆ βάλλε ἀκόντια,
 Οὐ ὄψη κακὰ πράγματα.

Νωί σοι δοκέει κάρτα κατορθόειν
 Βαλλήσῃ τὰ βέλη χειρὶ σιαισίμα;
 Οὐ μὲν, ἀλλὰ θεὸς κλέπτει πλῆον
 Αὐτῷ ἔσαι σὺ ἔρανος.

Ω ἴθης μὲν ὅλως, τῆδ' ὅτε ἠρπύκας
 Ζωῶν, εἶο ἔλθῃ πάντοτε τὸν βίον.
 Οὐ μὲν, ἀλλὰ σὺ δὴ σῶμα μὲν ἔκλινες,
 Τῆ ψυχῇ δ' ἐπεκέρεις.

Καὶ γὰρ ἦνίκα τοῖς σφοδρῶμασι
 Αὐτῷ καρπαλίμως καρδίαν ἐπλάγες,
 Γενναῖον ταχέως πνεῦμα ἀπήλυθεν,
 Ἄκρον βῆτε πρὸς ἕρανόν.



DELL'ISTESSO.



DUra necessità, perchè non cedi,
 E il passo arretri, ò lo rivolgi altrove?
 Vanne più tosto à scoccar dardi, dove
 Trovi la colpa, e le mal opre vedi.

Or con colpo fatal tu forsi credi
 Di aver colla tua man fatto gran prove?
 Anzi accresci al suo merto e grandi, e nove
 Glorie lasù nelle beate sedi.

Credesti affatto a GAETAN la vita
 Rubbar, mà nò, perchè rompendo il velo,
 Che l' Alma asconde, anzi gli dasti aita.

Poicchè, quando di morte il crudo telo
 Aprì nel di lui cuor aspra ferita,
 Lo spirto uscìo; mà sen' volò nel Cielo.



CA-

CAMILLI SANFELICHI.



Κλαίσον, ἢ Ἰταλὸν ἐριβάλαξ κλαίσον ἄρρα,
Εκτάρει ΑΡΓΕΝΤΟΝ μοῖρα μέλαινα σοφόν.

Τὸ μετακλαίειν μὴ ἀπέκλ' μέγας Ἀσπίος Ἄρκων
Ὅσα ἐποίησεν μιν, ἴσασον ὀδυρόμενοι.

Δακρυχέουσι δικαιοσύνη μάλα πολλὰ φρόνησις
Γαστρῶν κάλλις ἢ ἀρετῆς τε κύκλος.

ΑΡΓΕΝΤΟΥ ζώντες, λίαν ἴφια ἄμμιν ἐβλέφθεν,
Ὅτι Νυκτὶ μαρ νόμῳαί θνητόμαί τε χέδον.



-AD

EJUS-

E J U S D E M.



Flebilibus dic ARGENTUM, o elegeia, metris,
 Quem terris, eheu ! mors inopina tulit.

Eripuit nostri legem, columenque Senatus,
 Ausonidum, & Grajae Pallados omne decus.

Tantum quippe Virum vix tempora lapsa dedere,
 Nulla parem facile postque futura dabunt.

Omnia cui geminae Themidos secreta patefiant,
 Ambitus exornet totius & Sophiae.

Curia Patronum prius est mirata disertum,
 Ubere qui venâ Tullius alter erat.

Curia, & ipsa diu supremas sensit habenas
 ARGENTI, inque aurum visa redire vetus.

Virtutum stipante choro processit bonorum
 In culmen, summa Praesidis arce stetit.

Ergo statim procul esse fames scelerata videtur
 Gazae, natales Ditis aditque specus.

Jurgia Cancellos non turpavere forenses,
 Quae mala calliditas saepè ciere studet.

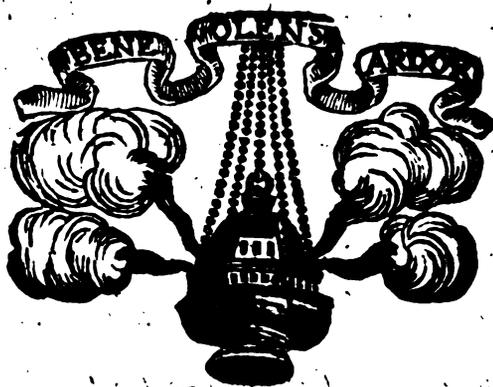
N n

Quae-

*Quaestibus an miseri pulsarunt astra clientes ,
Occoemptas lites quod mora longa trahat ?*

*Num vis praevaluit juri imperiosa potentum ,
Aut importunae , sollicitaeque preces ?*

*Magna quidem , sed vera cano , cum Praefide tanto
Omne simul vixit fas , periitque simul .*



DI FRANCO DATTILO

De' Marchesi di S. Caterina.



L' Ultimo orrendo tuo fat' aspro, e rio,
Che Italia tutta, e il Ren piagne, e deplora,
Oppresse me, quasi tuo Figlio, ond' lo
Vidi di morte il fiero aspetto ancora,

Anima grande; In cui visse, e morio
Quella, che i Rei conturba, e discolora;
Ond' or ti specchi al Sommo eterno Dio,
E lo tuo nome alto fra noi si onora:

Chi, suo Signor, e chi, mesto, e dolente,
Padre, e Maestro ti rappella, e nomina,
Chi Fiume d'Eloquentia ampio, e possente;

D'Atene altri rammenta in Te sovente
Il gran Senatò, e de l'antica Roma,
Oh, delle oscure Leggi Anima, e Mente!



DEL.

O. DELL'ISTESSO.



L' Eros, per cui da sì lontana parte
 Movesti 'l piede, il già ritrovi estinto,
 Peregrino infelice; Ei sol dipinto
 Mirasi 'n Tele, ò in Marmi isculto, ò in Carte;

Nol campò succo d' Erbe, o Medio' Arte
 Dal terzo affalto, ond' Ei rimase vinto:
 Ma suo spirto, di glorie ornato, e cinto,
 Rifulge in Ciel più che Saturno, ò Marte:

Or tu ritorna al patrio nido, e solo
 Del tuo tardar ti lagna, anzi di Morte,
 Che per tempo cel tolse, e in un baleno;

Ma pria, che tu ti parta, osserva almeno
 Sue fredd' ossa, di nostr' acerba sorte
 Brieve, e folle sollievo unico, e solo.



ANTO

DEL-

DELL'ISTESSO.



A Tene e Roma Uomini illustri egreggi
Diero mai sempre al Mondo, e chiari Eroi:
Savie scrissero i Greci e dotte Leggi,
Ma, nell'oprar furo diversi poi;

Scesi da' sommi Imperadori e Reggi
I Romani parean ne' gesti suoi;
Ma non ebber que' primi eccelsi pregi,
Che lieta Grecia ornarsi vide i suoi:

Sol de' l'estinto Eroe l'opre non furo
Difforni a quel, ch' Ei. saviamente scrisse,
Nè l'atra invidia mai diverso il vide.

Brezia, cui tanto il caso orrendo afflisse,
Vanne superba, ed il tuo nome oscuro
Rompa, e trapassi i termini d' Alcide.



O o :-

DEL-

DELL'ISTESSO.



IL dì, che fur condotte le fredd' ossa
 Di lui, che al viver diecci e norma, e esempio,
 Al divin sacro, e fortunato Tempio
 Da fiero turbin fu la Terra scossa;

L'aer ne pianse, e a par d'Olimpo ed Ossa,
 Surse in Mar l'onda, e fè de' Legni scempio;
 Sì parve anco a Natura orrendo, ed empio,
 Ch' Uom sì grande giacesse in poca fossa:

In sen d'un picciol Marmo il Corpo giace,
 Ma, l'Opre illustri, e l'ontrato Nome
 Il gran giro del Mondo appena accoglie:

Padre e Maestro, se di te, non come
 Conviensi, i' canto, alla mia vena toglie
 Forza il dolor, sicch'a se stessa spiace



ALE-

ALEXII SYMMACHI MAZGCHIL



Vrbis Chalcidicae decus,
O VENTURA, rei haud ultima publicae

Lux; quem rebus in arduis
Auctorem minime nactus inutilem

Augusto ut lateri haereas,
Ac summo assideas concilio Patrum

CAESAR legit: Avunculo
Postquam prima togae munera detulit

ARGENTO, ut vice regia
Supremo praeceat consilio arbiter

Et lites dirimat graves;
Cujus nunc obitum maesta Neapolis

Et mundi latus omne flet:
Quantum (pro Superi!) deperit bonis!

Heu damnum irreparabile!
Heu crudele nefas! heu obitum asperum!
Actum

Actum est de omnibus illicet :

Uno nam Lachesis funere perdidit

Illum, nostrarque commoda,

Et quodcumque boni est, aut fuit uspiam.

Luget curia scilicet,

Et luget merito: caussidici silent:

Sola ac vasta foro omnia:

Tum responsa petunt juris, ut antea;

Actores, sed inaniter:

Nam quis legiseram vim ejus, & uberis

Quis venam eloquii igneam

Si non assequier, pone sequi tamen

Possit? Quisve animi impetus

Haustos aetheris e fontis origine?

Quis versatile in omnia, et

Quo fors seu ratio cunque vocaverat,

ARGENTI ingenium sequax?

Affixus pluteo seu solidos dies

Vellet neclere noctibus,

Chartisve illinere, aut quid meditarier:

(Quae putrescere scriiniis

Ecqua est invidia? aut cur forulis latent,

Possunt quae edita profore?

At vos ne, tinea, arrodite quidpiam)

Sen

Seu res bunc mage publica

Ad consueta rapit munia, turbidum ut

Patronum increpitet, moras

Nescientem miseris garrulitatibus:

Sive incerta magis libet

Supremo arbitrio expendere litium.

Numquamne insonat amplius

Vox vere nimium ARGENTEA, iudices

Quae ad suffragia provocat

Incorrupta, sacrae oracula proferens

E mentis penetralibus?

Hem tanta eloquii vi usque carebimus?

O nunquamne tonitrua

Patres fulminei gutturis anxius

Conscripti auribus ebibent?

Tot noctes vigiles, totque scientias

Mentis curriculum artium

Emensae Herculeis passibus, abditae

Et quidquid sapientiae est,

Uno ictu fera mors ergone messuit?

Quid tantum licuit scelus?

Sic visum Superis. Hunc ubi ubi tamen

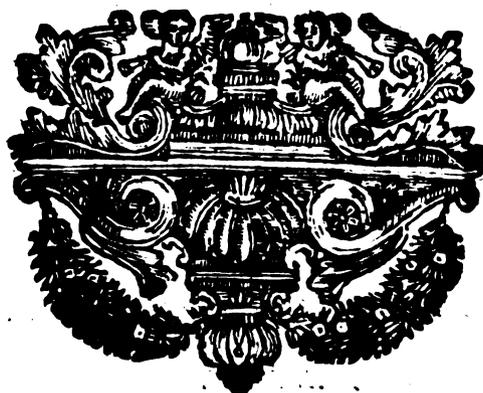
Caelestis plaga distinet,

His ipsis studiis, credo equidem, suam

P P

Men-

*Mentem oblectat & artibus:
Sed tanto ille quidem nobilioribus,
Quo contagia sarcinae
Nescit corporeae, ac sidere purior
Astrorum insidet orbibus,
Lucisque aetherae vescitur haustibus.*



DELL'

(151)

DELL' ACCADEMICO FIORENTINO
A B A T E B O T T A R I.



Chiara tra noi risplende
D' eccelsa gloria onusta Atene, e Sparta ;
Non già perchè superbe
Al Cielo alzarò un dì le forti mura ,
Nè pel valor de i Duci , e de i Guerrieri ,
Che minacciosi , e fieri
Traffer le genti a vil catena , e dura ;
Ma sol perchè Giustizia , e questa e quella
Nelle sacrate Leggi illustri rende ,
Cui raro avvien , che il Cielo a noi compartà ;
Che crudeltà si appella
Valor , ch' alma Giustizia in se non serbe ;
E ben mille Cittadi alte e fastose
Son , benchè forti , in crudeltà famose .



Or



Or giusto è ben , che al faggio
 Solon per noi si porga eterno vanto ,
 Che delle sante Leggi
 Contro all' ingiusto oprar fè scherno e scudo ,
 Ei sol seguì d' Astrea gli studj e l' arte ,
 Non di Bellona e Marte ,
 Per cui stilla di sangue il ferro ignudo ,
 Nè l' inclito Licurgo unqua si taccia ,
 Che per l' alto di Temi ermo viaggio
 L' orme onorate impresse , e l' etra intanto
 Varcò di fama in traccia ,
 E ogn' or cinto di gloria arda e fiammeggi ,
 Poicchè d' alme virtudi armato il feno
 Pose già un tempo all' Ingiustizia il freno .



Ma



Ma che? il temprato acciaio,
 Se invitta man di fangue ostil non tinge
 Ogni suo pregio illustre
 Ratto si mira dissipato, e spento,
 E a neghittoso fianco inutil peso
 Staffi vilmente appeso
 Di folle ambizion vano ornamento;
 Tal delle favie Legi infermo, e frale
 Contro all'ingiusto oprar fassi riparo,
 Se di vigore altri non l'arma, e cinge,
 E d'esse ad Uom non cale,
 S'aloun drizzata in lor sua cura industre
 Con retta lance ovunque il giusto ei scerne
 Non fia che i premj, ed i supplicj alterne.



Q q

Cotai



Cotai pensier rivolse
 ARGENTO un dì sulla Tirrena sponda
 Per entro il nobil petto
 Ne tema il vinse di fatal periglio
 Ma a paro dell' Achiva inclita gente
 Chiara tra se sovvente
 Render l'Itala ancor prese consiglio;
 Ne l'opra al bel desio seguir fu tarda,
 Che al cammin di virtude i passi volse,
 E fu ogni stella al suo voler seconda,
 E ovunque il sol riguarda
 Il suo Nome immortale ebbe ricetta:
 E scritto in marmo allor d'Astrea nel tempio
 Splendeo novello di Giustizia esempio.



Poi-



Poichè a torbido rivo
 Ei già non corse a diffetar suo labro;
 Ma sol le limpid' acque
 Di chiari fonti a lui porser bevanda.
 Nè della dotta Stoà gli furò ignòti
 I dogmi, altrui mal noti,
 E ogni sua santa Legge ed ammiranda,
 E di Platone entro la faggia Scuola
 Di porre il franco piè non ebbe a schivo,
 Così d'eterna gloria a se fu fabro,
 E a scherno ogn'altra fola,
 Ebbe, e virtùdè coltivar gli piacque,
 Ch'egli chiudea dentro la mente augusta,
 E la novella etade, e la vetusta.



Che



Che in giovinetta etade
 Non di vani piaceri ebbe vaghezza,
 Ma sol di laude amico
 Seguì di Palla' i gloriosi studi,
 E mosse il piè per non volgar cammino,
 E oltr' ogni uman confino
 Passò cinto di chiare alme virtudi
 E del Ciel giunse alla più eccelsa parte
 Ove di piè mortal l'orme son rade,
 E fu suo gran diletto, e sua ricchezza
 Volger le Greche carte,
 E della prisca Temi ogni uso antico;
 E tra i più chiari Eroi cò tanto ei crebbe
 Che a Partenope illustre i pregi accrebbe.



Ma



Ma , ohimè , folle è chi crede
 Di alcun durevoli ben gioire in Terra,
 Che a un sol ruotar di Stella
 Il dolce miel si cangia in freddo tofco,
 E dopo il dì feren forge la notte
 Dalle Cimmerie grotte,
 E mena in giro il grave carro e fofco.
 Non cede ad aupro fier rupe fcofcesa
 Su monte alpeftre, e a i flutti in Mar non cede,
 Quando il freddo aquilon gli pone in guerra
 E a lei muovon contefa,
 E crucciofa s' inalza empia procella;
 Ma fe infuria di duol tempefta infana
 Cede ben tofto la letizia umana.



R r

Co



Come gemer s'udiro,
 ARGENTO, al tuo morir l'onde Tirrene?
 L'onde che liete un giorno
 Narraro i vanti tuoi con bel concento?
 Ahi quanto ratta è morte a i nostri danni
 Per trarci in duri affanni,
 E cangiar la letizia in fier tormento!
 Ella ne tolse il fior de i chiari Eroi,
 Qualor volse la falce adunca in giro,
 Onde ulularo in Mar l'alme Sirene,
 E vano i pregi suoi
 Fu rammentar, che il fean cotanto adorno,
 Che cinta il cor di adamantino smalto
 Non arrestò la man dal fiero assalto.



Fug-



Fuggire allor fu vista
 La Santa Tempi alle celesti Sfere
 Di duol coverta il volto,
 Velata il crin di ferrugineo bende,
 E dietro a lei stese per l'aria il volo
 Lasciando il basso suolo
 A strea, per gir dove l'Empireo splende;
 E Partenope allor mesta e dolente
 Squarcò la faccia scolorita e trista,
 E la pompa real di vesti altere
 Depose, e al Ciel gemente
 Il viso alzò d'atro pallore involto,
 E spargendo di pianto ogn'or le gote
 Disse interrotte da i sospir tai note.



Oh



Oh cara inclita pianta, s'io m'io tolli eriggu
Che ne porgesti un'ode gloriosa furtiva?
E quale infausto nome ti stovoa l'ode?
A' danni miei da' tuoi rami oltre scelle?
Forse rivolse in te gli strali il arco?
Il Ciel d' invidia carco ti celsa ti chiama?
Mirando alzarfi le tue frondi eccelsa?
Ah se l'ore del duol giungian men ratte
Forse ingiustizia debellata sie infranta,
Non ne andrebbe quaggiù con gli occhi asciutti,
E queste membra intatte le o, o, o,
Non vestirebbe un ferrugineo lembo;
Ma ohime, che ovunque il duolo il cuor più tocca,
Colà più il Fato le quadrella scocca.



160

Dis-



Disse ; E porser le Ninfe
 L' orecchie al mesto suon' da i vicini fonti,
 E i vaghi crini aurati
 Sciolser dolenti in mezzo a i bei cristalli
 E fecan' oltraggion' alle disperse chiome,
 E il lagrimevol Nome
 Fean' d'intorno suonar per l' ampie valli,
 E cinte il capo di feral cipresso
 Triste forgean dalle turbate linfe,
 E alle lunghe querele, e gli antri, e i monti
 Rispondevan ben spesso
 Seguendo il suon de' lor sospir' usati,
 Così piangean bagnando i sassi e l'erba
 Le meste Ninfe la sua morte acerba.





Spogliate, o Muse, i verdeggianti allori
Delle dilette frondi
Al bel Permeſſo in riva;
E i bei rami fecondi
Tronca, o Minerva, della bianca oliva.
Quinci di frondi e fiori
Là dove d'alti ſoſpiri il Ciel rimbomba,
Spargete al grande Eroe la fredda tomba.



DO-

DOMINICI MIGLIACCII.



Quod juris fuerat peritiorum
 Olim secula per tot ante acta,
 Bissenas Tabulas vel ante sculptas.
 Vel post Romulidum rogationes,
 ARGENTO rediviva nos in uno,
 Magno foenore cum scientiarum,
 Nuper vidimus omnia haec in uno.
 At nunc, proh dolor! o male institutum!
 At nunc perpetuae virum tenebrae
 Sub caligine deprimunt profunda.
 Ergo perpetuae occulunt tenebrae
 Te, legum Pater elegantiorum,
 Vix auditis partibus potentem
 Rem totam tribus expedire verbis?
 Unde oracula nunc mihi requirent
 Vicini Populi, & remotiores,
 Cortina quasi Delphica petita?
 Sed faxis precor, o Patrima Virgo
 Unquam si tibi cura litterarum,
 Aeternus maneat perenne seculo
 Fontes doctus originesque legum,
 Doctus (Jupiter!) & laboriosus
 Prae quot sunt, quot erunt, quot & fuerunt.
 EJUS-

E J U S D E M.



Ἡ Κορὴ Ἀργεντῶ εἰς ἡλύσι' εἶπεν ὁ Μίκωσ·
Εἴθε μοι γ' ἄ· ἔδρα· βέλτερος ὠνδε κελίης·

E J U S D E M.

MAGISTRATUS EST LEX VIVENS:
LEX EST MAGISTRATUS MORTUUS.

L *Ex vivens est Judex: Judex mortuus est Lex:
Hoc stat, quod toto cernitur Orbe boni.*

*Lex fuit ARGENTUS vivens, Lex mortuus idem;
Hanc faciunt Ejus tot monumenta fidem.*

*Ergò, dum stabunt Patrum consulta Quiritum,
ARGENTI aeternum stabit in orbe decus.*



DI

DI FRANCESCO MANFREDI,

Accademico Cosentino.



Quando del Tuo gran Zio la cruda Morte
Troncò, Signor, lo stame illustre e degno
A Terra scosse di Virtute il Regno:
Ed al duolo comune aprì le porte.

E Brezia nostra la sua dura sorte
Pianse, perduto il suo più nobil Pegno;
E disse afflitta: O mio fedel sostegno!
Chi fia, chè a tanto mal ristoro apporti?

Poi volse in Te lo sguardo: e mentre a'rai
Del Tuo Valor l'affisse alto ed immenso,
Torse dagli occhi suoi l'amaro pianto.

E disse: O Figlio, in Te ben io compenso
Egual trovo al mio danno; e Tu farai
Di tua Madre e d'Italia eterno vanto.



177

T t

DEL

DELLE ISTESSE.



Questo, che scorgi, è 'l Saffo altero e chiaro,
 In cui del Grande ARGENTO il tener giace;
 Spargi fior, Passaggiero; all' Alma pace
 Prega: e 'l suo merito onora eccelso e raro.

Quanta il Latino e 'l Greco Foro ornato
 Eloquenza, e Virtù fida e verace,
 Tutta in sua mente accolse alta e vivace:
 Onde i primi avanzò, non corse a paro.

Del Sacro, Almo Senato Ei Capo eletto,
 Norma fu di Prudenza; e pronto ognora
 Del dritto empio con tutti appien le parti.

Quasi Oracolo id: Mondo ogni suo detto
 Riveiente udorò; Leggesti: or parci;
 Ed il danno comun piangi e deplorai.



FRANCISCI SANTORO

Praesidis Regiae Camerae Sum.

Viderat indignis spurcatum sordibus Orbem,
 Jura silere, æquum vincier arte, dolis:

Protinus Astra petit, Terris, Astraea, relictis,
 Foedaret Superos ne subitura polos.

Quumque animo secum cunctas lustraverit oras,
 Quis posset tantum perdere mente nefas:

Te unum, CAJETANE, decus praegrande Senatus,
 Vera Togae, & Patriae gloria clara tuae.

Te vocat e Brutiis, valeas qui excire vetustos
 Mores, & proprio reddere jura loco.

Te vocat, ut valeat tua dextera froena protervis
 Injicere, auxilium ferre benigna bonis.

Vix tua Parthenopes tetigit cava puppis arenas,
 Vix tenuere sinu Moenia nostra Virum.

Ingenium obstupuit, stupuit Forus ipse loquelam,
 Quantaque sublimi pectore corda gerat.

Vidit & Aethereas mortali in pectore Divas,
 Vidit & aeternis pectora digna choris.

En

*En rediit Virtus , simul & rediere Sorores
Religio, & Casta Pallade , clara Fides .
Nullae aderunt fraudes , strictisque coërcita vinclis
Calliditas , semper insidiosa bonis .
Nullaque jam sceleri permissa licentia , culpaè
Jusque datum , pariter Lex data Criminibus .
At quum sedatum vidisset fluctibus Orbem ,
Vexari nullo turbine Sancta Themis .
Empyreum tandem meritis tibi donat Olympum ,
Solut enim meritis dignus Olympus erat .*



DI-

DI D. PASQUALE GAROFALO.



TU, che nel Cielo con spediti vanni
Poggiasti sovra il Sole e l'ampie Stelle
Per sentier nuovo, e vie lucenti e belle
Dalle tempeste de' mondani inganni:

Vedi il dolore, e gli aspri, acerbi affanni
Del tuo VENTURA, e'n queste parti e'n quelle
Lagnarsi delle Parche empie e rubelle,
Del grave caso, e de' pubblici danni.

Vedi, ch' al Nome tuo eccelse mete
Erge divoto, e simulacri e marmi
Confagra al tempo, e alla futura etate.

Perchè all'opre tue illustri ed onorate
Degne di bronzi, e di famosi carmi
Morte non sparga mai l'onda di Lete.



V u

DEL

DELL'ISTESSO.



O RA , che spazj tra stellanti giri,
 Dove non spira turbo, o Sirio ardente
 I campi avvampa, e secca ogni torrente:
 Nè minaccia Orion duoli e martiri;

E più liet'aura godi, e ti raggiri
 Di luce in luce, e d'una in altra mente,
 E 'l corso obbliquo, e 'l vortice possente
 Del Fato sotto i piè calchi e rimiri.

Prega il SIGNOR, che desiata Prole
 Conceda al Saggio, al Forte, al Grande Augusto
 Onde ritorni a noi il secol d'oro.

Sì vedrem poi oltre le vie del Sole
 Volar l' Aquila invitta, e all' Indo e al Moro
 Stender l' Impero glorioso e giusto.



A N-

(171)

A N D R E A E S A N T O R O .

E C C L O G A .

P H I L E B U S .

Damaeta, & Menalca Pastores Philebi mortem alter deflet, naenias canit alter: per Philebum CAJETANUM ARGENTO S. C. olim Praesidem amplissimum, qui fato occubuit summa totius Civitatis moerore: per Menalcam FRANCISCUM VENTURA Regiam Cancellariam Regentem meritissimum ejus Nepotem: per Damaetam Poëtam intellige.



Sacra dies aderat, qua prisca Palilia Sylvis
Pastores renovant, morbos ut pellat ab arvis
Sancta Pales, tutos homines, & ovilia servet.
Dum canis lustrabat oves, atque arva Sacerdos,
Aspicitur velox cervus, qui cornua tollens
Saltibus ex imis spectatum sacra redibat.
Ut puer intuitus jaculo Damaeta fugacem
Immemor, & sacri, & comitum jamprotinus urset,
Venandi studio potius, quam luce coactus.
Scandere sic coepit dumosi culmina montis.

For-

Fortè sequi fessus tandem vestigia cervi,
 Viderat & quoniam sociis lacrymare Menalcam
 Surgebat clarè quæ marmoris urna Philebi,
 Cui platani foliis, virides umbracula fagi,
 Et ferale decus præbebant fronde cupressi,
 Postque sua veneranda manu contexerat ossa,
 Pastorè extincto coepit persolvere iusta;
 Hæc puer explorans latuit post septa rubrum
 Illud tunc oleæ densa cinxere corona
 Pastores illum, tacito qui murmure solem
 Purpuream coluit venientem pronus ab ortu.
 Præterea tumulum tremula cum voce loquutus.
 Ossa verenda viris, Mausoli digna sepulcro,
 Quamquã instar montis magnum tibi condere saxum
 Non mihi sorte datum, & spissis circumdare sylvis,
 Quin etiam centum aris, & jugulare quotannis
 Votivas centum pecudes, sed purus amore
 Viribus ut valeo tantum tibi rite parento.
 Sic lacrymans loquitur, tumulo mille oscula figens.
 Fortiter bine socii unanimes animamque ciendo,
 Contexta myrtis urnam prope pastor in ara
 Mactavit de more bovem, teneramque bidentem,
 Setigerumque suam, & fudit crateres olivi,
 Sanguinis, atque croci, pressi quoque ab ubere lactis
 Mellis & byblæi, & veteris duo pocula vini,
 Et flores varios, viridique e fronde corollas,
 Atque suis suspensam humeris capit inde cicutam.
 Talibus incipiens numeris celebrare Philebum.

Plau-

*Plaudite nunc taciti Manes, si Manibus unquam
 Nostra audire datum, solennia plaudite Manes.
 Mulcebas, ut vivus eras modulamine lucos,
 Cur nunc ore files gelido sub marmore? dictis
 Saepe tuis Pastorum jurgia componebas,
 Cur nunc discedens dubios, tristesque relinquis?
 O Pater, o Dux, o nostrae decor inclyte Gentis,
 Ut tibi nunc similem quaeram, quae limina inibo?
 Rebus in ambiguis quis erit dux? nescio! quisnam
 Postbac erudiet? vel quo duce vivere fas est?
 Consilia in melius quisnam praestabit Amicis?
 Ecquis ab his arvis expellet arundine curas?
 Qua sine vix possunt pecudes modo carpere prata.
 Hei mihi migrasti, superum genus omne migravit,
 Alma Themis, recti mores, cultusque Deorum
 Montibus ex istis penitus fugere; vicissim
 Dissidium, fraus, luxuries, injuria, furtum,
 Omne nefas hominum tandem sua templa reponent.
 Si triticum serimus, fallaces vellimus verbas,
 Pro violis etiam dum nascuntur in hortis.
 Funereos ideò pueri, castaeque puellae
 Spargite juniperos, fontesque obducite ramis,
 Jus ita, fasque jubet, fieri jubet ipse Philebus.
 Captus amore tui veniet mox pastor Apollo,
 Et lapidem veniet crepitanti cingere lauro,
 Semicaprique dabunt sylvestria munera Fauni;
 Ast quod majus erit, quo non praestantius Orbe
 Immortale decus Musae tibi carmina dicent,*

*O felix Pastor, dicent tibi carmina Musae.
 Nos quoque te semper calamo, fidibusque canemus,
 Hic igitur tibi, spem foveo, decus usque manebit,
 Donec pascentur fortes per gramina tauri,
 Interea platani, pietas si vos movet ulla,
 Illustri patulis busto date frondibus umbram.
 En discedo, vale, non urgeat ossa sepulcrum,
 Aeternumque vale, jam dico novissima verba,
 Illicet: est modo sat luctus, sol occidit, omnes
 Ite lares proprios, subeunt suffimina juxta.
 Hinc pius & maesti comites abiere Sacerdos.
 Abditus obstupuit dictis puer admiratus,
 Haec agitans secum: non mentis imago fefellit:
 Ante focos persaepe viri meminere parentes,
 Illius ut forsan vestigia, nate, sequeris,
 Fama ruet, laudesque tuas ad sidera tollet;
 Unus hic est nobis, & non imitabilis ullo.
 Scripserat at quoniam consulto in cortice fagi
 Carmina dicta prius, redolenti flore revinxit,
 Arboris & subito ramis suspendit opacae,
 Quae protendebat frondentia brachia saxo,
 Tum cineri versus sic ore silentia rupit:
 Displicet hoc unum Pastor venerando per aevum,
 Quod non assidue traduxi tempora vitae
 A puero tecum, & fidus tecum usque fuissim
 Rebus in adversis consors, rebusque secundis,
 Compos & ipse forem voti, etsi fessus ab annis
 Confectus macie baculo jam curvus egerem,*

Pro-

*Proximus & letbo, quin una mortuus essem,
 Non me vexarent duplicis tormentæ doloris,
 Nusquam tecum egi, miser! & modo cerno sepultum:
 Debita quum tibi non possem dare carmina, namq;
 Est mihi vox rauca, atque casae suspensa camino
 Fumea canna manet, pingui fuligine plena,
 Palmitibus vinxi nuper quem vimine cortex
 Marmoris inciso valeat pro carmine saxo;
 Ac referam sociis, veluti fera noctua ab ulmo
 Carmina mille canant, inflando mille cicutas.
 Et sic discedens pastoris sacra revisit,
 Qua citò per flammæ saliebant ritè coloni.*



(176)

DI D. GIUSEPPE DI PALMA

Duca di S. Elia.



A Nima grande, che dal fral disciolta
Ora lieta a goder ten vai la bella
Eterna Pace, in dura aspra procella
Di cieco error me quì lasciando involta.

Ah ti rammenta, dal mio sen fù tolta
Tua gentil Salma, che ben fida ancella
Seguì tue pure oneste voglie, e quella
De' più be' pregi ornata Mente e colta.

Deh ferma il volo, e gl' infiniti guai
Di me, felice un tempo, or, di te priva
Patria infelice e grama, attendi e mira.

Già, parmi, senta i miei dogliosi lai,
E dica: i tuoi desir son giunti a riva,
Lo spirito mio nel gran VENTURI ammira.



JANUARI DE SIA.



D Edisce cantus, quae strepitum lyrae
 Gratum jocosae, Pieri, temperas,
 Caeco sed hic mecum sub antro.
 Quaero modos graviore plectro.

Audis? dolentem ludit an irritae
 Imago pompae? funus ut obstrepens
 Examen buc illuc olorum
 Tbrejciâ fide conqueratur.

Hinc heu! renascens alite lugubri
 Dolor, sepultos ventilat improbus
 Ignes, & obductas retractat
 Per gemitus sine lege plagas.

Ergo renidens prob Themidos jubar
 Nox atra texit! perpetuus sopor
 Urgebit, & letbaea nigris
 Cum gregibus cobibebit una!

Heu quo Supremi Consilii Pater,
 Et sordidatis praesidium reis!
 Cui Pallas aeternos honores
 Militiae peperit togatae.

Y y

Prob

*Prob quàm fugaci se pede proripit
 Leves in auras aurea faustitas,
 Vicesque per tristes repente
 Dura fori, mala dura belli.*

*Quantusque terris incubuit timor?
 Sic usque eodem non micat aureus
 Sol ore; nec pura usque fulget
 Luna mari, Gnidiusque Gyges.*

*Sors aegra faustum deterioribus
 Quid non rependit! Gaudia nec juvant
 Praecepta quantum nos acuto
 Excruciant miseros dolore.*

*Phruxi nitentis, vere nec altero,
 Sidus reducet, quae prius aurea
 Jactata Saturni, benigno
 Saecula tulit rediviva cornu.*

*AUGUSTUS heros. Cui facilis polo
 Astraea risit culta decentius
 Cui scepra subjectas in urbes,
 Imperio tenet unus aequa.*

*Qui vasta CAESAR regna Neapolis
 Privatus ultrò, mutua credidit;
 Expertus imbutum severi
 Consiliis animum Catonis.*

Mus

*Munita doctae Pallados artibus
Mens, atque pectus Consilio potens
Sensere quid possent, procaci
Omne nefas animo moventes.*

*Damnosa rauci jurgia Marsyae
Exacta, fraus & Mercurialium
Infida, summotaeque caedes,
Et calidae sine mente rixae.*

*Post evaganti fræna licentiae
Injecta. Sacro tuta silentio
Diana sylois, sive colles
Illa salit breviora veste.*

*Seu rore puro Castaliae lavat
Crines solutos; nudaque vitreis
Se mergat undis, sylva Faunis
In venerem caret aestuosis.*

*Mox & Platonis dum sapientiae
Consultus, Urbem quis deceat status
Curat, per obstantes catervas
Explicuit sua victor arma.*

*Nimis profundo quid properas mari
Jam parva Clio credere lintea:
Quandoque par interminatis
Pro meritis diadema neclit.*

Vir-

*Virtus; quae ad imum nescia deprimi
Coelum recludens immeritis mori.
Tellure despectâ, negatum
Tentat iter, fugiente pennâ.*

*Vectus curuli nube per aethera
Divinus heros; hac petiit polum;
Astraea mox adscripsit astrum,
Libra pares ubi condit boras.*

*Hunc Tu coruscum sollicitâ prece
Verere fidus docta Neapolis;
Dignasque, quas debes, repende
Grata vices, meritasque laudes.*



EJUS.

E J U S D E M.



⊖ Νήσκη ΓΑΙΗΤΑΝΟΣ, ἀπώλετο εἴ τι λείπειτο
Κάλιστον θέρμυος Πάλλαδ' ἐν θανάτοις.

Τίς φρενά ΓΑΙΗΤΑΝΩ ὁμοίη; ἢ τίς ἀπώλετο
Τοστος ἐών ποσῆς εἴλε κλέ' σοφίης;

Γαρτοίαις ἀρετῆσι κεκάσμενος, ἀδόκιμός φ'
Συγκλύτησ' ἀρόθρατος ἔ βασιλῆι φίλος.

Κόδος εἴς πατρῆς, λεπτῆς φρενός ἐν μερόπῳσι
Πᾶσιν ὁμως, ἴυτθῃ νῦν κονίσι αἰ κατέχθ'.

Μύρατο πάτρα φύλη: Μόσαι δ' αὖ ἔξοχα: κούδ'
Αἰν' ἐνθεν σίλω ἐσπετ' αἰεὶ θάλερον.



(182)

DI NICOLÒ COLUZZI

Accademico Quirino, Arcade.



Quando disciolta dalle sue ritorte,
Che fan lo Spirto in ben oprar sì lento,
Astrea raccolse sull' Eterne Porte
L'Anima grande dell' illustre ARGENTO.

In bruno ammanto, colle guance smorte,
E colle trecce incolte e sparse al vento
Partenope piangea di lui la morte,
E risuonava il Mar del suo lamento,

E al suo lamento del Divin Sincero
Uscìo dell'urna alla grand'ombra accanto
L'ombra immortale del Latino Omero.

E della mesta Donna in dolce canto
Rammentando del figlio il senno altero,
Placaro il duolo, e rasciugaro il pianto.



DEL-

(183)

LIBRO DELLO STESSE

Avvertimenti di questa Memoria



SE come pōno umanō ingegno ed arte,
Per far dell' Uomo la memoria eterna,
Coll' industrie saper, che li governa,
Quello ritrarre in tele in bronzi e in carte,

Così poteffer poi ritrarre in parte
Della sua mente la bellezza interna,
Che alla parte men nobile ed esterna
Tanto splendor col lume suo comparte:

Io che ognor sono di gran cose vago,
Coll' alme scienze al Mondo intero note,
Del Grand' ARGENTO or mirarei l' imago,

Ma giachè arte mortal ciò far non puote,
Il suo saper io di veder m' appago
Nell' opre illustri del suo Gran NIPOTE.



DI

(184.)

D. JOHANNIS BAPTISTÆ ALBARELLI
Poenitentiaris Majoris Neapolitani.

וְנִפְלַע עֲמוּנַת הַדָּרָה
וְאוֹל מִקֶּרֶשׁ בִּטַח צְדָקָה
שֶׁהַתְּשׁוּבָה לֹא אֵדְמָה

נֶאֱמַר מִשָּׁמַיִם צִוְּיָה
מִמֶּנּוּ מִחֲתַפְתָּהוּ
פֶּן הִתְעַמְרָה צְדִיקָה:

לֹא מִגִּמְלוֹיִם אֲתָה
רַבַּת עַר עוֹלָם הַשְּׁלִימָה:

אֲשֶׁר יִךְ נִשְׁמָה רִבְקָה
לְאֲרוֹנָה תָּמִים מִהִירָה

וְכִרְוֵרָה פֶּה אֲרִגִּינְטוֹ

וְשֵׁם הַכּוֹכֵב בְּמִנְחָה:

EJUS-

(185)

E J U S D E M.



Versio Hellenica.

Φ Εδ' επέτωκεν ἔρεσμε νόμων, κράτος, ἀσφαλές ὦδε
Τῆς ὅ δικαιοσύνης, ἣ ἐπώδηλθε βρότους

Οἴχε' ἀλλὰ πάλιν, κ' ἐς οὐλύμπια δώματι ἐνέγκη
ΑΡΓΕΝΤΟΝ τρυγάρην ὡς ἄμψ Ιατ' ἔμψραι

Σὺν Θέμειδι σίλβουσα ψυχὴ μάκαρ, ἀργυρον εἶχε
Γῆ καθαρὸν, πυγὶ οὐρανοσ ἄστρον ἔχε.



Iterùm Latinè.

H *Eu cecidit Legum Columnen roburque & asyllum
Tutum Justitiæ, quæ remearat humi.*

*Nunc Coelo a nobis rapit, ut ne injusta probetur,
Ni secum meritis redderet usque vices.*

O *felix Anima Astrææ conjuncta refulgens
ARGENTUM beic meritò, munere Sidus ibi.*

A a a

DEL-

(186)

DELL'ISTESSO.

Volgarizamento.



O Imè ! come ~~cadeo~~ l'alto sostegno
Della Giurisprudenza , e 'l braccio forte ,
E l'Asilo d' Astrea , che aveva ritorte.
Quà giù le piante a governar suo Regno.

Ecco con lui se 'ngita , e accid condegno
Del suo Amor guiderdon ci ne riparte,
Seco vuol , che ne goda eterna forte
Trasformato in celeste unito segno.

O Alma grande e degna a tanto impero ,
Che se quì giù alle furie , e a' iniqui mostri
Resistesti : ora afforta in seno al Vero

Con sempiterna luce additi e mostri,
Che costumi d' ARGENTO aprin sentiero
A soggiornar negli Stellati Chioftri.



— 311 —

SSA

FRAN-

FRANCISCI VALLETTAE.



Κλαίε θεά ΑΡΓΕΝΤΟΝ, ὅς ἐκ νέσαιο βαρείης
 Αἴψ' ἔθαινε, λείπων καθαρόν φάσμα ηἰλίιο.
 Οὐδ' ὃ γὰρ σὶν ἦεν πιτυώπερ' ἄλλοι ἐν ἡμῖν,
 Ἰθρήσι δίκησι αἰεὶ τὰ δέοντα βράβωων,
 Τῶν ἀγαθῶν πρῶμαχ' ἔσθλον ἔδωρα δικάζων.
 Ὅς ὃ φίλοις ἐπίκερος, πᾶσι τ' ἐπίρροθος αἰὲν
 Τέροισι ἦεν, καὶ μέλιχα μῆδεα σίδεν,
 Γλαῶν, ἀγκυρῶν, ἀπτεροῦρος σὶν ἀνδρέων,
 Ἡδὲ φάος σέθεν θεσμών, κρατερῶτα μύθη,
 Ἐμποιοσ ἦν, ὃ μάλα, μὲν ξῶς ἐνέηκε πρὸς ἄστρος
 Ἀργαλείοις, ὡς μὲν πέτρας ἀπόκομμι' ἀτέραμιον.
 Αὐτὰρ δ' ἐκ κρήνης Ἐλικωνίδος ἐκπιεν ἕδωρ
 Τῆς σοφίας, ἱερῶν δρέψας καὶ ἄσθεα μεσῶν,
 Ὅθεν αἰεὶ τιμῆς, ἔκλεινεν ἀξίος ἔσθλα.



DI

DI GIUSEPPE DI CAPUA CAPECE.



QUella fiera d'abisso in volto amaro,
D'aspidi cinta il crin, di pallor piena,
Torva nel ciglio di pietate avaro,
Ch' alle tempeste altrui si fa serena;

D'ira ardea nel veder tra stuol sì chiaro,
Ond' Astrea fra noi torna, e 'l torto affrena,
Mostro d'alta sapienza unico e raro,
Pregio d'Europa, e tuo gentil Sirena.

Stanca di più soffrir fè l'empia ardita
La man di morte al colpo aspro e profondo,
Lo stral drizzando, e sostenendo l'arco.

Così disciolta dal mortale incarco
Fu la grand' Alma, ond' ebbe lume il mondo,
Degna d'eterna fama e immortal vita.



PETRI ANTONII JANNUCCI.



Flevit moesta Neapolis,
 Flebitque assiduis obruta lacrymis,
 Fatorum invidiâ, sibi
 Ereptum columen, praesidium, & decus,
 Te raptò, jubar inclytæ,
 CAJETANE, Togae, Mensque vaserrimæ
 Ingens, Primaque vox Fori.
 Jactent Pierides. Pallada vertice
 Exortam, & cerebro Jovis:
 Illam, certa fides, in penetralibus
 Aularumque, & solium tuum
 Optavisse sibi pectoris, & tuo,
 Demirantibus omnibus,
 Indicta ore alio Oracula gentibus
 Fudisse. At dolor heu! silet
 Heu tecum! & gelido frigida matroni
 Haerens, quâ tegeris, sacrum
 Uberrim lacrymis, nunc cinerem rigat.



DI FELICE RANIERI.



Quel sovrano saper, ch' onore e vanto
 Diè prima al Greco, e poscia illustre, e chiaro
 Rese 'l Nome Latino, in Lui sì raro
 Spirto si vide, e poi crebbe cotanto,

Che tal soggetto chi mirò fratanto,
 Quì visse, o solo al Cielo, e a Febo caro,
 Gridò, che tante doti, onde l' ornato,
 Qual altro tien, che star gli possa a canto?

Ei qual Sol di virtù splendente, e vivo
 Reggeva questo errante e cieco Mondo
 Pel diritto sentier netto d' inganni;

Ma oimè! quando più lieto e più giocondo
 Sperava in tanto ben viver molt' anni,
 Invida Parca in un nel fece privo,

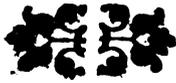


EIL

EIL

EJUS-

E J U S D E M.



Juppiter ARGENTUM summa virtute nitentem
Ut vidit : quemque haec non capiebat bimus.

Si Tellus parva est , magno deberis Olympo,
Dixit , & hinc nobis tam citò eum rapuit.



(192)

DI D. FRANCESCO FALVO



Questa, che s'erge al Ciel mole superba,
Cinta di nero, e luttuoso ammanto,
Che muove ognuno a sospirare il pianto,
ARGENTO il grande entro il suo seno serba.

Qui Pallade ed Afrea con doglia acerba
Piangon sepolto il pregio loro e'l vanto,
Napoli piange, e piange Brezia a canto
L'alte speranze sue recise in erba.

Piange il Foro, e con lui piange il Senato,
Che perduto hanno il primo almo sostegno,
Ed il sommo splendor chiaro e pregiato;

Viator, che per trofei di Morte ammiri
L'eccelse opre e virtù d'Eroe sì degno,
Non negargli in tributo i tuoi sospiri.



(193)

DI D. ALESSANDRO CRISCOLI.



QUella, che sceura d' ogni oltraggio e scorno
E del Tempo non teme il dente edace,
Nè di Morte l' artiglio empio e rapace,
Ma in lor dispetto ha 'l sen di fregi adorno;

D' incessanti sudor di giorno in giorno
Nudrita, ed alta già vertù verace
Tra fatica, che a' Buon giamai non spiace,
Posò in ARGENTO quasi in bel soggiorno.

Ed or di gloria insieme, e d'onor mista
Con lui falita al Ciel lasciato ha 'l Mondo
Del più grande ornamento ignudo e casso;

Tal ch' atro pianto universal n' attrista
Che sclama: ahi mal, che non ha pari! ahi lasso,
„ Spento il primo Valor, qual fia 'l secondo?



Ccc

DI

DI D. PAOLO FRANCONI

Marcese di Salcito.



Poiche Morte con falce adunca e bruna
Volle mostrar sua crud'alta possanza:
Tutte sue forze un giorno ella raduna
Per fare un colpo di sua gran jattanza.

Tosto si copre il Ciel, l'aer s'imbruna,
Larve mostrando in orrida sembianza:
Quando trà mille vite ne scelse una
A scempio farne per sua fiera usanza.

Tolse i pregi ed il vanto al Secol nostro,
All'alma Patria l'alto suo splendore,
Quando colpì la eccelsa onesta cima.

E Te Napoli, Italia, e il Popol vostro
Poveri fece, che all'antico onore
Sorti e' vi avea, e alla primiera stima.



DEL-

DELL'ISTESSO.



Quale à noi farà omai scorta verace,
Gentil VENTURI, alle gloriose imprese?
Or che Morte crudele invida offese
La nostra Guida con sua nera face!

Or quale avrem mai più sicura pace:
S'ella sorta improvvis' à farci offese
Fuor dell'usato rapida e rapace
Nostre speranze vane à un tratto rese!

Spens' ella la più chiara Itala Stella,
Che menò voi per aspro erto sentiero
A' confini di Gloria e di Virtude.

E mè da lungi colla sua facella
Mostrandomi appo voi il camin vero
Lieve montava l'erme balze e crude.



DEL-

(196)

DELL'ISTESSO.



Silvestre Musa, ch' allo fianco ingegno
D' Amor più fiato scosso e da Fortuna,
Or fid' affitti al mio doglioso pianto:
Quando sorta con fiero ingiusto impegno
Morte à troncar con mano atroce e bruna
Della nostra Cittade i pregi e il vanto:
Copri di nero manto
Le mie già fosche rime,
E tingi lo mio stil fuor dell' ufato
Di color tetro squallido e turbato,
E il mio ruvido carne fà, che imprime
Diletto agli altri nò, mà doglia e affanno,
Che ben tutti come io à piangere hanno.



Quell'



Quell' Uòm, che alle alte Muse à Febo caro
 Sua vita trasse à quel radiante lume
 Vizio abborrendo ed ogni voglia infana:
 Onde nel Secol nostro conto è chiaro
 Fù suo saper, suo dolce almo costume,
 E noto il Nome à ogni Region lontana,
 Che qualsia gente strana
 Udendo di Natura,
 E degli studj suoi l' alto portento
 Stimavan pigro il Terren loro e lento,
 Ed aspra ogni contrada alpestre e dura,
 E sol felice il nostro bel Paese,
 In cui tanta virtù si fè palese,



117

D d d

Or



Or già per lei, che tutto guasta e sturba,
 Gito è sotterra, anzi è da noi sparito,
 Lasciandoci reperate in aspra pena,
 Qual suol restar l' Americana turba,
 Quando veggom partir dal Patrio lito
 Le immense Navi inver la opposta arena
 Ciascuna carica e piena
 Delle lor gemme e d' oro,
 Che piangon miserelli Uomini e Donne,
 Poiche di Alcide all' Europee colonne
 Vansene onuste di quel gran tesoro,
 Che in copia Terra lor ricca produce,
 Ma seco avara man poscia conduce.



Tal



Tal pianger debbe Italia omai già cassa
Del suo decor, di ogni ornamento priva,
Che invida Parca tolse a' Regni suoi,
E lungo tempo lagrimosa e lassa
Sarà di ogni conforto indegna e schiva,
Qual fù in mancanza de' suoi antichi Eroi,
E più farà trà noi
Un giusto dolor fiero,
Quando alla Patria il Cittadin più degno
Cadde improvviso, e il maggior suo sostegno;
Quanto si attristerà nel vasto Impero
Re CARLO AUGUSTO Imperador Romano,
Che perduto hà suo Configlier sovrano.



Con



Con lui mancò del Giusto il vero Amico,
 E delle sacre Leggi, ah! Morte Morte!
 Togliesti il fido Porto a' nostri Liti:
 Ove troverai più l'ajuto antico,
 Affitta Vedovella? a quali porte
 Gli orfani correranno egri e smarriti?
 Poichè ahimè sono iti
 Vostri desiri à volo.
 O quanto acquisteran baldanza e ardire
 Gli Empj e i crudeli accenderan loro ire,
 Spargendo il sangue de' migliori al suolo:
 Non temon più, non temon lor flagello.
 I Rei, se il chiude freddo e oscuro Avello.



Ma



Mà qual farà di sua fedel Conforte
La doglia , il pianto , e le amorose grida ;
Parmi di udirle in così gran distanza :
Benche di animo sia virile , e forte ,
Veggendosi mancar l'amata guida ,
E tutta la sua cara alma speranza
Non può aver costanza
Incontro al colpo crudo ,
Con cui Morte le hà tolto ogni suo bene ;
Ma qual caccia l'umor per le sue vene
Inciso l'Orno dal Pastore ignudo ,
Così trafitta dal suo fier dolore
Per gli occhi manda un Mar di pianto fuore .



Ecc

Come



Come al lieto Villano accader suole,
 Che mira nella calida stagione
 Bionde le spighe ne' suoi dolci campi,
 E attende, e spera al più cocente Sole
 Contento unir le biade in sua Magione,
 Onde fame crudele al Verno scampi:
 Ma se avvien poi, che avvampi
 L'aer repente, e il Cielo
 Si copra di procella orrida, e nera,
 Per cui fia che ogni Pianta, ogni erba pera,
 Tosto gli copre l'alma un freddo gelo,
 Che vede già distrutta la Campagna
 E piagne il miserel, si affanna, e lagna?



Tal



Tal fiera copron noi mestizia e lutto,
 Poichè di lui godendo in lieta pace
 I modi onesti, e il sermon suo sì saggio,
 Che avea ciascuno all' amor suo condotto:
 Volti eravamo, e intenti a quella face,
 Che rischiarava col suo vivo raggio:
 Ma poiche lungo viaggio
 Ci ha tolto il goder nostro
 Senza speranza di vederlo in Terra,
 Ci ha pesto Morte l'alma in sì aspra guerra,
 Che nulla curiam più ricchezza ed ostro,
 Se perduta è la più pregevol cosa,
 Ch' era tra noi, qual tra' be' fior la rosa.



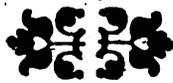
Felice



Felice te però, che da fral falma
 Terrena sciolto in Cielo or lieto siedì
 Ripieno di un goder senza confine,
 E cid che pria fu oscuro a tua bell' Alma,
 Or senza nube o velo chiaro il vedi
 In Dio nostro Principio, e nostro Fine,
 Noi fiam tra' vepri e spine,
 Ond' è ripieno il Mondo,
 Nè v' è sentier, che non s' incontr' inciampo:
 Sempre è di Guerra un formidabil Campo,
 E infido e di tempeste un Mar profondo,
 In cui ciascun Mortal fora perduto,
 Senza il grato divin possente ajuto,



Poi-



Poichè in serena sei sicura parte
Lungi da ciò che noi molesta e noce
Di gaudio pien, di canto, e di almo riso,
Qual mai descriver seppe umana l'arte,
Ne l'ingegno pensar la Empirea Foce,
Chi può giugnere a dire il PARADISO?
Perdona, se conquiso
Me senti, e mia favella
Suonar da alto dolore in rauca lira:
Non è, non è, che il cor si ange e si adira,
Che in gloria eterna sei augusta e bella,
Mi lagno sol, che fiam noi quì restati
Senza la Scorta pavidì, e turbati.



Fff

Or



Or te mia rozza e inculta
Canzon, nata tra' boschi afflitta e mesta
Vicin di Zeppa a l' orrida Foresta
Se mai l' Amico, e l' altra gente culta
Vedrai a forte, alle lor pure e sagge
Tue lagrime tramischia aspre e selvagge.



D. NUN-

Ἰάργη καρτάλιμας χιάνη , ὀμβρῶν τε πηγάς
 Γαίας βῆ , τὰ ὑπερτελέος ποτὶ κλέθρα θαλάσσης
 Ἀλλὰ χαμ' ἐρωίζην αἰεὶ μεγαλοισι λογισμοῖς
 Θύκ' ἐνι . Ω ἈΡΓΕΝΤ' ἴθι ἔ πτερύγεσι ταχίσαις
 Τῶν ἄσρων πῆρα , ἐς μέγαρ' ἀγλαὰ οὐρανίωνων ,
 Ἰσθι , ὀμφῶς σάφρων , ἐπιούσια ἴσθι θεοῖο
 Ἡδισον τὸ βροτῆϊς ; οὐκ ἂν ἔ ὑπέρτατον ἔσλῃ
 Ἀψ' ὃ ἴυχῃν πᾶμπαν χαλεπῶν τε , καλῶν τε πεφυκῶς
 Θῆα θεωρῆς) , ἀρι ἔ ὀρφναῖα ἐράνα ,
 Γῶς κινῆ ἀκίνητος , οὐκ αἴτιος , ἀλλὰ συνέργος
 Σφάλμασι παντοκράτωρ θεός , ἢ ὁσίων μόνον ἀρχή ,
 Ὅπως ἀρμόττουσι χάρισμα κράτισον , ἐνεργές ,
 Καὶ τὸ θελημα ἐλθέθρον , οἷα ἀξίνδεχα ἔθνη
 Ἀνδρῶν εἰς ἐρίφους , ἔ εἰς ἀμνοὺς διορισθῆ ,
 Ὅσον ἔη δῶρον χάρις , ἢ θεοδέας ἡμῶς ,
 Καὶ Κυκλοφρονόμους χριστῶ παιοῖσα Ἰησῦ .
 Ὡστε μέροψ' οἶον , καταχρᾶ δαμῆλν κενάτειςους
 Ἰχυρογνώμονας , δὲ ὁμοούσια οἰδεωρόσωπα ,
 Οἷτ' αἰεὶ ἀγένητον , ἀγένητον τε τοκῆα ,
 Τὸν τῆς μνημοσύνης λόγον , ὅς σαρκῶν ἐγενήθη ,
 Πινδμ' ἄγιον , φλόγα , ἔ κρήνη , ἔ δεσμὸν , ἀλέφαρ .
 Τοῦτό ὃ οὐχᾶλον ἈΡΓΕΝΤΟΥ , ἔ ἄκρος ἐπαίμιος .
 Πλείω φρασέον , ὦ Θεά . Ἡν σὺ δυνήσεται ἤδη
 Ἰσον λεξομῆοις μέλπεςθ' ἔπος ; Ἐξοχα πάντων
 Παλαιῶν , χαμῶτε νόμων ἔμπαειρος ἀκούῃ
 Τῆς νομικῆς ὀφθαλμῶς , μὴ ἔνεχ' ὑπαρέουτα

Τὸν

Τὸν χρόνον ἀρχαίᾳ φρονέειν χεῖρ . Τίς ποτ' ἄφρατος
 ἈΡΓΕΝΤΩι θεσμός , ἐ σιλυτιοφανῶν ὁμόνοια ;
 Παιπάλωεν ποροβλήμα λύων αὐτέχεδον , ὕψος
 Ἐκ τρίποδος δόξεν δῶς θεσφατα φοῖβος Ἀπόλλων .
 Θυμῷ ἈΡΓΕΝΤΟΥ ὄνομ' εἶ ἢ εἶκον' ἐγείρει
 Κοινήν μιοθωῖδ' ἂν ῥήτορος ἐγκυκλίσι ,
 Κέλσος αἴτε , καὶ Αἰμιλίε , Δημοσθένεος , καὶ
 Πρώτων ἀφρονεόντων κείνων , δι' ἣ' λείοντον .
 Καῖσαρ , εἰοικέ , σεμὶν βελῆς φλοίσβοιο ποροθῆναι .
 Τοῖστον πότε ἢ ἄρησε) ; Ὅτ' ἴε ἔπαυλιν
 Αὐγείας ῥα καθήρατο ἔνθα τριέσπορον ὄσα
 Κ' ἔνθα ἔπαικε) , πόνος Ἡρακλῆς ἀρ' ἀμύμον
 Τάξαστο ἈΡΓΕΝΤΟΣ , δῆρον ποθέοντας ὀφέλλειν
 Ἐξελακῶς , φθορίας ἀχῆς , ἐλκιστικὰ δῶρα ,
 Μυρία ἐ λοιμῶν , ἀφορᾶς τὰ ὀνειδέα αἰχρὰ
 Ἐκπάγλως ὄν λαμπετόωντα πατῆρ ἢ Ὀλυμπων
 Εἰκός , ἢ ἀκτιῖσι μέλωπα κεκασμῶν ἀρδην ,
 Τῆς ἣ θεοῖο θεᾶς λαπλαῦεν ἀφθιτον ἐπίς ,
 Κλαῖσαι ἠμῶς μηδὲ , σεβαζομῶν δ' ἄρα μιμῶν ,
 Αἰτῆν , ὡς ἄμματος λαοσόον ὄμμα ἐλίσειν ,
 Τῆς ἣ δικαιοσύνης ἄωζειν ημερτέος ἀκμήν .
 Σπᾶσαρτες πλεκτοῖς ἐρεφώμεθα τύμβον αἰωτοῖς
 Ποικίλα ἐ σημεῖα κλέος γλυφθέντα δέχεσθαι
 Πρὸς ἀττωμῆν , ἔπη , σεφῶν , τὰ ἀγαλματα , σῦλκς .

E J U S D E M.



Flendum fata virum quem rapuere mox!
 CAJETANUM Itali tergeminum jubar
 Coeli, progeniem temporis auream,
 Aes cum nomine turpius,

Cui nomen peperit. Quis daret o mihi
 Pennis per bifidi summa cacuminis
 Ferri, per juga vel Pindarico prius
 Non accessa volatui,

Ut te sat canerem? Parthenopeo
 Non te calva Foro praeposuit Dea,
 Magnis gaza nec admovit honoribus,
 Felixque aura potentium.

Ast illapsa tui pectoris ambitum
 Pallas tota, simul mitis, & aspera,
 Tusciis culta, Pelasgis, Latialibus,
 Pallas sacra, profanaque.

Abjecto potius carmine deteram,
 Quam prorsus sileam, juris in abdita
 Acri ut mente ieris, cedere nescius
 Prudentum veteri choro.

Ac

*Ac tantum retulit perpetuus labor ,
Cui vix crine nitens , ac dubius genae
Vestem tradere te visus , & immemor
Luxus , mollis & otii .*

*Ergo Caesareis auribus insonas ,
Caesar credere se consilio tuo
Gaudet , vultque ducem rebus in arduis ,
Cui quando adspiciet parem ?*

*Augustas lacrymas interea dolens
Immisceret aquis nomine duplici :
Majestas cobibet Principis , & decor ,
Iri mens procul & jubet ,*

*Non assueta solo repere , sed gradu
Pleno intrae domos , quas superi colunt .
His Praeses fruitur , protinus & docet
Non fas post obitum probos*

*Lugeri Jove sub nimbifero Africus
Aequè sternit humi per nemora , atque agros
Cedrorum edita , turrata Cupressuum ,
Parvumque arbuteum nemus ,*

*Ulmos cum corylo , lenta & arundine .
Has verò crepitans flamma edit , & jacent
Neglectae , pluviis ludibrium , & gelu .
Illas Daedalus adjicit*

Vel

*Vel templis opifex, vel laquearibus
Regum, thure calent, divitiis micant;
Ac spirare vides Mentoris ictibus,
Docta Parrhasii aut manu.*

*Sic mors innocuos falce pari premit,
Ac fontes Stygiâ hi vile gemunt specu,
Illos dia tenet regia, circumit
Divino similis nitor.*



DI D. ANTONIO DI PIRO.



Mira quel Marmo, inesorabil fera,
 Parca, quivi la spoglia eletta e opima
 Di Lui, che false d'ogni pregio in cima,
 Si giace per tua man cruda e severa:

Pur Noi 'l veggiamo, e quivi, ah! fato, intera
 Deploriam in triste voci e in rima
 Nostra gloria sepolta eccelsa e prima;
 Non che giunta ogni speme in tutto a fera.

Sì Partenope e Brezia insiem confuse,
 Ora battendo il petto, or palma a palma,
 Piangean: ma surse Crate: Egli fia vivo,

Disse, nell'opre eterne, e'n chi trasfuse,
 Nel gran Nipote, se medesimo, e l'Alma
 D'immortale s'adorna onore e divo.



A N O N Y M I.



CAJETANUS ARGENTIUS
Patritius Consentinus,
S. R. C. Praeses meritissimus,
Omnigenae Sapientiae Majestate ter inclytus,
Alto, plenoque ingenio insigniter eximius,
Per Virtutum incrementa evectus ad Suprema,
Illâ semper usus Pietate,
Ut non nisi ad miserendum uteretur imperio
Res CAROLI VI. CAESARIS
Quo ad vixit consilio, ac labore tutavit.
Desideriis omnium tandem abreptus,
Exiguum hoc immortalis jacturae
Amantissimi Parentis memoriae
MARGARITA Unigena superstes
Monumentum P.
Nec sine Numine apud Sapientes Reges
Contumelatur
Lumen Sapientiae.



DI

DI GIUSEPPANTONIO MAGRI.



E G L O G A

LICISCA, CORIDONE, e MONTANO.

*Sotto la Persona di Licisca si nasconde Sebeto,
sotto quella di Coridone Partenope, e sotto
quella di Montano Bisento.*

Lic. **O** Nd' è, che stai così soletto e cheto,
Com' uom che pensi, e grave cura opprima,
Disteso a terra in vil ozio sommerso
Ne la fiorita tua più bella etade,
Caro mio Coridon? qual mai ti affligge
Aspra ventura? alza deh gli occhi, e guata:
Come del gregge tuo, che sempre abbonde
In latte, e 'n lane, sì poco ti cale
Che 'l lasci pasturar al caldo raggio
Fra sterpi, e pruni in arida pianura?
Vedi, altre pecorelle a' pie' de' faggi
Cercon grat' ombra, altre affamate il colle
Ascendono, altre al rio spegnon la sete,
E tu le lasci andare a lor ben placito?
Ve' i fidi cani quì teco si dormono,
E i Lupi intanto le gran prede fanno.

Or

Or quì verràà Filli, Amaranta, e Clori,
 Com' è costume, ed Amarilli, ed Egle,
 E la bella Licori, e Mopso, e Tirsi,
 Titiro, Ergasto, Uranio, e 'l vecchio Elpino
 Lieti a tesser, fiscelle e ghirlandette,
 E tu, che 'l bosco, il fiume, il piano, il monte
 Fai risonar con dolce eco gioconda,
 Ne stai sì neghittoso, e pien d'affanno?
 E'nvece di mostrar cantando a noi
 L' arte, e gl' inganni del fanciul di Venere,
 E come Iti in faggiano, e Dafne in pianta
 Cangioffi, od altri in fiume, in fonte, e in fiore,
 Lasci la canna tua vile e negletta?

Sorgi, deh sorgi omai, pigro deh! sorgi.

Cor. Licisca mio, più ch' a le viti l'olmo,
 Il timo a l' api, ed a le vacche il tauro
 Più caro a me; de l'altà mia tristizia
 Poichè t'è ignota la cagion, mi lascia,
 Mi lascia in pace quì pensoso e solo,
 Che poco il viver, non che 'l gregge i' curo.

Lic. Quanto se', Coridon, da te diverso,
 Chi t' ha cangiato in vista ed in costume?
 Non eri tu l' altrier qual sempre fosti?
 Pur se 'l Cielo secondi i tuoi desiri,
 E di letizia il cor t' empia, e circondi;
 Deh grave non ti fia narrarmi il come,
 Il quando entrò sì grave duol nel petto:
 Che narrando la doglia si minora.

Cor. Se a te non furo del mio core ascosi

I più

I più occulti segreti , or fia ben lieve ;
 Licisca mio , perchè meco tu pianga ,
 La sciagura ridir , che mi sovraffa ,
 E chiara femmi il cielo a mille prove ,
 Onde avrò sempre il cor , la mente afflitta .

Lic. Narra , che intenti io porgo ambo gli orecchi .

Cor. Mentr' ier riconducea , lasso ! a l' ovile
 La mandra mia , in quell' ora , che il Sole
 Mezzo fra noi , e mezzo in mare ascoso
 Languidi sì tramanda i raggi fuoi ,
 Che par ne dica , oimè , vado a morire ;
 In rimirandol fiso ; poichè 'l guardo
 Ben sostenea ; e 'n veder tinto intorno
 Di bel colore il ciel , qual di viole
 A papaveri miste , alto piacere
 Sentia nel cor : quand' ecco (infausto annunzio)
 Quì destro corvo , là manca cornice
 Dal concav' antro odo gracchiar tre volte ,
 E quindi ebber principio i mie' sospiri .

Lic. Troppo se' religioso , anzi leggiero . . .

Non niego io già , che 'l ciel con tali voci
 Ne parli , e ne predica e 'l tristo , e 'l lieto :
 Non però sempre a sì funesti augurj
 Seguìo 'l temuto mal , poichè talora
 Sol richiede da noi vittime , e voti .
 Ben ti rimembra , or compie l' anno appunto ,
 Che visibil apparve agli occhi nostri
 Diana ignuda in mezzo a le fredde acque
 Bagnar le bianche membra , quante , e quali

I i

Fur

Fur le preci, e gl' incensi, e i pianti, e i gridi,
 Ch'al ciel manduro i Pastor nostri, e pure
 Niente di quel che più temuto si era
 Provato abbiamo; anzi la Dea placata
 Stagion più lieta dienne, e più feconda.
 Sgombra dunque dal cor le gravi cure,
 E spera, e prega il ciel, che forse i prieghi
 Non andran vuoti, e i fati or tristi, e rei
 Si volgeranno in più benigno aspetto.

Cor. Lodo il sano consiglio, e agevol cosa
 Fora il seguirlo, ma più innanzi ascolta,
 Ch'udrai cose, ond'avrai alta cagione
 Di sempre meco lagrimar.

Lic. Dì pure;

Che forsi il mal non fia come tel pensi.

Cor. Non so ridir da quanti, e quai pensieri
 Restò ingombra la mente, poich'udito,
 Come ti dissi, avea l'orribil canto.
 Tacito e muto, e me stesso in oblio
 Posto, mi trassi con piè tardo e lento
 (Dachè a gran pena lo spossato fianco
 Dal nodoso baston regger poteasi)
 A la capanna: e quivi più che mai
 Crebbe l'interna angoscia, e oppresse il core.
 Già già veder pareami a danni miei
 Tutti gli astri, fortuna, e Giove armarsi:
 E ben più volte con l'adunca falce
 Pallida in viso vidi innanzi morte;
 Morte, che a me affai fora minor male.

Lic.

Lic. O debolezza de l' umana mente,
 Ne fa parer le foglie ed ombre, e mostri,
 Quand' ombre e mostri noi le ci fingiamo!

Cor. Io non ti narro separatamente
 Quanto fei, quanto difsi, a che pensai
 Tutta notte, direiti la bugia;
 Che nol fo affatto, o almen non mel ricordo,
 Tanto l' alma dal corpo era divisa.
 Solo ti posso dir, se non sognai,
 Che chiuder non potei le luci al sonno,
 E una continua, ed affannosa ambascia
 Mi agitò sì, che 'l mar quand' Austro soffia
 Ed Aquilone in freddo orrido verno
 Lo scuote, al par di me va queto, e placido.
 Hai tu veduto, come aver lo puoi
 Ben mille volte, un tenero agnellino
 Ch' erba nociva abbia pasciuto, quale
 Si aggira, e volve, e a la sua madre accanto
 Pietà chiedendo con suon fioco bela?
 Od un' astuta e velenosa serpe
 Qualora fugge dall' ombra del frassino;
 O quand' uom percuotendola, ricidele
 La coda, o 'l busto, come si dimena
 Rabbiosamente dibattendo intorno,
 E soffia, e striscia, e non ritrova quiete:
 Tal' io sul nudo suol, sospiri e gemiti
 Al ciel mandando; quasi fosse il core
 Presago appien di quanto poscia io vidi.

Lic. E che vedesti Coridone?

Cor.

Cor. Io vidi,
 Caro Licisca, ah! spaventevol vista!
 Rimembrandolo ancor tremo, e sospiro,
 La più funesta immagine, e la più orrida,
 Che mai si presentasse agli occhi miei.

Lic. Dì, nè tenermi il cor dubbio e sospeso.

Cor. Era, se non m'inganno, l'ora appunto,
 Che la madre del Sol fugando l'ombre
 Notturme adorna in ciel di rose appare
 Apportatrice del novello giorno;
 Quando non so se dal mio rio destino
 Tratto, o dal caso, o da la gran stanchezza
 De la sì lunga e noiosa vigilia,
 Fur da dolce sopor le membra oppresse;
 Ma non sì tosto abbandonato m'era
 Nel grato sonno, che mi parve io stassi
 In un prato di fiori, e verdi erbe,
 Qual ne la più ridente primavera;
 E quivi presso a un limpido ruscello
 Sedeva a l'ombra del più bell' alloro,
 Che'l vago loco ornava; e'l gregge mio
 Sen giva lieto pascolando intorno:
 Di che oltre l'usato allegro io stava.
 Ma a un tratto il bel cangiassi in tristo aspetto.
 Vidi in istante il ciel, già poco innanzi
 Chiaro e sereno, d'atre nubi involto,
 E oscuro, e in tutto ottenebrato il Sole,
 E'l fiero turbo, ed Euro, e Noto, ed Austro
 L'un l'altro con tal furia infiem cozzavano,
 Ch'

Ch' orrida minacciando aspra tempesta
 Pareva ch' allora allor sveller volessero
 Da sue radici il mondo, ed i baleni
 Col folgorar m' avean la vista offesa,
 E dallo scoppio, e strepito de' tuoni,
 Tant' era lo spavento e la paura,
 Perduta avea la voce, ed il respiro:
 E comechè fuggir una e due volte
 Io mi sforzassi, e di condurne il gregge,
 Estender non potei neppure un passo
 Debole e stanco; e in un medesimo tempo
 Secche cader mi vidi a piè le foglie
 Del fresco alloro, a la cui ombra io stava,
 E l' scorfi arido tosto inutil tronco;
 Com' arbor cui mancò gran tempo umore:
 E l' chiaro rio, che piacevolmente
 Scorrea, fermò suo corso, e venne asciutto;
 E la pria verde e florida pianura,
 D' arena, e sassi, e pruni, e sterpi piena;
 Talche le pecorelle afflitte e stanche
 Pareva che mezze estinte al suol giaceffero,
 E a taluna cadean le bianche lane,
 A talun' altra i piccioli agnelletti
 Moriro innanzi da la fame oppressi,
 L' ufato latte essendo lor mancato.

Lic. I sogni al fin son sogni. In breve d' ora
 Quanti diversi, anzi contrarj effetti!

Cor. Lascia, Licisca mio, ch' io giunga al fine
 E poi dì, se fur sogni, ovver presagj.

K k k

Stava

Stava la mandra mia , com' hai già inteso
 Lassa ed afflitta , ed io la mi vedea
 Miseramente avanti a me perire
 Con mio gran duol ; nè intanto unqua cessato
 Era de' venti , ed il fragor de' tuoni ,
 Quando fui da timor nuovo sorpreso .
 Ben cento e più rapaci lupi usciron
 Che mi disperfer di quà e là l' armento ,
 Ed io parca , che me stesso vincendo
 E' l mio timor , gridassi al lupo , al lupo ,
 Pastor , correte al lupo ; e de' Pastori
 Niun m' udia , onde il bastone alzando
 Col solo ajuto del fedel Melampo
 Quei tentava fugar ; che più adirati
 Mi laceraro a mille brani il cane ,
 Poi contra me rabbiosi s' avventaro :
 E difendendom' io , la dubbia pugna
 Con debil braccio sosteneva ; e intanto
 Impetuosa grandine , e di tuoni
 Immensa piova giù dal ciel discese ;
 Che tanti Giove non scaglionne in Flegra .
 E un fulmin mi ferì sul destro fianco ,
 Che tramortito cader femmi a terra :
 E' l colpo , or ch' io son desto , anche mi duole ,
 Così fu la ferita aspra e profonda .
 E benche fano il Capo , e le altre Membra
 Non inferme io sentissi , in me non era
 Tanto vigor , che mi potessi scuotere .
 Poscia un rumor misto di gridi e gemiti

Mi

Mi percosse l' orecchio , e 'l nome mio
 Sentii più fiato risonar tra 'l pianto :
 E vidi un coro di leggiadre Ninfe
 Frettolose venir sciolte le chiome,
 Discinte i neri panni, e 'l viso chine
 A me che stava semimorto al suolo ;
 E con lugubri carmi, e con funebri
 Ululati pareva che mi cantassero
 L' estremo ufficio in triplicati giri :
 Ed io volea lor dire : io vivo ancora ,
 Ma la voce restava in mezzo al petto ;
 Onde soltanto i languidi occhi apriva ,
 E Suada , ed Eufrosina vedea ,
 E Nemesia la bella infra mille altre ,
 Ch' ahi , mi dicean gridando , ahi Coridone ,
 Coridone infelice , ahi noi meschine !
 Chi vivrà più fra questi boschi oscuri ?
 Cercar conviene altrove albergo e stanza .
 Or diasi in tutto a la letizia bando
 In ricordanza dell' acerbo caso :
 Nè d' indi in poi fia vita il viver tuo
 Misero Coridon , che 'l mortal colpo
 Eternamente sentirai nel core .
 E mentre raddoppiar voleano i gridi ,
 Pien di timor dal sonno mi riscossi ,
 E mi prostrai , ond' or tu m' hai ritratto ,
 Ch' io rimembrava i preveduti mali .
Lic. L' agnel del lupo , e de le agnelle il lupo
 Sogna , e l' uom ciò che brama , o teme , o spera .
Mont.

Mont. Ove andrò lassò ! ad isfogar mio duolò ?

E dove avrò giammai posa , o ristauro ?

Piagni Montano , e voi selve piagnete ,

Piagnete faggi , colli , e boschi , ed antri ,

E tu Eco rispondi al pianto nostro .

Lic. Che fu , Montano , onde ti affliggi tanto ?

Cor. Ahi temo , ahi lassò ! che la gran rovina

Non venga giù a cader sopra il mio capo .

Mont. E come voi quì neghittosi state ?

E come Coridon calti sì poco

Del tuo fido *Menalca* ?

Cor. Il dissi pure .

Cosa è avvenuto al mio fedel *Menalca* ?

Mont. Come evvi ignota ancor la gran sciagura ?

Lic. Racconta su , che di funesto apportì ?

Mont. Lasciate ch' io per poco il pianto affreni ,

Ch' or narrerovvi il lagrimevol caso .

Cor. Ma dimmi inprima , s' egli è morto , o è vivo :

Dì che impaziente nol sostiene il core .

Mont. Udite , udite innanzi , e poi piagnete .

Menalca per fuggir gli estivi raggi

Del sol , che s' indrizzava al mezzo giorno ,

La sua pasciuta greggia avea condotto

A la valle del rio presso al boschetto :

(Dove l' altr' anno appunto ei cadde al fosso

Che ne fu infermo , ed a morir vicino)

E quivi intanto per goder del rezzo

S' era adagiato in su la verde erbetta

Presso a quel faggio ove s' incurva il colle ,

Che

Che par da la natura ad arte fatto
 Per riposo de' miseri Pastori,
 Sol per *Menalca* troppo infauſto loco:
 E mentre ei ſtava a riſtorar ſua fame
 Con poco latte, e due molli caſtagne,
 Venia il Garzon di Melibea ſcendendo
 Per la collina, e traendo un gran ſaſſo,
 Prendea piacer di voltolarlo in giuſo.
 Ahi! quanto è duro il gran deſtin de' Dei,
 Nè ſi ſmuove per lagrime, o per prieghi;
 Ch' ancor che 'l ſaggio, e 'l meglio tra paſtori
 Foſſe *Menalca*, non poteo pur tanto
 Che ſtornaffe da ſe l' acerbo fato.
 Coſì in cader precipitoſamente
 Quel ſaſſo, urtò in un' altro, indi ſbalzando
 Venne appunto a cader giù ne la valle,
 E *Menalca* colpì, dove s' unisce
 La teſta al collo, e perdè voce, e ſenſi.
Lic. Dunque egli è vivo, e non rimafe al colpo?
Mont. Vivo rimafe, ma poi morto è in tutto;
 Che non per ſpruzzolar d'acqua ſul viſo,
 Nè per ſcuoter de' panni, o per romore,
 O per pianto, o per gridi unqua rivenne.
 Ahi nero giorno, ahi di *Menalca* noſtra
 Troppo infelice, e amara ricordanza!
Cor. Del grave male fu indovino il core,
 E 'l ciel mel preſagio con mille ſegni.
 Dì, che ſognai Licifca; or sì che al fianco
 Porterò ſempre la crudel ferita.

LII

Loco

Loco funesto, in cui l'ira del Cielo
Tutta si sfoghi, e d'orfi, e di serpenti
Divenga nido misero, ed albergo.

Lic. Che farem noi, or che *Menalca* è morto,
Menalca il Padre nostro, il nostro Duce?
Ch'altro ci resta, se non duolo, e pianto?

Cor. Piangasi dunque, e piangasi per sempre,
Finchè si stempri il core, e l' duol trabocchi
Tanto per gli occhi, poich'è spento il Lume,
Ch'io torni in fiume, com' *Egeria*, e *Manto*.

Lic. Cantin Cuculi, e nere strigi in questo
Giorno funesto, e taccia *filomena* :
La selva piena sia d'urli, e lamenti,
E'l suon de' mesti accenti arrivi al cielo.

Mont. Lascia le rose il bel natio colore,
E'l grato odore, ed il lor chiaro i fonti;
Sien nudi i monti, e mute le campagne,
E Terèo accompagne il nostro duolo.

Cor. Che sia de' nostri greggi afflitti, e lassi,
Già privi, e cassi del Sostegno usato?
Perverso fato, come in un baleno
Il bel sereno nostro in fosco hai volto?
Ogni piacer n'hai tolto, ogni speranza.

Mont. Chi più ne' mali ne darà conforto
Or che sei morto Tu? chi ne' perigli
Fidi consigli? chi scudo, e difesa
Sarà contra l'offesa, e'l grave danno
Che tutt'or fanno a nostre torme i lupi?

Lic. Per Te godeasi pace in queste selve,

Ne

Nè si temea di belve fiere oltraggio :

April fiorito e Maggio era tra noi :

Cerere e Bacco i suoi doni largiva ;

Di tutto or priva è la campagna nostra .

Mont. Non più avverrà, che biade uom mieta, e cogli,

Ma felci e logli sol daranno i solchi

Vostri, o Bifolchi ; a l' olmo più la vite

Niun marite, è vana la coltura ;

Ch' oggi natura cangia stato, e forma .

Cor. Non più le fresche rose, ed i vermigli

Narcissi, e i bianchi gigli, e le viole,

Or ch' oscurato è 'l Sole, il prato intorno

Faran più adorno, ma spinosi arbusti

Sol nasceranno, e adusti cardi, e sterpi .

Lic. Non più vedrem fra noi Pale, ed Apollo

Coll' aurea cetra al collo andar suonando,

E accompagnando il suo canto soave .

Ahi ! quanto è aspro, e grave un dolce bene

Perder-, nè spene aver di più riaverlo .

Mont. Dunque non lece più fra questo bosco

Menalca nosco aver menando il gregge,

Ch' or senza freno e legge, e senza guida

Erra e diffida del su' usato scampo ?

Lic. Dunque è già spento il Raggio, e l' alma Luce

Ch' a noi fea tanta luce, e 'l raro Pregio,

Per cui rendeasi egregio il nostro colle,

Lasciando afflitti noi, s' estolle al cielo ?

Cor. Dunque per sempre il mio fido Sostegno,

De' Pastori il più degno, e 'l più gradito

-551

Da

Da noi s'è dipartito, e più non riede?

O mal, ch' eccede ogni più grave danno!

Lic. Ma invan noi qui spargiam nostre querele:

Andianne là ov' ei si giace estinto;

E mentre a lui rendiam gli ultimi ufficj,

I gridi raddoppiamo ed i lamenti.

Cor. Sì andiamo, a dargli almen l' estremo addio.

Mont. Andiamo. Ed oh ottenesse il nostro pianto

Quel che già un tempo Orfeo col dolce canto!



FER-

FERDINANDI STRINA.



*Per LYCIDAM intelligit Poeta CAJETANUM
ARGENTUM S. R. C. Praesidentem, & per
DAPHNIM Spectabilem Regentem
FRANGISGUM VENTURA.*

Thyrsis, Daphnis, Tytirus, Pastores.

E C L O G A.

Th. *F* *Allor, an insanam ludunt mea somnia mentem?
Sive suas fortuna vices mutavit? Olympus
Anne hominem ludit? non fallor, flebilis aer
Enitet, & pulsus Sol flebilis emicat astris.*

Daph. *Signa patent: didici quidquid crudelia poscunt
Tempora, nam radiis quando Sol flebilis orbem
Irradiat, tunc fata Deus, tunc tristia Coelum
Signa cuique parat, vertit fata, territat agros.*

Th. *Adde quod aequoreae tumefactis Najades undis
Ictibus en spissis feriunt sua pectora, nec jam
Exercent passim choreas, sed voce fatigant
Atque Poli, atque Erebi scelerataq; numina Terrae,
Tristiaque insolito complent rura omnia questu.*

Da. *Terra etiam sua signa dedit, quid plurima quaeris*

M m m

No-

- Noscere? plus aliquid (fors ò) tibi scire cupido est?
 Nonne dolor, lacrymaeque docent, suspiria nonne
 Te causam docuit? Pastor nos, nostraque liquit:*
- Th. *Quis nostrum? deb fare: meum jam palpitat heu cor.*
- Da. *Nos Lycidas, Lycidas liquit: Nostrique, Gregisque
 Deliciae; ex oculis communia gaudia nostris
 Sen Sors dira tulit, seu duxit ad aethera Virtus.*
- Th. *Talia jamprimum poteram cognoscere, sed mens
 Usque malis male fixa suis, vix talia novit
 Ut lacrymis lacrymas, & voces vocibus addam.
 Per campos regnare metus, per culmina questus,
 Perque nemus lacrymat, per sylvas funera novi.*
- Da. *Mopsus (dum gravis aere domum sibi dextra redibat,
 Dumque suas ducebat oves secum ipse Menalca)
 Quaesivit Lycidam, cum quo persaepe solebat
 Et Sortis narrare vices, & temporis usus;
 Me mea pro Lycida quaerentem pignora vidit.*
- Th. *Quod fatum, casusve tulit, deb fare: jacentem
 Nonne ego te secum liqui sub tegmine lauri.
 Et versus audire suos, & Phillidis ignes?*
- Daph. *Certè hic dum varios coepit contexere cantus
 Ipse suos tacito repetebam marmure versus
 Invidus at quis nos vidit? fors carmine nostro
 Ipsa carere suo sensit Proserpina Regno?
 Dum vertit nostros in tristia funera cantus.
 Jam medio totus splendebat Phoebus Olympo
 Aerebant herbae, medioque in flumine lymphae,
 Nec cantus edebat avis, nec magna latratus
 Turba canum, nullo resonabat marmure sylva:*
- Ambo*

*Ambo super viridi tandem confedimus herba
 Castaneae pariter, pariter duo pocula nobis
 Lactis erant, necnon dulcissima poma canenti
 Damaetae, quae pulchra prius donaverat Aegle,
 Dumque famem sedare cibus nos coepimus, ecce
 (Quin gemat heu poterit nostrum quis talia fari)
 Clauditur obscurâ totum caligine Coelum,
 Sol tegitur, toto crepitantque tonitrua, Coelo,
 Et pluviae, & venti, stridensque aquilone procella
 Per strepit, & spisso divellit grandine Sylvam;
 Atque canes, volucresque, & saxea culmina ruris,
 Et tellus cum monte dedit signa horrida signa,
 Vicinumque suis tremuit quoque motibus antrum:
 Fervidus undantes ruptis fornacibus ignes
 Per sata, per campos, per pascua volvere visus
 Vesuvius; ignitosque ad sydera tollere fluctus,
 Nos ubi tot, variosque per aera vidimus ignes,
 Et tremere insolito tellurem novimus aestu
 Vix ego tunc Lycidam, Lycidas vix voce petit me;
 Tantus utrumque timor, tantus praecordia terror
 Pressit, & attonitae caruerunt sanguine venae.
 Dumque suas cogebat oves, quas ventus, & imber
 Sparsêrat, en tonitru subito scisso aere Sylvam
 Accendit, Lycidamque tulit, quem flammae nubis
 Cinxit ubi, rapido petiit pia sydera cursu;
 Sed tamen aethereas quanto globus ille per auras
 Ibat, eò nostris paulatim evanuit oris,
 Tendit enim cursus, quo nunc via lactea Coeli est:
 Ter nemus intonuit, rupto ter pectore flammam
 Ves-*

Vesivus crexit Coelo, Coelumque refulsit.
Compos adhuc nec mentis eram, cum plurima vellem
Signa referre: loqui sed me timor ipse negabat.
Tandem ego per Sylvam petii gestuque manuque,
Et Lycidam totâ potui quâ voce petebam;
Vox non ulla sonat, frustra nemus omne revolvo,
(Me miserû) Lycidas, Lycidas, nemus omne sonabat;
Grexque suis etiam Lycidam balatibus omnis
Evocat, heu fortasse suo grex ipse colono
Ferre volebat opem; sed dum rura omnia lustro
Infelix Pastor! tanto nunc privus Amico
Quid faciam? seu quò retro vestigia vertam?
Hæc ego pro Lycida inveni duo pocula, magno,
In quibus Hydra patet devicta ex Hercule, nec non
Interitus Caci, Bacchi Cererisque triumphus,
Egregium Damonis opus, quæ (Carolus hostes
Vicit ubi ferro, fuditque per aequora classes,
Atque triumphales quando terrâque marique
Messuit hic palmas) viridi sub tegmine lauri.
Egregiâ prostratus bumi celaverat arte.
Sedato Zephyri coeperunt turbine totum
Instaurare nemus, nemorisque expellere nimbos,
Heu tot non aliàs ceciderunt plura sereno
Fulgura, non aliàs aestivo tempore campis
Tot prius è Coelo ceciderunt grandinis imbres.
Ut Lycidæ sors mira tamen per rura, per agros,
Perque nemus totum, vicinaque moenia currit
Mællænæ properant Nymphae, puerique, Senesque,
Sylvani, & Satyri, Faunisque, & Numina montis:

Pa-

*Pastores ovibus, liquidis aut fluminis undis,
 Arboris aut umbrâ positis loca nostra requirunt;
 Causam scire petunt, causamque petentibus ipse
 Dicere sed frustra conor, quos inter erat Vir
 Mente senex, aetate gravis, cui Nomina Sacri
 Auguris, & Primi Nostrique dedere Parentes.
 Hic ubi rem novit (casus lacrymansque gemensque
 Namque ego narraui) laeto sic ore loquutus:
 Deb lacrymis modus esto, magis sacra Numina tor-
 Cura, dolor, poenae, lacrymae, suspiria, questus (quent
 Integer at vitae, & Themidis qui vixit alumnus
 Non subit huic fato, Lachesis nec legibus: at Dj
 Quantus amor Superum! tollunt ad sydera vivum.
 Ut raptus Ganimedis erit tibi testis, Olympum
 Quem tulit è campo Trojae Jovis Ales aperto;
 Sitque etiam magnae testis tibi Romulus Urbis
 Conditor, e medio petiit quando agmine Coelum:
 Vivus ubi melior Coeli quasi stella renidet.
 (Praemia virtutis): longè sed major utroque
 Hic Lycidas veluti rectissima Libra nitebit:
 Vivus ubi Coeli reget aurea Sydera motu;
 Atque dies, noctesque feret, lucemque recludet.
 Tu verò pars magna sui, cui gloria semper
 Par nituit, mediis votiva altaria campis
 Erige, ubi praeceps rapuit per sydera nubes:
 Tu Lycidae lauro, viridi tu sculpe cypressu
 Nomen, ubi medio ponas hos cortice versus:
 Non hoc dura suis Lycidam mors legibus agro,
 Sed tulit ad Superum Lexque Themisque lares.*

N n n

Pro

Pro Grege nunc Stellas , pro campis dirigit Orbem :

SyduS humi , Legis Sol tamen iste Polo est .

*Inde rosas , violaſque , & curvo papavera collo
Sparge ſuper vario contexta altaria myrto ;*

Namque erit ipſe Tibi ſemper Deus , illius aram

Imbuat at veſtris ab ovilibus agna quotannis :

Dixerat : atque mihi dedit oſcula mille gementi .

Thyr. Heu ſemper nos ſacra latent oracula , nec mens

Divinos ſubitò poterit cognoscere ſenſus .

Sed cave ne triſtes irritent Numina ſetus :

Cedant noſtra Deis , Virtus ſic regnat Olympo :

Nos tamen uſque ſuos imitemur pectore mores .

Pactorum quoties hic jurgia ſuſtulit aequi

Rector : fors noſtras vertit diſcordia ſylvas ,

Vixit ubi noſtris Pactorum gloria campis ?

Hoc tamen amiſſo Tellus ſi plura doloris

Signa dedit , nos nulla damus ? deb carmine triſtes

Quiſque ſuos moeſto depellat pectore caſus .

Et juvet alternos ſaltem componere verſus .

Da. Carmen amant Superi , fingamus carmina , ſed nunc

Quis properat loca noſtra petens , an Tytirus hic eſt ?

Thyr. Tytirus hic , ni fallor , erit , color indicat , & vox ,

Et facies ; ſed quò pergit per rura ? vocemus .

Da. Ipſe vocem , mea vox melior , quò , Tytire , pergis ?

Tytire , verte gradus , noſtram pete , Tytire , metam .

Tyt. Huc iter , ò juvenes , ſectam , ſed maxima memè

Huc quæ cauſa vocat , quæ me diſcordia poſcit ?

Daph. Non te cauſa vocat , non te diſcordia poſcit ,

Sed precor alternò minuam dum carmine curas ,

Quas

- Quas tecum nuper sensit Meliboeus in Urbe ,
Adsis , enim citbaras suspiria nostra movebunt .*
- Tyt.** *Heu Dapbnis, Dapbnis, renovas in pectore vulnus.
Quisque sibi quod poscit , agam ; sed languida cursu
Membra jacent , viridi cur non sedeamus in umbra?*
- Th.** *Dapbnidis hic aptus locus est , hęc, Tytire, mecum
Dum favet aura sede , nostros precor excipe cantus
Auribus : ò minuant , Te iudice , pleetra dolorem .*
- Tyt.** *Tbyrsi, quid expectas? citbaram tibi sume, canentes
Vos spectet Tellus , videat Nemus , audiat Orbis .*
- Th.** *Dextra lyrã coepit, Lycidas mihi carmina fingat .
Et Lycidas meme fingentem carmina noscat .*
- Daph.** *Incipe, Tbyrsi, cedro dignos effingere versus ,
Dum placet alternas aptare ad carmina voces .*
- Th.** *Flos, & Amor Cãpi, Nemorũ Laus, Gloria Sylvæ,
Per te Terra suos didicit producere fructus .*
- Da.** *Spes & Honor messis, Terræ Laus, Gratia Montis,
Per te poma suo pendentia ab arbore vidi .*
- Th.** *Hic custos ovium , pecudes hic duxit ad umbras ,
Quisne Gregem postbac dispersam coget in unum ?*
- Da.** *Hic Dux Pastorum , pecudes hic duxit ad undas ,
Quisne loco postbac divisum coget eodem ?*
- Thyt.** *Infelix ager , infelix cum Dapbnide Tbyrsis,
Nunc credam postbac ventos divellere sylvas .*
- Da.** *Infelix pecus , infelix cum Tbyrside Dapbnis ,
Nunc cernam postbac pluvias evertete campos .*
- Th.** *Dum Lycidam è nostris rapuerunt Numina sylvis,
Sylva lupos , anguesque tegat , cumque aspide corvos .*
- Da.** *Tristia per nostros serpent absinthia campos ,
Desti-*

- Destituit nostrae Lycidas dum gaudia sylvae .*
 Th. *Quid faciam? si tota suo caret Omine tellus ,*
Et duce grex , nos Patre , carent & Numine campi .
 Da. *Quid superest nostro nisi tristia fata dolori?*
Fata mihi nimio suadentia saepe dolorem .
 Th. *Nunc strigis , & moesti cantus nemus omne cuculi*
Audiat , & Lauri sileat philomela sub umbrâ .
 Da. *Sylva gemat lacrymis , resonet quoq; fletibus antrû ,*
Funereas noscant coelestia Numina voces .
 Thy. *Spernit odoratum tandem Rosa picta colorem ,*
Per sylvas flores , per campos lilia languent .
 Da. *Destituent veteres labentia flumina rivos ,*
Et montes decus , & campi indignentur honores .
 Th. *Quò per rura greges? pecudes quò pergere certent?*
Si periit , qui saepè prius mala sustulit agris .
 Daph. *Crudelis Tellus , crudelia Sydera , nostris*
Invida quae subito rapuistis lumen ocellis .
 Thy. *Hunc peperit Lycidas , solatia nostra , dolorem ,*
Amplius audaces poterit quis ludere casus?
 Daph. *Quis meritas vario sumat de crimine poenas ,*
Seu faciet , ne nostra vorent armenta Leones?
 Th. *Per te Pax fuerat campis ; quae bellua , seu quis*
Per te inferre gregi didicit per pascua damnum?
 Eaph. *Ver erat aeternum ; nobis sua pocula Bacchus ,*
Et sua grata Ceres flaventia munera fudit .
 Thy. *Narcissum in mediis cernam non amplius agris ,*
Parva sed infaustis crescent virgulta racemis .
 Da. *Nec mage seu violas , seu lilia nostra videbunt*
Lumina , sed vepres , & carduus instruet agros .
 Thy.

Thir. Sed quid vana loquor, claro si totus Olympo est?

Quid lacrymis vesana meum fovet ira dolorem?

Daph. Ter felix, si luce frui, si sidera pasci

Sorte datum est, Lycida metuet quid sospite tellus?

Thyr. In melius nunc verte tuas, mea tibia, voces,

Da. In risus nunc verte meas, mea Musa, querelas.

Tyt. Sit modus in Citbaris: minuit sat quisq; dolorē,

Sint haec digna Viro: Lycidam si fors tulit Orbi

Nil mirum, melior Coelo nitet ille supremo,

Inque tuâ Lycidam videamus imagine, Daphni,

Augeat hic messes, pecudes tegat, irriget herbas,

Floribus, & colles, rubeis, & vitibus ulmos

Ornet, & arboribus sylvas, & fructibus agros.

Nox properat: me Sponsa, vocat vos Mater? eamus.



Ooo

EJUS-

(238)

E J U S D E M.



ΚΑΗΕΤΑΝΟΣ ΑΡΓΕΝΤΟΣ

Τὸ τῆς μέγας δικαιοσύνης ἔρισμα ἔ ἄξια,

Τῆς ῥωμαϊκῆς σέμνα γλώσσης,

Καὶ

Ἀμφιβολῆ λαμπρὰς θέμιστος;

Γεντῶν ὁ κατῖρ κάλλοισματῶν,

Τῆς ἀπηλὴ παιδείας,

Τὰ τῆς πατρίδος ἔ Νεαπολέος φῶς λαμπρὸν,

Οὐ ἔ βασιλέος τὰ παιδικὰ,

Τῶ σφετερῶ κρόνος τιμῆ, καλλιέπεια, ἠδονή;

Ἐνταδε

Τὰ τῆ γῆ λάφρα, πῶν τῶ κοσμοφ φήμην

Τῆν τῶ ἔρανῶ ψυχὴν

Δελεϊφῆ.



DI

DI NICOLÒ TONI.



DI Pallade il sostegno
 Crollò alfin tra 'l rumor d' orrida guerra .
 Ora se un Sole il Ciel vanta , e racchiude ,
 E se veggiamo una Fenice in Terra ;
 Così per Senno ei Grande , e per Virtude
 Tra l'uno , e l'altro Polo
 Vidi splendere in Terra ARGENTO solo .



E J U S D E M.

M*Agnum magna parit Virtus, mibi crede, dolo-*
Et venit à magno magnus honore dolor. (rem
Nil mirum si Mors ARGENTUM sustulit Orbi,
Pignore nil mirum si meliore cares,
Hic Coeli motus, Hic aurea sydera fleclit,
Dirigit Hic cursus, Lunaque, Solque, tuos.
Pulcbrior ut toto niteat Sol alter Olympo,
Et tua nos moderet, CAROLE, Progenies.

DI

B E R N A R D I T O N I .



Quis tristis, pro fata! meas rumor excitat aures?
Seu quis funereas me vocat ad lacrymas?

*Perdidit heu quantum Civis, Plebs, Patria, Regnum,
Hoc quantum amisso perdidit Italia!*

*At licet occubuit, vivit cum Nomine Virtus,
Excipit, & laudes Pallas amica suas.*

*Ex animo ARGENTUM nunquam mors auferet: eheu!
Ex oculis quamquam sustulit illa meis.*



JO-

JOSEPHI CAVALLI.



E Cce suâ cum Pace jacet Themis obruta fato:
 Eheu! quisve suum non gemat exitium?
 Pro scelus! exiguae subeunt nova funera menti,
 Augetur curis cura, dolore dolor.
 Hoc deerat posito fremerent ut praelia plausu,
 Ut caderem fatis obrutus, hoc deerat.
 Ne caderet lux prima Urbis, te, Phoebe, cadenti
 Credideram crines imposuisse tuos.
 Sive tuas Lachesis tenui pro stamine crines
 Ponere, sive tuas, Atropos atra, comas.
 Fata tamen ter dira, ter ò Mors impia, quis te
 LEGIS in Autborem jussit inire faces?
 Impia nonne Viri virtus patet? impia, nonne
 ARGENTI magnum noveris ingenium?
 Anne tuas etiam, scelus ò, ferat, impia leges,
 Moenia qui proprio dirigit imperio?
 Hic fuerat, coepit qui plausibus addere plausus,
 Hic tulit eloquio plura tropboea suo.
 Hoc tamen incolumi caedes, fraudesque, minaeque
 Vidimus audacem corripuisse fugam.
 Fasque piumque suâ rexit cum Pallade Cives,
 Unus in adversos institit ense dolos.

Ppp

Hic

*Hic Patriae columen, magnique Hic anchora Regni,
 Hecora se Trojae praebuit esse suae.
 Hic palmas ficto retulit tibi victor Achille,
 Patria, consilio quam bene nixa suo.
 Nunc subit haec animo melior sententia nostro,
 Augurium certè, ni modò fallor erit.
 Fortè iterum Superos revocant ad bella Gigantes,
 Fortè Jovis Coelo praelia dextra gerit?
 Quos ut sedaret Terris Astraea vocavit
 ARGENTUM, Superi ne nova bella gerant.
 Sed quò Pboebe? meis non sunt haec apta Camaenis,
 Nec facit ad blandas cura, dolorque lyras.
 Sume tuas, mea Musa, tubas, tractusque per omnes
 Carmina Magnanimo fer modo digna Viro.
 Gaudeat & Pindus, gestat nemus, audiat aether,
 Fama tubis Nomen tollat ad astra suis.
 Hic honor est, decus hoc, haec maxima gloria Pindi
 Extincto veros reddere posse dies. (est.*



CA-

D. CASTI AEMILII MARMI.

Μ Ε Λ Ο Σ.



Οὔτε λειμῶνες γελῶσι,
 Οὔτε δένδρεα χαίροντι,
 Οὔτε δ' αὔραι ἔ ζεφύρος
 Γλυκερώτεραι πνέουσι·
 Οὔτε πανταχῶς τ' ἅπαντα
 Τελέθουσιν ἐν γαλιῶνι,
 Φίλον ἤτορ εὖ κέχαρσαι,
 Κ' ἀπέπληθυσας κεχαρκώς
 Ἐλεφάντιόντε πλεχέων
 Ἐτάροις ἐλῶν, αἰείσαις
 Χλυτόρημ' ἔρωτος ἔργα·
 Ψαφάρων ὅ' κ' αἰθέρων,
 Χαλεπῶν πνεόντων ἔρων,
 Πρόλεως ἄλγεοσι πικροῖς
 Τακερῶ, ἀχέουσι οἴκτρα,
 Σκοπέοντος πρυτανείης
 Μεγάλων πλήρης παραγμῶν,
 Πατέρων πλήρης ὄδυρμῶν,
 Στοναχῶν πλήρης προσάτων,
 Βαρυπότημων πάντων ὄντων,
 Ἐκπαύλως εἰς ἀχθείης·
 Οὔδυναίς ἔ μη γε πίκης·
 Φέρε δὴ αὔων ὄδυρα·
 Τὸ γὰρ ἈΡΓΕΝΤΟΤ' μέτωπον
 Ἔτι ὡς ἔστιν ἔ γε σίλβει
 Χάρισιν, τῆτε κάλλει

Τὸδε

Τόδε μείλιχον, σεμνόντε·
 Ἐτι δ' ὠρὸς χάρμα σ' ἔλκει·
 Ἀπόλωλ' ἈΡΓΕΝΤΟΣ· οἱ μοι·
 Ἐπέσεν λόγος ἔρεισμα,
 Πόλεως τὸ κίδος ἔπη,
 Ἐλίπον θέμεθλα λαῶ.
 Τόδε σῆθος, οἱ, λάβοντος
 Ἀχέων ὄχλος ἀλάσων,
 Πολύθρηνον ἔργμα ἦτορ
 Ἐνδοσθε νῦν φρασάσθω,
 Δακρύων μὲ ὄμβρον εἴβειν
 Βλεφάρω· ὄνειρος ἦυτε
 Γεπότην) ἀνδρὸς ἐοθλῆ
 Ψυχῆ· σοφῶν ἄπωλε
 Πρόμαχος, λιπέντε αἴων
 Σοφίης ἔλθοντ' ἐς ἄκρον
 Ἐναριθμηθέντα παύροις
 Εἰπόντε θενλα μύθον·
 Τὸ κράτος τ' ἀνδρα δίκνει·
 Γόπε γὰρ τίς οἶδεν ἀντὶ
 Χαρίεσσον πολίταις;
 Ποτ' ἐν ἀρχῇ τόνδ' ἔχοντα
 Ἀρετῶν τίς οἶδε τοίαν;
 Καθαραῖς γνωμαῖσιν αἶει
 Τίς ἔδοξεν μὲ βραβείων
 Τὰ δέοντ', ὡς ἔπος ἦρωσ;
 Νόον ἔσθ' ἐγ' ἔθελξεν
 Ὅδε χρύσος ὄδ' ἄπιστος·
 Φρενοδέλγεις αἰδ' ἐπαραί
 Οἶρων σὺν δὲ ἔκαμψαν
 Φρενὰ τ' θεμιστὸν ἀνδρὸς·
 Καταειμήιον μὲ ἀλλελῶ

Ζάθεον

Ζάθεον τίς σὺν ἡμῶν
 Δεδάηκεν πολίτῃ;
 Ἐπιτάρροθον μύραθε
 Σφέτερον φεῖ, ὄφρανοι, φεῖ,
 Τετιθόπεσ τὸ ἦτορ
 Ἐλεεινὰ κλαύσατ' ἄνδρα
 Σφέτερος δ' ἄπωλε, χήραι
 Ἐπαρηγῶν, οἷ, ἐ ἀσπίς.
 Φίλον ἡμῖν ἔν σπενάξαι,
 Δακρύωντε πάντα πλῆσαι.
 Πολυθρήνοισ ἤ αὐταῖς
 Ἐπὶ μακρὸν νυῖ ποσῆτῃ
 Διαμωφῆς βοῆσαι,
 Μέχεις ἔ φωνῶ δέχη)
 Σφεπεραν σεβασίος ἴστρος,
 Ο'δύνων βίλω ὁ παύσων.



E J U S D E M.

Latina Versio.



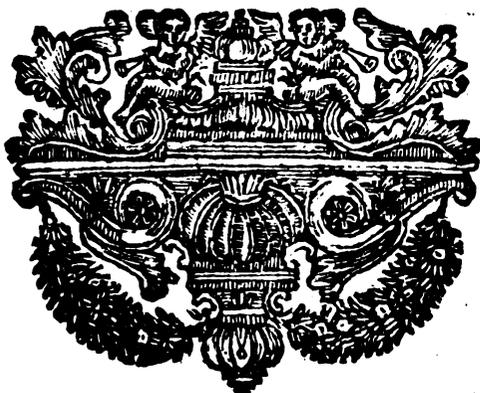
Quando prata novo rubent colore;
 Quando in arboribus comae virescunt,
 Et terras Zephyri regunt secundi;
 Quando cuncta vides ubique laeta,
 Exultas, anime, inter & sodales
 Te indulfisse bilarem iuvat choreis:
 Claros aligeri canis triumphos
 Numinis, citbara sonans eburna.
 Nunc squalente solo, Noto furente,
 Civiumque animis dolore pressis,
 Senatu in lacrymas eunte Patrum,
 Confusisque tumultibus referto,
 Et raucis ululatibus patronum,
 Atra ubique malis premente sorte:
 Cur non ingemis & madent genae imbre?
 Et non tangeris improbo dolore?
 Clama age, omniaque impleas querelis;
 Dolet, lacrymare, & ingemisce.
 Non ut ante nitet Viri venustas:
 Vanuit gravitas decora vultus.
 Non illa ut prius incitabit in te
 Gaudia; heu! periens recessit alma

Lux

*Lux ARGENTI, adit supernum Olympum.
 Corruit sapientiae columna,
 Effugit patriae decusque, bonorque,
 Fundamen populi labascit altum.
 Oppressum gravibus cor, heu! dolorum
 Molibus lacrymabilem putet rem;
 Multis ut lacrymis fluant ocelli,
 Somnium velut, evolavit incluta
 Herois anima: occidit, peritque
 Doctorum Antesignanus & reliquit
 Auram, quem tetigisse terminum altae
 Novimus sapientiae, notamque
 Paucorum meritum. Ipse fecit illud
 Vulgi veridicum: virum potestas
 Honorque indicat. Ecquis hac in urbe
 ARGENTO extitit integris probisque
 Viris gravior, infimoque vulgo?
 Quemnam consilio potentiores
 Novimus, sapientia togatos
 Vincentem, & pietate? justius quis
 Illo exercuit, aequiusque jura?
 Numquam illum pretiosa munera auri
 Flexerunt, neque suavium precum vis
 Matronarum animum removit aequum.
 Testes este mihi quot hasce terras
 Tenetis, fuerit ne justus alter
 Ut hic, integer & benignus alter.
 Orpbani hei! lacrymas profundite aegras,
 Vestrum praesidium recessit, heu heu!*

Tristes

*Tristes ingemite, & dolore pressi
 Deflete & lacrymis replete cuncta.
 Nunc vestrum, viduae, levamen umboque
 Abest; vos juvet usque fletui, usque
 Indulsisse, miserrimisque verbis
 Clamasse hinc simul altiore voce,
 Dum augustus capiat lamenta vestra
 Malis auxilium laturus Ister.*



DI AGOSTINO ARIANI.



SAcra e sublime Toga, Ossa onorate,
Che quanti doni il Ciel versa secondo
Tutti accoglieste, a Voi ben è secondo
Qual fu mai primo onor d'ogn'altra etate;

Nel cener freddo e nudo appien serbate
Fama e splendor che vivrà al par col mondo;
Ch' esempio al ben oprar, tratto dal fondo
Di Virtù vera, immortalmente date.

Quindi or fra lutti il Foro e fra lamenti
Piange il suo primo lume il più bel vanto,
Che 'l rendean sopra ogn' altro illustre, e chiaro;

E le Virtù più elette in volto amaro,
Scinte le chiome, a la gran tomba a canto
Spargon cedri, e viole orbe e dolenti.



JACOBI ANTONII MAURELLI.



Tityrus, Meliboeus, Daphnis pro Mortuo.

Tit. **D**UM vacat, & tutæ carpunt dum prata capellæ:
 Hûc, Melibæe, veni, & mecum requiesce sub umbra.
 Aspice, nos volucres cantu, fontesque superno
 Invitant, placidæ juvat indulgere quieti.

Mel. Hanc captent alii fato successus acerbo
 Me vocat ad lacrymas Daphnis: notissimus arvis
 Ille erat Arcadiis, & servantissimus æqui;
 Ille decus gregis, & Pastorum gloria Daphnis.
 Vivere dum liceat, nunquam, dum vita manebit,
 Excidet ex animo funus miserabile Daphnis.
 Ipse ego dū querar, & Daphnin lacrymabor adeptû,
 Et tanto penitus ducam suspiria motu,
 Ut volucres mecum, & pecudes pecudumq; magistros
 Ingeminare adigam, nec non componere fletus.
 Daphnis adest: ipsæ poscunt te, Daphni; capellæ,
 Ipsi te fontes, ipsa hæc arbusta requirunt.

Tit. Exue nunc luctum, Daphnis jubet, exue curas,
 Exue tristem animû, & mecum, Melibæe, sub umbra
 Incipe tu calamos inflare, ego dicere versus;
 Aut lege tu flores, per rura, per arva virentes,
 Tu lectos inserta liga, tumulumque corona

Hos

*Hos flores Daphnis petit , has sibi carmina dici
Mandat , & inferias tumulo superadde supremas .*

*Mel. Tristitiæ nam signa feram , cum Daphnis in urna
En jacet : ille meæ quondam pars altera vitæ ,
Et spes omnis erat , pecorumque æterna voluptas ,
Ille erat , & decus , & caulæ lux prospera nostræ ?
Hei mihi ! non oculi somnum , non membra quietem ,
Mens mea , nec captat , sublato Daphnide , plausus ?
Occidit , beû Daphnis , crudeli funere Daphnin
Extinctum flebo , Daphnin me flere iuvabit .*

*Tit. Daphnis adbuc superest , & post sua funera vivit ,
Vivida nam virtus durabit ad usque nepotes ,
Æternùm testata suas sub cortice versus .
Vincere mors olim potuit , licet omnia vincat
Mors ; etiam Daphnis sua tot post fata quiescit .
Non Parcæ nocuere illi , non fata nocebunt ;
Vivet , & bærebit signata sub arbore virtus :
Ille ruit , vicitque simul sua fata ruendo ,
Eja age ! rumpe moras , nomenque , decusque canendo
Daphnidis extollas , vocesque ad sydera jactas ,
Per quos æternùm notissimus ille manebit ;
Et quamvis jacet in tumulo miserabile corpus
Daphnidis ; æterna residet jam spiritus aula ,
Atque polo , atque ipsis tamen est notissimus astris ;
Ille Dei aspectu fulget ; stant sydera Cæli
Sub pedibus , terræ miserum miratur & Orbem .*

*Mel. Quid loquor ! beû periit , quem Phæbus amabat alû-
Aurea divino cantabat carmina plectro , (num ,
Illius , & mirum reddebat Fistula cantum ;*

Daphnis

Daphnis & Arcadium superabat Pana canendo:
 Herbarum immemores, illo cantante, capellæ,
 Et placide stabant arrectis auribus agnæ;
 Ad sua montani veniebant carmina cervi,
 Et cultæ Dryades, pariter nimphæque sorores,
 Ille etiam fledebat oves, oviumque magistros,
 Flumina linquebant cursus, & saxa movebat,
 Et festinabat variis ex partibus ingens
 Brutorum glomerata manus; de ruribus ulmos
 Ducebat; sævosque alto de monte Leones.
 At nunc pro Daphni, pro cantu duplicat ecbo (ptū.
 Illa refert numerū, & Daphnin lacrymatur adem-
 Tit. Siste precor lacrymas, & quod nunc instat, agamus;
 Interea nox alta ruit; de montibus umbræ
 Labuntur; qui cogit oves in ovilia desit.



DEL-



E Moli il Sol, la Luna, il Ciel, le Stelle
Nel vedere poggiar quà giù quell' alma,
Che al suo crine gentil d'alloro, e palma
Il ferto si dovea di glorie belle.

Indussero a tal fin Parca rubelle,
Che con colpo fatal placida calma
Ritoglieffe a quel core, a quella falma,
Che agitaron giamai atre procelle.

Pronta il tutto eseguir volea l'altera,
E nel mentre stendea la falce cruda
In guatando GAETAN, piange, e dispera.

Ma refa al fine di pietade ignuda
Gli occhi addietro volgendo, dice: pera,
E dall'incarco oppressa, e trema, e suda.



JOANNIS MARIAE PUOTI.

Ο Δ Η,



Π Αποδοσ' ἅπαντα θυμῶ
 Νυῖ φάκτον ἰσθόρημα
 Μοῦση μῦθς παρὰ μοι
 Γένθιμον ἐ μελαίνω
 Σὺ ταινίδω πειάπτε
 Βαρητάτοις ὡς ἀρέπῃ
 Οφθαλμοῖσιν ἢ ὑγροῖς
 Τέθνηκε φεῦ ὀδυμή.
 Κόσμοιο φῶς ἀπάντῳ
 Προεικὴ τέθνηκε
 Τῶν ἀγαθῶν ἀρετῇ
 Κ' ἀεργετικῇ πολλῶν
 Καὶ πάντων πρὸς πάντα.
 Γαπαὶ τοῦ δικαιοσύνη
 Ἡμᾶς φεύγασα λήθει.
 Ταλακάρδις λείπασα.
 Καὶ τοῦ κείνος λαίδηρῃ
 Ο' δ' αἰτίης μὲθληθῶ
 Τιμῆς ἔδωκεν ἄκρον
 Οὐ μὲ χρῆ πρὸς μακάρων
 Τυτχάνου' εὔ παχέμεν
 Νυῖ δ' οὐ μέλλον ἔοσε
 Ουδέτις εὐόρχα χείρις
 Οὔτ' ἀγαθοῦ ἢ δικαίῃ
 Γαρ' ἡμῖν, ἐπεὶ ἔλιπε
 Κείνος ἦλις φάος

Ωτ' δίκη

Ων δίκη καὶ αἰδώς ἔλω·
 Χ' ὅμως ὄν εἶλε μέλας
 Οὐδὲν λείπων θάνατος·
 Ἐχθρὰ πάντα, ἄπελθε
 Μοῖσ' ἤδη μὲ λείψασα
 Τὰ βαρβίτω καθεύδω
 Λόγοντ' ἐκκορυφώσω
 Κραδίλω ἀκαχημένος,
 Βάλλεο σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ·
 Ἐν δ' αἰθρῶν θέμεν αὐδῶν,
 Καὶ θένος ἀμφιχέαι
 Κατ' ἀξίαν ἐκείνη
 Οὐ σέρομεν ἀνάξιοι·
 Σταθέρως τὸδ' ἐμμενί
 Γίνδαρξ γίνωσκόμενα
 Δ' ἀρετὰ κληναῖς αἰοδαῖς
 Χρονία τελέθει,



DEL

DELL'ISTESSO.



Quai Napoli gentil, egra, e dolente
Spiega insegne a tu' onor funebri, e meste,
Gradisci, Alma, che 'l frutto or delle oneste
Opre cogli, e di ben pasci la mente:

E quai t'innalza il Mondo orbo, e languente
Di lugubre lavor spoglie conteste,
Rimembranze di morte atre, e funeste,
Mira, ove più gradir tua vista sente.

Tututto guata, oimè, fatto infelice
Lagrimevol teatro; o disnor chiaro
In l'esser spenta su' immortal Fenice.

Vè 'l gran posto languir, che lieto a paro
Del tuo merito ne giva; e' l fu felice
Senato, or già vestirsi a bruno amaro.



FINI

DEL-



A Llor che 'l fato dal bel nodo sciolse
 L'alma gentil pe' l Ciel, funesta, e nera
 Benda ligossi, e pur perche più altera
 Fosse per morte 'l fece, e al mesmo dolse.

Grato l' alto Fattor la si ritolse
 Ond' è la speme, ch' ci nell' aurea sfera
 Fia che la metti, e perch' unquanche, n' era
 Degno il nostro imperfetto, a se l' accolse.

Dopo sola gustonne, e presta il volo
 Destò la fama ch' ella in vita serba
 E di pietà, e dolor l' alme compunse,

Pallida in vista, ma non men superba,
 Poiche al suo dir sembrò che al Mondo duolo,
 Ed a se gloria fol tal morte aggiunse.



DID. ANTONINO DOMENICO TAVERNA.



S Pirto gentil, che saggio insieme, e forte,
Vestendo questa fral terrena spoglia,
Reggesti il dritto con sì pura voglia,
Che il giusto, e'l reo godeva di sua forte;

Or che da noi ti tolse invida Morte,
Miro squallida Astrea cinta di doglia,
Ch' a pianger seco, e sospirare invoglia
Chiunque del suo Tempio entra le porte.

Ma se spedito al Ciel t'ergesti a volo
Ove tra' Spirti eletti al Sommo Vero
Ti specchi sempre, e riposato godi.

Quindi da questo fino all' altro Polo
N' andrà con Crati il bel Sebeto altero
Adorna de le tue veraci lodi.



DEL-

D E L L' I S T E S S O .



IN quest' atro funesto orrido giorno
 Non con onda d' ARGENTO alla marina
 Scorre Sebeto, ma fosco dechina
 Al grato un tempo, or tristo aspro soggiorno.

Di Paufilippo il bel poggetto adorno
 E' nudo, e secco, ed erma è Meigellina,
 V' par, ch' attenda la fatal ruina
 L' Abete, il Faggio, e l' alta Quercia, e l' Orno.

Saggio Sanfeverin, mia cetra umile
 Temp' è, che giace in secco tronco appesa,
 E Morte insidia le virtù supreme;

Tu solo puoi con ben purgato stile
 Opporti pronto a risarcir l' offesa,
 Per cui la bella Italia afflitta geme.



DI

DI D. GIAMBATTISTA SANSEVERINO.



IO nò, che stil non ebbi unque sì adorno,
Che dia compenso alla comun ruina
Poco, nè molto; ah! povera, e meschina
Età, qual ti raggiunse amaro giorno!

A cui non mai colla memoria io torno,
Che non ripianga la fatal rapina,
Che il Ciel ne feo, furando la più fina
Parte a far vago l'immortal soggiorno,

Crati, a cui il Figlio, ed il Sebeto insieme,
A chi il Padre fu tolto, oma' l'offesa
Grave, e la doglia in suon roco, ed umile

Scemino in parte, e tu, Spirto gentile,
Che quanto innalzi sue virtù supreme,
Tanto fai contro Morte alta difesa.



DEL-



IL puro ARGENTO, che col suo splendore
 Diamanti, e Perle d'oriental Paese,
 Anzi 'l prisc' auro a sì alto pregio ascese,
 Vinse oscurando dell' Età migliore,

Cui nè limo terren non pur comprese,
 Ma nè macchiò l'usato suo candore,
 Ned atro fumo di fallace onore
 Picciola parte mai tinse, od offese,

Morte, disciolto, e scolorato n' hai;
 Il Nome nò, nè la più interna, e bella
 Forma turbò del Fato avverso l'ira:

Se una fiammeggia in Ciel fatta già Stella,
 L'altro vestito di lucenti rai
 Sfavilla, e 'l Mondo glorioso gira.



D. A N T O N I I M A S C A R I .



I Re iuvat, quò moesta vocant me Numina Pimplae;
 Jam fora, jamque omnis Curia lite vacat.
 Aestus adest: curas praestat lenire canendo.
 Propter aquas Penei fluminis: Aestus adest.
 O ubi, Phoebè, meum, tua quondam munera plectrum?
 O ubi Castalides pocula vestra Deae?
 Huc ò (namque licèt) properate: Quid avia circum
 Culmina tam longas neccitis usque moras?
 Hei mihi nullus adest! surdae meae vota Camaenae,
 Surdus & ipse meas spernit Apollo preces.
 Causidicos odere viros: odere loquaces,
 Quos faciunt rabidi barbara verba fori.
 Quippe timent sacros inter ne fortè recessus,
 Obstrepant Ausonio vox minùs apta sono.
 O ego si possem precibus inflectere mentem,
 Sive tuam, Clio, Cynthie, sive tuam.
 Ac per vestra redux iterum loca sacra vagari
 Indocilis latio sim licèt ore loqui.
 Talia dum mecum supplex de more precarer,
 Urgeremque manu subsiliente Cbelyn.
 Visa mihi subito (dictu mirabile) Syren,
 Hos lacrymans moesto fundere ab ore sonos.

M A S C A R I

Nate,

Nate, quid exili meditaris carmina plectro,
 Dum patet ad lactus area vasta tuos?
 Namque tua, & Patriae lux CAJETANUS, & ingens
 Nunc dolor, olim ingens fama, decusque Fori.
 Ante diem (heu nescis) letbo data praeda rapaci,
 Conditur in parvo flebilis umbra rogo.
 Hinc atque hinc Leges, affusaque Jura sepulchro,
 Hoc sibi jam rapti vindice, visa mori.
 Certatimque inopes, puerique Parentibus orbi,
 Heu Patrem amissum, clamque, palamque dolent.
 Omnibus idem amor est flendi, modus omnibus idem,
 Et flendi modus est dedidicisse modum.
 At quos, tu Cratbis, quos fundes, Brettia, quaestus,
 Cum tantum referet nuncia fama malum?
 Biscardum fato ereptum doluistis acerbo,
 Cui dederant Musae munera prima lyrae.
 Rapta iterum vobis sunt gaudia; raptus & ille est,
 Qui fuit Hesperii gloria summa soli.
 Quique alias inter titulis, & honoribus Urbes
 Auxit, & aeternum nomen habere dedit.
 Quique novo semper cumulabat munere laudum,
 Quique... sed heu prohibet dicere plura dolor.
 Sic ait, atque imo rupit de pectore quaestum,
 Quo rursus visa est aequoris unda queri.
 Tunc ego crebra inter suspiria singultantem
 Hanc animam potui vix retinere labris.
 Inque solum tenebris jamjam casurus obortis,
 Ni me vox eadem sustinuisset, eram.

Illa etenim tum forte meum miserata laborem,
 Quae potuit menti gaudia ferre tulit.
 Hisque simul dictis animum lenire dolentem,
 Et coepit luctus attenuare meos.
 Parce queri; nimis aequa fuit si causa dolendi,
 Causa, dolor pariter qua relevetur, erit.
 Est VENTURA tibi, nostri spes altera Regni,
 ARGENTI melior partus, & Urbis amor.
 Quantus io! virtutis honor, quantum instar in illo est!
 Maximus ingenio, maximus iste Foga.
 Quae mens! quae fato rerum prudentia major!
 Quae vitae integritas! qui pietatis amor!
 Hic tibi praesidium, rebusque levamen in arctis,
 Hic erit ingenii ductor, ut ante tui.
 Dixit, & ingentem propellens pectore luctum,
 Sic mihi tristitiae causa, modusque fuit.



DEL.

D E L L E I S T E S S O .

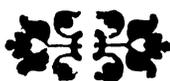


D El bel Sebeto a la famosa sponda
 Non più s' odano i Cigni in dolci accenti,
 Ma con alti sospiri, aspri lamenti
 Spieghino il duol, ch' in ogni parte abbonda;

Non più spiri d'intorno aura seconda
 Presso Crati gentil, fremano i venti,
 E con profuse lagrime le Genti
 Faccian del chiaro sen torbida l'onda;

Pianga Pallade, Astrea, piangano estinto
 L'altre virtudi il lor sostegno altero
 Nel Mausoleo d' alte sue glorie cinto...

Piango ancor io, ch' avara, invida forte
 Spento ha 'l mio Sole, e luce altra non spero:
 O ria sventura! o fera, acerba Morte!



X x x

D I

DI D. MARINO FREZZA.



O Ime ! ch' i' piango , e tra mio pianto amaro ,
 Caldi mesti sospiri io spargo al vento ;
 Poichè partìo colui , che 'n Ciel tra cento
 Schiere beate , ha sommo pregio , e raro !

Ma chi far puote a Morte alto riparo ,
 Che con suoi colpi i Regi , e i Regni ha spento ,
 Nè ad altrui mal mai tardo ha 'l ferro , e lento ,
 O men lo 'ngegno infidioso , e avaro ?

Piagne l' Italia , e le Natè Sirene ,
 Che 'ntente a celebrar col tristo canto
 Son lui , che di valor vincea se stesso .

E piagne Astrea , ch' ogni sua gloria , e spene
 In lui già tenne , e gli fedea dappresso ,
 Ricca de l' onorato , e bianco ammanto .



DI

(267)

DI ANDREA BENINCASA



Lapide Sepolcrale.

VISSE COSTUI D' OGNI VERTÙ GIA' CARCO;
VIVE NEL MONDO IL SUO GRAN NOME ALTERO;
VIVRA' NEL CIEL; POICHE' DEL FRATE E' SCARCO.



DO-

D. DOMINICI APULIE O.



הה המורה נצלה
 את עירנו יותר צנו
 קדמנו כולל ממגנה

להבלים ומוצקות

פתאם הנפש עשות

והגדולה גלתה

מארצנו ער שמים

הו טרם אחר את עצב

דס שמענו זא זמן

ועז חמסת מטבנו

מחרמשך כי מה הועיל

אם נלקה בשמים אהי

אשריו

(269)

אשריו תש חיו יחית

בעולם ממנו הזכר

אף יושב בו אשר העיר

בבית דין גוליוס כלסוס

וכאיום מעצתו

תימים אחרין הגהת

את הדר ויקר סנדרין

ותצועי את דפני טוב

ירק אשר תטל לנו

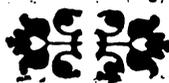
ביכיו עד בה יקרים

Yyy

DELL

DELL' I S T E S S O .

Volgarizamento.



S Pogliato hai Morte il nostro almo paese
Del più bel preggio, Italia tutta involta
Lasciata nell' ambascia, allorchè sciolta
Fu dal terren la grande Alma, e cortese:

Ahi, che duolo simil non mai s' intese,
Perchè di noi la miglior parte hai tolta
Con tua falce; ma che prò, se accolta
Là fu nel Cielo, ov' ella il camin prese:

Là vive eterna, e in noi sol la memoria
Vive di lei, che fe surger nel foro
I Tullj, i Celsi, e' Caj ne' suoi consigli:

Hai spento alfin d' Afrèa l' onor, la gloria
Del Senato, e reciso il verde alloro,
Ch' ombra faceva a noi suoi cari figli:



LLHQ

YY

DI

NICOLAI FERRARA-AULISII.

שרה חרמעות

יורה חרמעות



יורה חרמעות

יורה חרמעות

נה החל האנחה מאמר פ
ומלא הנהיות כתולה עיבור

פנה איכה נפל ארגוניטי הדנר

די למסכניא הוא המצור

ונוסף ליהבו יהב אהור

מנן ישועתה נפל ומאור

בצדקה אבר הוי ההוד והדר

המלך וכול תורה דוד של עיר

אך לא עמו וימת שהם גבר

רבא ויקירא הן מרומם ער

מוליק

(272)

מולים חיל את יתירו צוער

נאפולים וכנכנטיא סופר

כען גם אכלים כול מתים עצר

ואף בהכפאניאח העם עמר

פא הפרתינופים מטתה מישור

אשרנאיך מדומים מכשר

למען יושכה רומא את עיר:



Ejus-



I D E S T.

A *Spicis , ut Miseris ARGENTEA concidit Aetas ,
Additur & curis altera cura meis .*

*Concidit Astraeae Columnen , Servator & aequi ,
Urbis Amor , Regis Gloria , Legis Honor .*

*Occidit : at Juris defuncta baud Gloria secum est .
Heroëm Pallas tollit ad Astra suum .*

*En plorat Syren , plorat Consentia , plorant
Theutonicae Gentes , Littora & Hesperiae .*

*Hïc tua , Parthenopes , sublimia moenia liquit
Astraea , ut Terras incolat Ausonias .*



NICOLAI CYRILLI.



Οἶμοι, θεαίφνης τέθνηκ' ΑΡΓΕΝΤΙΟΣ ἥρως,
Καὶ ἄμφ' ἀπέθνηκεν πότνα δικαιοσύνη,

Ὡκυνοῦ βελή, σοφίη, μήτις τε ἀμύμων,
Καὶ κατάρη φιλότης, ἠδὲ σαοφροσύνη.

Εἶποτε αἰμώζεν, ἢ ἄδην δάκρυα πικρὰ
Χεῖρα μὲν ἔσπευεν, μὴ ρα δικαιοσύνην.

Τῆδε γὰρ ἐλαομένη, πάντων ἀσπίς τε φίλος τε
Ὡλετο ἀσπληγχνος, φίλτατος ἠδὲ πατήρ.

Τῆδ' ἔν' ὡς μνήμεν δολιχὸς χρόνος εἶχ' ἀμείψοι,
Δάκρυα ὡς ἠμῶν παύσε' ἔδέποτε.

Ὡ θεὸς ἀθάνατ', εἰ ἥρωες δὴ ἔχι δυνάμει
Ζῆν μὴ εἰς οὐρανὸν, αἴρεσ' ἀπειρήνη.



DI D. FILIPPO MARIA DE PIRELLIS.



Pangerai tu ne' tuoi danni sepolto
 Secolo, d' immortal funesto pianto,
 Lui, che disciolto il suo corporeo manto,
 L' alto suo lume al gran Senato ha tolto.

L' arti e' vinte di Morte, e 'l fiero volto,
 E sì l' arme di lei più dure ha franto,
 Come ha del suo ben far la gloria e 'l vanto,
 Là ove la trionfal corona ha colto.

Or bee ne l' infinito eterno fonte,
 A l' increato suo Fattor congiunto,
 Quanto eccelso disio lo mova e desti:

Tra le chiare alme, di valor più conte,
 Real novello Peregrino aggiunto;
 Mentre duol tenebroso Italia vesta.



DI

DI MARC' ANTONIO MARTUCCI.



Fiero stral, grave sorte, e rio furore;
 Atra Morte, empia Parca, invido Fato,
 Già di cieco desirè il braccio armato
 In vor scerno a ferir d' Astrea l' onore.

Nè, di Sede Real, ch' in suo splendore
 Compie de' Magistrati il gran Senato,
 La Gloria, i rai, la Maestade han dato
 Tardo piè, lungo andar al vostro ardore?

Sì: che d' intimo arcan veggio il piacere
 Son le tombe d' Eroi di nuova cuna
 Veri Segni, alti Onor, lieti Presaggi.

Segni son pur di sempiterni omaggi,
 Onor di Fama; onde le glorie aduna,
 E bei Presaggi a rimmontar le sfere.



D E L L' I S T E S S O .



Qodi fato crudel, s' infin lo strale
 Tra Morte vibrò su il Trono egregio,
 Ella cieca in ferir l' inclito segio,
 Holse a Noi, furò all' Orbe Alma Reale.
 Alma, ch' a' rai del Sol non vide eguale
 Natura; cui di gran valore il pregio
 Offrì sovvente, e di sue doti il fregio
 Vstrea versò giusto parer, nè frale.
 Riede a vanto però la ria caduta,
 Giacchè provido, Anteo dal suol n' addita
 Erger le palme, ove regnar rifiuta;
 Non l'è Morte d' Eroi, che a duol n' invita;
 Valor soffre il morir Fenice arguta
 Onde ritorni a rinvestir sua vita.



A a a a

DEL-

D E L L' I S T E S S O .



Signor, Tu che le laudi eccelse, e auguste
 D' immortal Fama, in cento fregi e carmi
 Erger volesti, e risuonar ne' marmi
 Festi d' alta pietà le Glorie onuste.

Son pur le voci al decantare auguste,
 Son fral l' accenti, onde risulgon l' armi
 Del chiar' ARGENTO, e què talor già parmi
 Effer sue gesta oltre ogni dir venuste;

Formaro in ver quà giù Serti, e Corone
 Al Grand' Eroe tra' scelti Arcadi, e saggi
 Ove il Serto de' Grandi ognor si pone.

Ma qual pregio maggior de' tuoi vantaggi?
 Se regnando in celeste alta Magione,
 Pur vive in Te, che le sue Glorie traggi.



EJUS-



Quae prius ARGENTI didicit mea tibi plausus
Dicere, funereas vertitur in lacrymas.

*Invidus, eheu, quis communia gaudia vertit,
Sic duro Lachesis nos trahit Imperio?*

*Sed malè tartareas quam judicet Aeacus umbras:
ARGENTI testis nunc erit exitium.*

*Ne Themis aequa suis, careat ne Pallas Alumnis,
Urnas ut moveat, se tulit Elysios.*



DI FABIO OLIVIERI.



TU, c'hai volte l'antiche, e nuove carte,
 E di gloria trapassi eccelso segno,
 Puoi ben d'ARGENTO il valor raro e degno,
 E le virtù ritrarre a parte a parte,

Spirto Real, cui Febo alto comparte
 Saver profondo, e sovrumano ingegno,
 E gli ostri, e le terrene pompe a sdegno.
 Prendi, poggiando in più sublime parte.

E al chiaro Nome aggiunger fama e luce,
 E porlo al Tempio dell'onore eterno
 Co' tuoi bei Carmi risuonanti all'Etra:

Sicchè, dove il Leon, la Libra or luce,
 Vedrem novello lume in Ciel superno
 Accender l'aria nubilosa e tetra.



JANUARI DE FERDINANDIS.



Conditur hac ARGENTUS humo qui lumina legū
Primus obit doctè: Gloria Prima Togae.

Neve foret Juris tantum praeclarus bonore
Ornarunt Musae, contuleruntque decus.

Dignus, Romano qui toto adstante Senatu
Eloquii sacro flumine consuleret.

I nunc & tecum vanos effinge triumphos,
Quos, levis, heu! Sortis fertque refertque manus.



Bbbb

DI

DI D. MARZIO MASTRILLI

Conte della Rocca.



Planti e singulti di Patrizia Gente
Fan quel nembo feral ; che piove , e pende
Su la pietosa Tomba , in cui si rende
Estremo uffizio a le reliquie spente :

Alto silenzio , pigre voglie , e lente ,
Suon di rotti sospir , che l' aer fende ,
Pallor , che per le gote si distende ,
Fede dan di dolor , ch' il ver non mente .

Troppo fu il don , che nostra Patria , e 'l Mondo
In lui dal Cielo ottenne , e ch' a noi rese
Di sovrano favere immagin vera :

Troppo or ne toglie ; e' neghittosa fera
Dal fatal dì n' involve , che s' accese
Chiaro nel pago Ciel lume giocondo .



105

105

DEL



Dissi piangendo, allor che Morte altera
Sul faggio Capo il crudel ferro torse:
Rotto è 'l sacrato spoglio, in cui si scorse
Virtù, ch'altrove in van si cerca, o spera.

Qual mai dall'alma sua celeste spéra
Spietato Nume, o Fato invido porse
Favor sì tosto a quest'empia, che corse
Ratta al gran danno baldanzosa, e fera?

Ma luce io vidi, e voce indi si mosse,
Ch'io ben conobbi: o qual da te diverso
Tu piangi il fin di mia prigione oscura.

Piango, risposi, ahimè, l'alta sciagura
Dello spento decor, che teca scosse
Dal nostro Suol famoso Astro perverso,



DI

DI

DI D. NICCOLO' MARIA DE PIRELLIS.



S Crivi al vago , e gentil Sepolcro avante :
 Questi altrui viffe , e ad altrui poi morìo ,
 Ma nullo da lui pianse , e al Ciel sen giò ,
 Ver cui tenero ancor volgea le piante .

Ahi che ben si raccorse il Mondo errante ,
 Per lui dal cammin torto , obliquo , e rìo ;
 Se non che troppo avara ohimè 'l ferìo
 Morte , che preda mai miglior non vante .

Non sia però , che 'l duol ti cinga , e opprima ,
 Per qualunque di Sorte iniqua prova ,
 O VENTURA d' Italia eccelsa , e prima ;

Saggio quanto Altri mai d' antica , e nova
 Età , che corra , e che sia corsa in prima ;
 In cui pace , e conforto Astrea ritrova .



DI

DI GIACOMO PORZIO.



N El fatal dì, che l'empia, ingorda Parca
 Di furor cieco, carica,
 Troncò del gran GAETAN lo stame aurato
 Sebeto il capo alzò dalle meste onde,
 Doglioso in vista; e dalle secche fronde
 Uscir gli augei, e d'alto, e dirupato
 Monte, pur cinte di cipresso il crine
 Alternaro le Ninfe, e lai, e pianto;
 E le meste Sirene,
 Sciolte le chiome, in l'acque cristalline
 Feron col lor doglioso, e tetro canto
 Gli spechi risonare, e l'erme arene.
 Quivi si vide Apollo, e l'alme Suore,
 Carche d'affanno acerbo, e fier dolore,
 A la gran Tomba intorno,
 Sparger Viole in sì pietoso giorno,
 Solo il gran Cielo in tanto lutto belle
 Mostrò sue sfere di color di Rosa;
 Forse tra le sue Stelle
 L'Alma saggia, ed eccelsa ivi riposa.

C c c c

Spirto



Spirto gentil, che sei da' lacci sciolto,
 Se pure in Cielo accolto,
 Il Sol già miri eternamente in pace
 Da faccia, a faccia, e senza terren velo,
 Mira dall' alto Soglio il freddo gielo,
 Ch' ora ne preme, e'n fero duol ne sface;
 Per la perdita tua spent' è 'l bel foco
 D' alma virtù, che al ver sentier ne guida,
 In questa valle oscura,
 D' ogni miseria, e d' ogni affanno loco,
 Deh impetra al tuo Nipote e fida, e fida
 Scorta, che al ben gli fia base sicura;
 E tal virtù, per cui alzato a volo
 Gito è 'l tuo Nome all' uno, e l' altro polo,
 E quì fra Noi rimasto è in bronzi, e in marmi;
 Nè fia, che incontro a lui il tempo s' armi.
 Tu pur fosti tra Noi, Anima grande,
 Direttore del giusto, e dell' onesto
 Prega, che quì si spande
 Il lume di quel Sol, che or ti fa desto.

Can-

... ..



Canzon, raffrena il duolo, e forte spera
Che un di il vedremo tra' Cori beati
Godendo il loco, per cui fiam creati.

... ..
... ..
... ..
... ..



... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

KE

DI

DI ANGELO DE CHIARA.



D Unque Opra tanta un punto sol ne fura!
D'atrò squallor, edverta, e fosca in vista
Alta virtù, non mai più intesa, o vista
Scaduta; langua in cava tomba oscura.

Ahi dolor ch'avanzando oltre misura
L'alma penetra, e l'egro cuor n'attrista!
Ahi notte orrenda, spaventosa, e trista,
Che di fatal ne colmi alta sventura!

Ahi Eloquenzia, ahì Dritto, ahì Norma, ahì Lume
Di nostra Gente, insiem con lui sparito,
Ahi sciagura del nostro infido Mondo!

Squallido, e nero dal suo gorgo uscito
Così piangendo disse il nostro Fiume,
E tristo poi tutto s'immerse al fondo.



(289)

DI SILVERIO GIUSEPPE CESTARI

Fra gli Arcadi Selvirio Tisboate.



O Chiari Abitator del più bel lido,
Gite piangendo, or che morte vi ha tolto
Il più raro ornamento eletto, e colto,
Che fea illustre, e superbo il vostro Nido.

GAETAN fu padre a voi cortese, e fido;
Ma poiche in seno il suo Fattor l'ha accolto,
E di raggi di gloria il crine involto,
Vive quì di sua Fama eterno il grido.

Piagne vedovo il Foro il suo gran lume;
E'l gran padre Sebeto in tanto duolo
Fa correr pianto in vece d'acque il fiume.

Mille virtùdi a la gran Tomba intorno,
Scinte le chiome, e prive di consuolo,
Spargon cedri, e viole in sì egro giorno.



D d d d

DEL

DELL'ISTESSO.



Plagne il mesto Busento il suo gran Figlio,
 L'interrotte speranze, e i suoi bei fregi;
 Piagne Sebeto i suoi già spenti pregi,
 Di amaro, eterno duol gravato il ciglio.

Ma, se questo è del Cielo alto configlio,
 Che sovraffa al poter de i sommi Regi,
 I lai temprate, e solo i fatti egregj
 Ridite, dando al tristo pianto esiglio.

Di GAETAN solo il fral'gito è sotterra,
 Non già il suo Nome luminoso, e chiaro,
 Ch' alte virtuti in se racchiude, e ferra.

De l'alta gloria impresse a le grand' ali
 Son l'Opre sue, che col bel Sole apparor
 Gireran sempre, a niun altro eguali.



ORON-

ORONTII PALADINI.



Siste precor gemitus, Regum Augustissime Coesar,
 Parce precor lacrymis, Heros Argentius alter
 Vivit, & Austriacas ditat virtutibus Urbes.
 Argento similem Venturam haec regna dedere;
 Quippe boni, atque aequi si doctus Avunculus arte
 Fulsit, eum meritis Ventura simillimus aequat;
 Par in utroque decus, par & Sapientia; verum
 Majorem facit hunc rerum contemptus, & auri;
 Spernit enim Hic rigido quaevis data munera vultu,
 Atque oblata sibi summi borret juris amator.
 Tantarum summos laudum dum carpere flores
 Incipio, laudes libanti porrige dextram,
 Alter Pboebe fave Coesar, te Rege fugato
 Turcarum, grates ut concinuisse Tonantis
 Virgineae Matri referunt, Sirenis in oram
 Sic nitidus, pulcherque veni. Tibi Marte fugator
 Hostes Parthenopes tumulo canit umbra Maronis,
 Cingere victrici flagrans tua tempora lauro;
 Hoc opus exardet Sinceri proxima musa.
 Absens interea laudes blandire canenti
 Territus hostis eat, cum te mea Musa coronat,
 Ut

Ut docuit cunctos Argentius ipse Senatus,
 Quos Paulus, Celsus, quos Papinianus amarunt:
 Legum divitiis postquam ditavit & oras
 Austriadum juris texit foelicibus armis.
 Portentum ingenii, Germanas, Regis & omnes
 Fraenavit scriptis Urbes, direxit & Aulas
 Consilii, Praeses primum, cui clara tonantis
 Lux micat Alfonsi quondam gratissima Regno.
 Tanti dein sapiens coetus moderamina sumpsit,
 Totum qui sacris fulcivit legibus Orbem
 Callistus terno Romae diademate foelix,
 Olim Sirenis praeclarus & incola nostrae.
 Sparsit thesauros Italis Caetanus ut oris,
 Juraque Lusiadum laudarunt optima Gentes,
 Dogmata clara viri suspexit semper Iberus,
 Juribus insignem celebravit Gallia victrix.
 Quem docti peperere lares, quemque Orbis adorat,
 Ipsius ut laudes evexit ad aethera virtus,
 Audiit ut plausus toto Germania coelo
 Ore preces Superum fudit Sapia Regi
 Aligerum stipata choro: Cui doctus Aquinas,
 Patres cui Latii rutilantia tempora cingunt,
 Hos Sol Christiadum fulgens praecit, Africa Tellus
 Quem genuit, reliquos victor supereminet omnes,
 Auratam mira contexit & arte coronam.
 Argolici stupuere Patres cumserta latina,
 Uno Augustino victam se Graecia sensit.
 Tum latis ornata modis Sapia voces
 Extulit, bisque levat dictis e pectore curas:

O Su-

O Superùm Reſtor , cingunt cui lumina frontem ,
 Aethereas certo torques qui numine ſedes ,
 Cernis ut immanes Argentius ipſe labores
 Pertulit : Ad Regem hic immenſa volumina ſcripſit ,
 Quaeque fovent Caroli jus , legum protulit arma ,
 Quos tulit Eugenius , ſervat nunc iſte triumphos ,
 Nulla parẽ Argento in praefens haec Regna dedere .
 Urbes quas ſtravit ferro dux ille trophoeis
 Ingenii firmat Caetanus : plurima jure
 Moenia quae reparat , ſaevius cecidere ſub armis .
 Ungarici jaſtant fines Argentia jura ,
 Aula Viennensis pariter , laetique Boëmi
 Suſcipiunt leges , Heros queis conſulit Orbi .
 Amplius Argenti quaerunt baud Regna laborem ,
 Ardens Venturae virtus quas allicit Urbes ,
 Has regit imperio legum : Quis clarior illo ,
 Aut latius ſtudio juris ſapientior extat ?
 Ipſe Nepotis amor praedulcis Avunculus haeret
 Pectore Venturae : Argenti huic ſapientia fixa eſt .
 Quos volvit libros Caetanus & impiger hauſit
 Praefens ore Nepos Ventura : volumina ſcripſit
 Quae decor ille Fori fulgent haec luce nepotis ,
 Et quorum pars magna fuit ſplendore coruſcat
 Nocte dieque Nepos & Avunculus aequa requirunt
 Jurgia , & impavidi inter ſe pia praelia miſcent ,
 Non Bellona ſuos urit ſic Marte furentes ,
 Non ſic armato ſuccendit milite campos ,
 Ut paribus certant alacres concurrere telis
 Argentus , Ventura Nepos , mirante Senatu

Coelicolam, mirante Polo certamina sacra.
 Non modo consurgunt celeres è sedibus imis
 Scaevola, non tantum nigris Africanus ab oris,
 Ut geminos obscura viros nimis audiat umbra
 Laetus cum referat canones Argentius Heros,
 Et Ventura Nepos fudit doctissima verba,
 Aligeri relinquunt praeclari culmen Olympi,
 Atque bilares relinquunt superi foelicia Regna,
 Et fortunati properant ad limina tecti,
 Auribus accipiant, quae nunc duo lumina juris
 Illustrant; Vaticani quae culmine montis
 Collibus, & septem Latii, qui flexit habenas
 Concilia, aut Patrum nobis sua jura dedere.
 Jampridem Argentum radiantis Regia Coeli
 Expetit, & juris queritur curare trophoea:
 Ingenium sublime petit celsa Aetheris aula,
 Sydereos rapiunt cives Argentia gesta,
 Pertulit insanos nimium mens alta labores,
 Praemia rara ferat tandem fortissima Virtus,
 Numinis immensi merita sibi luce fruatur.
 Si miseri Patriis ejecti suibus olim
 Hoc duce tranquillam potuerunt degere vitam,
 Si viduis, puerisque Argenti reddere dextra
 Ereptas potuit gazas, gentilia rura,
 Aligerum coetus fulgentia ducat ad astra
 Ipsum, quo flagrant ardentia numina divum
 Aeternum vivat, superumque Argentius aede,
 Felix, hoc nimium felix, hoc ardeat igne.
 Haec ubi dicta dedit nitido Sapientia vultu
Mil-

*Millia coelicolum meritis ad sidera clarum
 Tollunt, quos inter miro fulgore coruscat
 Nicoleos frater Germanus, luce refulsit
 Morum qui uimia insignis, qui splendet Olympo
 Aligerumque choros Argenti filius ipse,
 Qui vix exortus lustrali ablutus in unda
 Sublimes petiit sedes, calcavit & Astra
 Dum praerit, auratis Genitoris tempora cingit
 Sertis, & caro tendit sua brachia collo
 Carolus, Argenti Proles dulcissima Patris.
 Undique concentus resonant foelicibus Astris,
 Plausibus impletur stellati Regia Coeli,
 Laetitiae oceano Argenti mens numine mersa
 Vescitur Ambrosiâ Divum, mortalia spernit.
 Ast hic non moritur Praeses justissimus omnis,
 Atque sui libitinam pars modo maxima vitat,
 Cum monumenta viri, clarus quae suscipit Aether
 Suscipiunt Populi, totus miratur & orbis,
 Suscipit Eugenius rutilo de sanguine Regum,
 Suscipit Imperii lux praeclarissima Coesar,
 Nunc expressa vident Venturae in pectore gentes.
 Argentum Ventura nepos virtutibus aequat,
 Justitiâ vincit, semper qui munera spreuit,
 Horruiatque auri solida qui mente nitorem;
 Venturae jubat Argenti de lumine Solis
 Exortum cunctas illustrat Caesaris Urbes.
 Ergo siste precor gemitus, suspiria siste,
 Siste precor lacrymas, durum compesce dolorem,
 Gaudia funde precor, Rex invictissime; Vivet*

Pe-

*Pectore Venturae venturo Argentius Aevo,
Vivet, namque uno avulso, non justior alter,
Doctior baud tanto de germine deficit alter,
Vivet, & aeterno frondescet virga metallo.*



EJUS-



E Ximio Heroi tempus persolvere justa;
 Luminibus largos lacrimarum effundere fontes;
 Tempus & insani laxare doloris habenas;
 Occidit Imperii jubar, o fortissime Coesar,
 Altâ quo Templo Ladislaus conditur urnâ,
 Hic sapiens extinctus, nostri gloria Regni,
 Consilii Praeses toto clarissimus Orbe,
 (Qui cum supplicibus reddebat jura libellis,
 Ipsius e sacro fulgebat pectore Coesar,
 Nomine & ipsius sententia scripta micabat,
 Dictaque clara Viri Majestas sacra probabat,
 Scriptaque quin etiam firmabat summa potestas
 Coesaris,) hoc Templo nitidâ modò conditur urnâ.
 Praeclarum est mira cōstructum huic arte sacellum:
 Tres decorant Divi Sapientes marmora Reges.
 Hoc divinum opus, hoc Fernandi dextera finxit
 Ingenio, imperioque, sacro te Coesare digna
 Sculptores docuit, fastis decora alta futuris.
 Omnia Regi operata tibi sunt, omnia splendent
 Coesareo fulgore. Argento in Praeside fulsit
 Supremum jus, Austriaco de solè coruscans.
 Ergo nunc sacrandâ tibi sunt omnia, Coesar,
 Regia cuncta micant, sunt Regis & omnia plena.

F f f f

Hic

*Hic Templum regale nitet, quod condidit olim
 Ladislaus, equo qui nunc sedet altior acri
 Aede super celsa, Templi fastigia servans.
 Post hunc, Joannae qui jam fuit ante Secundae
 Acceptus nimium Princeps Venusinus, & bujus
 Regni olim Stabuli Comes, alta conditus urna
 Insignis tumuli, pario de marmore fulget,
 Miraturque novum Argenti fulgescere vultum
 Arte pari insculptum, pariliq̄ue e marmore fictum,
 Vivere quem credit, mira dum fallitur arte,
 Fernando plaudens, celsa qui mente superbum
 Efformavit opus; Te vero poplite flexo
 Orbis victorem pronus te, o Coesar, adorat,
 Austriacae splendor virtutis fulget ubique,
 Expressi quamvis desint in marmore vultus,
 Argentumque colit, Regis cui summa potestas
 Eminent, & summo pariter veneratur honore,
 At si Coesareo Fernandus nomine fulget,
 Qui tantum molitus opus fastigia scandit;
 Cum mea sacra tibi in praesens sint carmina; felix
 Tu Vati, tu Dive fave clarissime Coesar,
 Affer opem, placidusq̄ue meis allabere votis.*



EJUS-

E J U S D E M.



Argentum merito Sapiaentia duxit ad astra,
 Juribus insignem, mira pietate decorum.
 Illa animum Herois coelesti in sede locavit,
 Reddidit hunc nostrae sed Sanfelicius Urbi.
 Aeternum vivet rutilo Caetanus Olympo,
 Eximia Fernandi dextra at redditur Orbi;
 Ad vivum expressit, quae nec pinxisset Apelles.
 Finxit mente, manu, imperio, quem in marmore vivum
 Cernimus in Sancto reddentem jura Senatu,
 Jussa facit Sculptor, Fernandus at imperat; omnes
 Imperio parent, laeti & mandata capeffunt.
 Fernandum Divi Sapientes laudibus ornant,
 Cumque aequo prudentem Argentum jure coronant
 Auriferis cingunt Fernandi tempora fertis.
 Et terris Sapiens, nitidis dominatur & astris:
 Fernandi virtus claro celebratur Olympo:
 Dumque opus egregium totus mirabitur Orbis,
 Semper bonos, nomenque Viri per secula vivent.
 Marmore, si Reges Divi, stellamque sequuntur,
 Veram orientem lucem quae praenuntiat Orbi,
 Et veri Solis fulgorem Numen adorant
 Exortum terris: Fernandi luce refulgent
 Haec monumenta, Poli cernunt quae parte serena
 Ni-

*Nicoleos frater germanus, Carolus infans
 Filius Argenti, quondam spes altera Patris,
 Munera grata ferunt Divis Sapiantibus ipsi;
 Oscula mille ferunt Argento, basia mille;
 Fernandi extollunt bilares perque aethera nomen.
 Suspicit aetherea de sede Argentius Heros
 Artis opus rarae tantae miracula dextrae;
 Suspicit attonitus, fundens bas pectore voces:
 Care nepos (fallor), potius dulcissime Fili,
 Lux mea, lux Ventura, mei & solamen amoris,
 Non potui moriens dextram conjungere dextrae.
 Tendere non potui charo mea brachia collo,
 Non tibi lingua, vale, potuit mea dicere, Fili;
 Vixisti mecum semper, mihi volvere leges
 A puero, mecum perpendere jura solebas.
 Scandere parta labore tuo fastigia juris
 Jam tibi concessit Numen: charissime Fili,
 Utere sorte tua, at miseris succurrere disce,
 Nec Paladinum quaeso contemne precantem,
 Ipse rudis, nullaque licet virtute decorus,
 Nec Vatum aut Latii sermonis calleat artem,
 Ille mei, ille tui semper flagravat amore,
 Arsit amore mei, ardet amore tui, uritur igne,
 Luminibus captus, semper tua numina poscens.
 Centeno pius ipse Sacro me nempe juvavit,
 Divinumque mihi libavit saepe cruorem
 Numinis, immani miseros quod morte redemit,
 Sustituitque rosas, & lilia, tempora Virgo
 Quaeis cingit roseo nimium diademate fulgens;
 Ut*

Ut fruere citius divino Numinis ore :
 Quaque die visit flexo cum poplite quinque
 Aras Gusmani , superosque hac Urbe micantes ,
 Augustinum in primis , Baptistaeque cruorem ,
 Quovis ipse dies octo fervescit in anno
 Annua sacra dies rediit , lasciva puella
 Saeva caput duro Joannis qua abscidit ense :
 Ante vides durum , qui post ut cera liquefcit
 Ignibus admota , & magno veneratur honore ,
 Quis nam Fernandi haec poterit monumenta referre ?
 Sede stupens celebrat quae Ladistaus ab alta !
 Ingenio effinxit Fernandi nomine digna ,
 Imperio & digito sectis memoranda futuris .
 Coesareo dignum plausu , quem nomen habere
 Suspicio haec expressa docent in marmore sculpta .
 Nomen habet Fernandi Sanfelicis : in Urbe
 Tam clara fulget quis nomine clarior isto ?
 Consona sunt factis etiam cognomina Magnis ,
 Moribus insignis quisnam felicior extat ?
 Olim pars nostri Syriannis maxima Regni ,
 Reginae senio invalidae , spes maxima vitae
 Qui Populi , Procerumque fuit moderatus habenas ,
 Urbibus & leges praescribens ipse , Secundae
 Joannae innumeras rexit qui nomine Gentes ,
 Regalis Templi tumulo qui conditur isto .
 Hic portenta videns Fernandi maxima dextrae ,
 Laudibus extollit , decorat quem Daedala virtus .
 Gipti , cumque tuos miratur Valla labores
 Auratis Fernandi ornas miracula verbis

G g g g

Jussu

Jussu sculpta suo: Sincerus suscipit ipse
(Carminibus qui Ladislai funera flevit,)
Puri prodigium sermonis candida linguae
Munera, quae Latio veneratur Tullius ingens,
Miratur Coesar, docto Sallustius ore
Prosequitur, laudesque tuas ad sidera tollunt.
Nec tua, qui Themidos colis alta cacumina victor,
Facundoque tonas alter qui Tullius ore,
Hippolyte, insignis dudum virtutis imago
Splendida praeteream gratus tua facta referre.
Auspice te, nostra florescit in Urbe Maronis
Musa, suis rediivus adest e finibus exul,
Orbem qui totum lustravit grandis Homerus,
Te duce tot clari decorant mea funera Vates,
Denuo tantarum optaret praeconia laudum
Magnus Alexander, tumulo qui flevit Achillis,
Et gemeret rursus, audiret si, Giacche, loquentem.
Te, roseo, niveos fundentem pectore gemmas,
Eximiae rapuit Patres facundia linguae
Luce Augustinus magna te hac audit ara,
Laetus & excepit plausu tua cum aurea dicta.
Intonuere Poli, praeclarus plausit & aether.
Millia sacra litat pro me hac in luce Sacerdos.
Affidue hic; patriis & finibus hostia Numen
Placat, ut ambrosia, Divumque ut nectare pascar,
Tantae molis erat tantum decorasse Nepotem
Victus amore mei, tantis Ventura triumphis
Me Patrem cumulare tuum, o dulcissime Fili,
Cura tibi fuit aeternis me ponere fastis

Unum

Unum oro ; Fernandi , fac ut dextera vultum
 Coesareum effingat , quem Ladislaus honorem
 Huic poscit Templo , proprio quem condidit aere .
 Fortes Fortis amat , nec flagrat amore Columba
 Nunc Aquilae , Odrisiã mittet quae in tartara Lunã,
 Magni qui sculptor virtutes exprimet Arrach,
 Qui Castagnolam merito decoravit honore ,
 Postquam Hic funerea me vexit ad aetbera laude,
 Auspice quo , Moles sapientia culmina scandit ,
 Juribus & summum ditavit Rocca Senatum ,
 Arrach Heroem quis pingere possit ad unguem ?
 Arrach insignem Fernandi dextera fingat .
 Quo duce sacra fames auri discessit ab Urbe ;
 Quo duce nunc merito justì redduntur honores
 Juribus Onupbrj ; Brunoque Vicaria Regis
 Curia se jaëtat , summas & reddere grates
 Arrach laetatur magnis ornata tropheis .
 Conspicuum pingat Fernandi dextra Peraltam
 Tot regere ingenio Gentes , & millia Regna ,
 Posset & imperio Populis dare jura Superbis .
 Spernit hic argentum , fulvi quoque pondus & aurì
 Comparat & Fisco res , dat Populoque levamen
 Caesaris a secretis & spes omnibus una
 Hic Regni mens , hic est maximus ille Peralta ;
 Quo moderante pius capiet Rex plurima jure ,
 Deberi magno quae Mastellonius ore ,
 Regibus Austriacis , horrenda voce tonabit ,
 Miris jura modis reddentem Hunc Curia cernit ,
 Quem prima decorare toga ardet Coesaris Aula ,
 Et

Et paribus fratrem germanum ornare trophoeis,
 Praesentem bunc oculis, bunc Carolus inspicit ore.
 Tu vero, Ventura, vale dulcissime Fili,
 Vive diu, memor atque mei felicibus annis,
 Vive diu felix; rutilantibus utere fatis;
 Vive diu, memor atque mei tu semper amoris,
 Lux mea, lux, Ventura, vale, rursusque valete
 Uxor praedulcis, viduataque Filia Patre.
 Haec ubi dicta dedit, sapienti Argentius ore
 Sublimi Ladislaus de sede vocavit
 Qui nunc Regalis Templi tumultantur in urnis.
 Insignis tumulum liquit Syriannis opimum,
 Qui clara nimium Reginae luce refulsit;
 Trojanus Miroballus deserit ipse sepulcrum,
 Cui dulcis Patri proles Antonius haeret,
 Nicoleos Dux Militiae, Caetanus & alter
 Recco gentili tumultatus uterque sepulcro,
 Uxor & Argenti claro queis sanguine juncta est,
 Hi gemini Fratres Regis mandata faceffunt.
 Summa, Seripandus, quivis Caracciolus ingens
 Regia iussa facit, surgitque e sedibus imis.
 Galli prudentes, Marsicanique decori
 Destituunt umbras, repetuntque bas luminis auras
 Trojanus, mira Syriannis & arte coronam
 Intexunt, magno praebent & munera Regi;
 Rex acri descendit equo, spoliisque Superbus
 Accipit e manibus Syriannis splendida ferta;
 Argento Ladislai tum dextra coronam
 Imposuit, magno Superum plaudente Senatu;
Ali-

*Aligerùmque, chori, modulantes carmina plectro,
 Coesaris invicti laudes ad sidera tollunt,
 Qui sapiens tanto Argentum cumulavit honore.
 Hic Ladislaus claro Procerum agmine cinctus
 Coesaris Austriaci pronus tum numen adorat,
 Regnis quippe suis praesens est juribus, armis,
 Rex Viennense solum nitido licet incolat ore:
 Argentum colit: huic summos decernit honores,
 Argentum semper venerentur praecipit umbris:
 Se reddant Proceres gentilibus imperat urnis.
 At Ladislaus supremo haec edidit ore:
 Virtus Consilii: lateri quod Coesaris haeret,
 Quae sacram juxta hanc aedem simulacra requirit,
 Fulget in Ulloa forti, haec Mazzaccara prudens
 Emicat, & juris celebris Castellus in Aulis,
 Sublimis merito Pisacanus honore coruscat,
 Hoc fulgore micat Jovene, haec aequissimus Urbe,
 Justitiam miseris, aurum qui fundit egenis,
 Juris & immensi Peyrus qui est culmen adeptus.
 Omnes Argenti virtutem sculperere gestis
 Incumbunt, animum nequeat sum effingere sculptor.
 Hos inter Ventura nitens, ut Avunculus olim,
 Illustrat cunctos, ut Sol supereminet astra:
 Te vero, Fernande precor clarissime, fingas
 Coesaris effigiem, hanc flagrans tibi jure requiro,
 Fulgeat Augusti tanto sub numine Regis;
 Splendeat Austriaci Templum hoc e lumine Solis;
 Haec fatus tumulo se protinus abdidit alto.
 Haec ego? amabilis aut insania ludit amantem*

H h h h

Ar-

Argenti nimio Paladinus dum ardet amore?
 Te sequar Argenti, felices persequar umbras,
 Sic amor extinguet fervens incendia letbo.
 Jamque Cbaron cimbam properabat, ut invida regna
 Visere, & Elysios possem cognoscere campos:
 Coesarea rutilans Solanes venit ab Aula,
 Astreae regeret suprema ut lance Senatum;
 Vir, quo sub Coelo non justior extitit unquam
 Littore ab Hispano, quo non prudentior alter,
 Legum thesauro ditissimus borruit aurum,
 Divitiasque animo sublimis, munera sprevit:
 Justitiae vindex, & servantissimus aequi;
 Eximia Argenti nobis qui gesta referret,
 Virtutesque Viri redivivas redderet Orbi:
 Sedulus e cunctis Princeps sapientibus unum
 Eligit illorum, Celsum qui nempe Senatum
 Constituunt, Italisque incumbunt rebus: Hic unus
 Hic sacro Majestatis mihi nomine jussit,
 Ne me transferrem Plutonis ad invia Regna.
 Gestis Solani egregiis Argentius Heros
 Vivet, perpetuum referens de morte trophoeum,
 Supremum jus Argenti de fonte redundans
 (Coesareo scripsit qui immensa volumina Regi)
 Hauriet & Romam aeterno cum foedere junget
 Austriaco sceptro; ipsius prudentia felix
 Sacros componet Patres cum Coesaris Aula.
 Pareo nunc Regis jussis: hac luminis aura
 Vescor, Solanes Argentum dum exprimet ardens.

BLA-

BLASII TROYSII



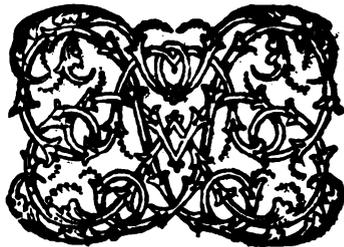
Νείοθεν ἐν καρδίᾳ δέλαι σοναχίζετε μῦσαι
Σπήθεα, καὶ χαίτας χερσὶ ἀμυσοτόμῳ

Κείνος γὰρ λάων κεχαρίσμενος ὄρχαμος ἡμῖν
ΑΡΓΕΝΤΙΟΣ φεῖ φεῖ ὤλετο, μηδὲ βιοῖ.

Ταῖδε λύραι σιγῶντ' ἐπισηγνύμεναι παρὰ θυμῶν,
Κείνη γὰρ φωνὴ ἱμερόεσσα θάνε.

Πᾶ νῦν τίς ἀρετῆς; πᾶ νῦν τίς μαίλιχον ἦθος;
Καὶ φιλαληθείας τὸ κλέος ἠνορέης;

Πᾶντ' ἔθρονος, καὶ πᾶντα γὰρ ἀλέθειον ἡμῶν ἐπεσσω,
Πᾶσι δ' τοῖς ἀγαθοῖς κάλλιπε μένος ἄχθ.



DI

DI LORENZO BRUNASSO.



S Orgi omai dal doglioso egro soggiorno,
 Dove l'intenso duol, Signor, t'addusse
 E pensa sol, quanto quaggiù rilusse
 Lo spirto invitto, e di virtude adorno.

Se l'ultimo e' provò fatale giorno,
 E l gran valor fondato un' ora strusse
 E'n poch' ossa, ed in polve atra ridusse
 La Madre ignuda a far a se ritorno.

Non son perciò gli eccelsi, e memorandi
 Effetti di sua Fama altera spenti,
 E l'opre, che fan l'Uom almo, immortale.

Questa Cittade il dica, e l'altre Genti.
 Che videro, e mirar fatti sì grandi;
 Che l'ingegno mio tanto in su non fale.





A Hi caso amaro, ah! somma aspra sciagura!
 Ohimè nostre venture al venir tarde,
 E al partir preste, anzi velocit tanto!
 Che val, ch' al spento Ben dietro si guarda,
 Se null'altro più fermo al Mondo dura,
 Quanto doglia, gravezza, e lutto, e pianto.
 Spiega la bruna insegna, e l' sommo vanto,
 Che dal tuo terzo, e fier quadrel traesti
 In fin dinota rea invida Morte;
 Pur ti cadde, empia, in forte
 Fra' colpi più crudel, che mai facesti
 In freddo sasso (che mai non fie asciutto)
 Chiuder Bontade, Onor, Senno, e Pietade,
 Peregrino valor, incliti pregj,
 Scienza vera, esempli illustri egregj,
 Cui ne la prisca, nè mai l' altra etade
 Par, nè simil produrrà eccelso frutto.
 Ma pur non chiuse il breve marmo tutto;
 Se di questi la Famà altera, e viva
 Su l'alti gioghi suoi l'estolle, e avviva



Per aspro calle faticoso ed ermo,
 Onde a verace onor quinci si varca,
 Fu la sua mente ancor tenera volta,
 Che più che d'anni, di valor ben carica
 Il piè non ismagò costante, e fermo.
 I disir vani, e la noja, e la stolta
 Voglia, che l'alma fan cieca, ed involta
 Di Sapienzia, d'Onor, e di Virtute
 Schiva ne la stagion infida, e acerba,
 Che per se toglie, e serba
 Il nero vizio, e sì di ragion mute
 Rendendo poi le giovinette menti,
 Prive di lume, errar senza governo
 Per lo sentier le fa più molle, e largo,
 Onde al profondo vassi atro letargo.
 Tutto vinse, e tutti ebbe E' domi, e spenti
 Fieri Nemici dell'umane Genti
 Col maschio valor suo, ond'io lo scerno
 Nel fior più verde de l'età sua prima
 Della Gloria toccar l'eccelsa cima.

Quindi



Quindi il vederlo era di largo fiume
 A guisa quanti ha mai e frutti, e fiori
 Eloquenzia in moda alta, e sublime
 Spander da' rostri, a se traggendo i cuori
 Dal forte avvinti, e sfavillante lume,
 Che 'l Saver suo nell' altrui mente imprime,
 Penetrar le cagioni altere, e prime,
 Onde già senza freno il Mondo giacque,
 E quali a riformar leggi, e costumi
 Ne' lor dotti volumi
 A quegli antichi Savi tener piacque
 Fidate norme, fu a Lui ben concesso.
 Con tali vaste immagini, e sì piene
 Abbarbagliate, e di stupor ripiene
 Comprende tosto, e signoreggia al fondo
 Il suo 'ntelletto ogni più gran profondo
 Senso, e compreso poi serbalo impresso,
 Ch' ad ascoltarne il Ver a Lui dappresso
 Mosse le genti da più stranio lido
 Venute al suon del glorioso grido.

Ed



Ed ecco la mercè al gran merto uguale :
 Tosto a' primieri, e sommi onori alzato
 Fra Togata, e ben degna eletta Schiera,
 E affiso qual Maggior nel gran Senato
 Dà legge, e norma, a noi sembrando tale,
 Qual ne la stagion non turbata, o nera
 Tra l'altre Stelle in Ciel, il Sole impera.
 La più pura, e di se parte migliore,
 Tutte le forze sue al governo intente
 Con vivo zelo ardente
 In altrui prò consuma in tutte l'ore.
 La Giustizia soccorre con Pietade,
 E la Pena col Premio insiem appaga,
 Questo per la fedel Gente diletta,
 E per far contra rei giusta vendetta
 Quella adopra la forte Anima vaga
 Sol de l'Onesto, e l'Dritto: In nuove, e rade
 Forme tutti del ben oprar differra
 Gli eletti modi, che di Lui più in Terra
 Saggio non pur si vide, onde si trova
 In Lui sol quel che n'ammaestra, e giova.

Da



Da una Virtù l'altra s'addita e mostra,
 Che imitarle l'infermo stitil disperato:
 Come vicini al Ciel superbi monti,
 S'effolle ed erge la nobil severa,
 Sua Virtù chiara e sol di pari giostra
 Di valor seco. Omai l'ecclisse fronti
 Voi, che già del Saver perenni fonti,
 Ed intrepidi al più feroce assalto
 Tanto v'ergete, o gran Romani Spirti,
 Da que' frondosi mirti
 A rimirar quivi spignete in alto.
 E poscia invidi, e mesti alle vostre ombre
 Usate entrando, dite ben fra voi
 Qual negli occhi di Lui leggeste espresso
 Senno, che 'l vostro ha di gran lunga oppresso,
 Non che a noi ha di stupor le menti ingombre
 D'un alto Eroe più grande infra gli Eroi
 Loda egli stesso de' be' pregi suoi,
 Ahi non si fusse a noi tosto celato,
 Ch'or non faremmo in sì doglioso Stato.

K k k k

Can-



Canzon, vedrai un ampio luogo ornato,
E genti in lungo manto affise, e gravi:
Ad un dì lor in atto basso umile
T'acosta, e di: Chi solo a se simile
Fu di Virtude, e Sapienza Mostro,
Così loda, ed onora il Secol nostro.



JA-

JANUARI SOLIMENA.



Moestus erā, & saevos poterā vix ferre dolores,
 Tristitiaequae latet caussa petita meas;
 Sed cupiens animo vigiles depellere curas,
 Incedo ad placidi litora curva maris.
 Mirabar virides spumanti margine ripas,
 Gaudebam pulchras sernere Veris opes.
 Ante meos oculos crepitanti murmure rivus
 Currebat, gelidæ munere functus aquae;
 Hic pisces video laetas miscere choreas,
 Et gaudent varias fluminis ire vias;
 Populus, & Pinus, nec non Dodonia quercus
 Flumine fervores pellere Solis amant,
 Hor inter ramos, ac tot virgulta cupressus
 Surgit, & infaustum tollit ad astra caput.
 Sub qua pulchra fedet niveo velamine Virgo,
 Quae lacrymas rancido miscet in amne faus.
 Protinus accedo, quae sit, quae caussa doloris
 Postulo? cur luctus duplicet ipsa graves?
 Talibus ast responsa dedit moestissima Virgo,
 Dum ros ex oculis pulchra per ora cadit:
 Occidit Argentus, seclî lux unica nostri,
 Astraeae vindex, splendor, bonosque togae;

Quae

Quae licet innumeros altum super aethera tollat,
 Majus ab Argento coepit at illa decus.
 Integritas morum illum commendavit, & ardor
 Ingenii, & docto dulcis in ore decor.
 Omnes, quae decorant mortales, Palladis artes
 Eximio tenuit, clausit & ingenio.
 Vir iusti cultor, recti defensor, & aequi,
 Per quem prisca redit jam nova forma fori.
 Ille decus Patriae, & rerum tutela, salusque,
 Quo mihi non ullus carior alter erat.
 Haec ego dum madidis mecum meditarer ocellis,
 Flebilis è gemino guttula fonte fluit.
 Dixerat, & subito lacrymae sua verba sequuntur,
 Cui multum flenti talia dicta dedi:
 Quid lugens? imoque trabis de pectore questus?
 Perque sinus lacrymae fluminis instar eunt?
 Desine, nec Coelum geminatis quaestibus imple,
 Illum nec tristi carmine prosequere.
 Occidit Argentus, non omnis, parta supersunt.
 Eximii ingenio tot monumenta Viri;
 Qui vivens toto est multum celebratus in Orbe,
 Gloria post cineres, Famaque major erit.

DI FERDINANDO STRINA.



ECCO, VENTURA, a richiamar dall' Etra
 Col Saggio il Forte, e col Prudente il Giusto
 Tentò d' Anime grandi un Stuolo Augusto
 Con flebil tocchi di non rauca cetra;

Se furo i Numi al pianto lor di pietra,
 Faccin Eco i sospiri, ov' è 'l suo busto,
 Quindi ad onta direm del fato ingiusto,
 Che per molto voler, nulla s'impetra:

Se far di pianto un Ocean si puole,
 Allor vedrem d' Italia in su la riva
 Sorgere in Cocchio d' or l' ARGENTEO Sole;

Ma se d' ARGENTO è in Voi la bella immagine,
 Volto in gioja ogni duol, deh non presciva
 Meta ne' giorni tuoi il Ciel presago.



E J U S D E M.



CAJETANUS ARGENTIUS

Verus Jurisprudentiae Honor, ac Decus,

Hic

Protinus honorum evectus ad culmina

Palmarem dicendi laudem affecutus

Eò admirationis pervenit,

Ut

Virtus suâ se luce prodiret;

Imò

Tenebras ex luce, lucem è tenebris

Et fugare, & quaerere

Sciret.

Hauftam cum lacte Eloquentiam

Fovit, auxit, decoravit.

Parthenopen accersitus, ita inter primos emicuit

Ut Alumnus Civitate, an Civitas alumno

Magis gauderet, nesciret Orbis.

Et meritò! ut in Principe urbe

Principem locum Pallas obtineret:

Calamus Scriptioni,

Mens Consiliis, Eloquentiae Lingua

Haerebat.

Suarum magis virtutum obsequio

Quàm

Quam suâ fascium auctoritate rexit .

Verae Pacis ubique Auctor

Vigilans ubique, ubique Prudens,

Constans, Aequus, Eloquens

Cultu, Animo, Ingenio

Ter Maximus.

Sibi, Suis, Saeculo,

Patriae, Civibus, Orbi,

Laudem, Decus, Gloriam

Intulit.

Hoc sospite

Pax jurgiis, Studia inertiae, Minerva Marti

Et nunquam, & nusquam

Visa est cedere.

Italos ad Principes,

Germanos ad Caesares,

Romanos ad Pontifices

Pro securitate Anchoram,

Pro felicitate Iridem,

Pro Pace Legatum

Totus fere Terrarum Orbis

Vidit, novit, laudavit.

Cunctis amabilis, cunctis gratus, ingenuus cunctis;

Scriptorum Phosphorus

Jurisprudentium Corypbeus

Ex omni studiorum genere

Nullum elegit, ut omne colligeret.

Qua de re

Fortuna ostendit, se

CA-

CAJETANUM ARGENTIUM

*Laude, Gloriâ, Dignitate
Magnum potius invenisse, quàm fecisse:
Demosthenes, Aristides, Diogenes
Lentulos, Fabios, Cicerones
Assecutum prius, quam imitatum
Ipsemet se nobis aperuit.*

Ut

*Gubernare Prudentiâ,
Regere Imperiò,
Imperare Exemplò
Videretur.*

Dein

(Prob dolor!)

*Coelo Animum, Aeternitati Nomen, Membra Neapoli
In magnum sui desiderium
In majorem Parthenopes jacturam
In maximum Civium dolorem
Reliquit.*

Demùm

*Immortalitati exortus
Nescit in cineres solvi
Ne maximum JUSTITIAE aedificium
Aeternitati dicatum
Vel Arenaë niteretur,
Vel penitus corrueret.*

DI VINCENZO D'IPOLITO.



B En ha' dond' egra, e mesta incontr' al fero
 Destin si dolga la gentil Sirena,
 E sulla sponda or non più verde, e amena
 Corra il Sebeto al mar torbido, e nero.

Morte ARGENTO n' ha tolto, in cui già il vero
 Valor rifulse, e mente alta, e serena
 Di scienza, e bontade adorna, e piena
 Sol' amante del Giusto, e sol del Vero.

E dritto è ben, ch' alla mest' Urna accanto
 Colle Virtù, che la grand' Alma ornaro
 Temi riponga la recisa chioma.

Giusti sono i lamenti, e' lutto amaro,
 E dovuto di noi la doglia, e' l pianto
 A Lui, cui par non vide Atene, e Roma.



M m m m

EJUS-

E J U S D E M.



Ergone perpetuus condit jam luminâ somnus
 ARGENTI, & gelidus contegit ossa lapis?
 Cui servas igitur gemitus, dolor improbe? servas,
 Melpomene, tristes cui lacrymosa modos?
 Eja age, funereâ crines præcincta cupressu
 Squalens Aonii desere fontis aquas.
 Projice Apollineas turbatâ è fronte corollas,
 Praecipe lugubres præcipe moesta sonos.
 Et Siren lacrymis oculos suffusa nitentes
 Adjungat gemitus questibus ipsa tuis.
 Occidit, heu! per quem latè sua fama per Orbem
 Inclÿta diffusa est clara per ora Virûm.
 Occidit Astræae Columen, Tutela suorum,
 Praesidium miserûm, Gentis amorque suae;
 Occidit ARGENTUS Sacri lux prima Senatus,
 Occidit Hesperii Fama, Decusque soli,
 Delicium Themidos, seclis Lux unica nostri,
 Gloria Parthenopes, Splendor, Honosque Togae;
 Per quem nostra novos assumpsit Curia vultus,
 Astream viditque è superis reducem;
 Cujus & è labris fluxere oracula Legum,
 Et cui Majestas credita salva fuit.

Heu

*Heu jacet , aeterni justissima causa doloris !
 Ab Lacbesis promptas ad mala nostra manus !
 Tunc jaces Patriae decus immortale , jubarque ,
 COESARIS invicti Gloria , tu ne jaces ?
 CAJETANE , jaces ; tecum Pallasque , Themisque ,
 Et Sophia , Aonidesque in tumulo recubant .
 Te moriente , fluit Sebethus turbidus undis ,
 Dicitur in mediis fesseque Cratbis aquis ,
 Te moriente , comis Nymphae gemuere solutis ,
 Nec medio solitos amne dedere choros .
 Te juga Pausilypi , te litora Mergellinae ,
 Te Megaris flevit , moestaque Leucopetra .
 Sentiit ipse etiam tua funera , sentiit Ister ,
 Uberior lacrymis crevit & unda suis .
 Quis tibi nanq; neget lacrymas , ARGENTE ? Quid ipse
 Quo gemat amisso tristius Orbis habet ?
 Nil tibi vel Sophia , aut gemini Prudentia Juris ,
 Nil tibi Vis vasti profuit ingenii ,
 Candor , & innocui mores , & labe carentes ,
 Nil tibi Simplicitas profuit , aut Pietas ;
 Mortis ut immitis falcem vitare valeres ,
 Et fugere extremi tristia fata die .
 Scilicet omne rapit duri vis effera Fati ,
 Morsque suas cunctis injicit atra manus .
 Sed tibi Mors vitae pretium , finisque laborum est ,
 Et tandem est Coelo jam tibi parta quies ;
 Et tua sublimis doctissima pignora Mentis
 Effugient avidos aurea scripta rogos ;*

Sem-

*Semper bonosque tuus, vivent laudesque, tuumque
 Fatô majus erit Nomen, & Ingenium.
 Et nunc aetheriis spatiaris laetus in oris,
 Nostrisque ereptum te juvat esse malis;
 Sub pedibusque tuis nubes, nimbosque sonantes,
 Sub pedibusque tuis Astra micare vides.
 Adspice, & ingentem Natae solare dolorem,
 Et ne despicias quas tibi dat lacrymas.*

F I N I S.

LE Voci Fato, Destino, Parca, ed altre somiglianti, si protestano gli Autori de' presenti Componimenti, che siano non già del sentimento d'essi, ch'è in tutto conforme a quello della Santa Chiesa Cattolica Romana, ma solo espressioni poetiche; e s'avvertisce, che i Componimenti suddetti si sono stampati alla rinfusa, e senz'alcun ordine di precedenza, ma siccome sono venuti in mano del Raccoglitore d'essi, o prima, o dopo, si sono dati alle stampe.

I N D I C E

D E G L I A U T O R I .

A <i>Bate Giovanni Bottari</i>	151
<i>Agostino Ariani</i>	249
<i>Alessandro Criscuoli</i>	193
<i>Alessio Simmaco Mazzocco</i>	xvij xvij. xix. e 147.
<i>Alunni Cinesi</i>	xxvij. e xxxij.
<i>Andrea Benincasa</i>	267
<i>Andrea Santoro</i>	171
<i>Angelo de Cbiara</i>	288
<i>Annibale Marchese</i>	I
<i>Anonimo</i>	214
<i>Antonino Domenico Taverna</i>	258
<i>Antonio Bombini</i>	18. e 24
<i>Antonio Mascaro</i>	262 e 265

N n n n

An-

<i>Antonio Pescarino</i>	26
<i>Antonio di Piro</i>	213
B <i>Ernardo Maria Giacco</i>	xxxv
<i>Bernardo Toni</i>	240
<i>Biagio Troise</i>	xxiiij. XX. e 307
C <i>Amillo Sanfelice</i>	140. e 141
<i>Carlo Pignatelli</i>	LV
<i>Casimiro Rossi</i>	8
<i>Casto Emilio Marmi</i>	243. e 246
D <i>Omenico Migliaccio</i>	163. e 164
<i>Domenico Pullo</i>	268. e 270
F <i>Abio Olivieri</i>	280
<i>Felice Ranieri</i>	190. e 191
<i>Ferdinando Strina</i>	229. 238. 317. e 318
<i>Filippo Maria de Pirellis</i>	275
<i>Filippo Orsino</i>	xi
<i>Francesco Carafa</i>	17
<i>Francesco Falvo</i>	192
<i>Francesco Ferrante</i>	33. e 41.
<i>Francesco Manfredi</i>	165.
<i>Francesco Santoro</i>	167.
<i>Francesco Serao</i>	52
<i>Francesco Valletta</i>	187.
<i>Franco Dattilo</i>	143.
G <i>Ennaro de Ferdinandis</i>	281.
<i>Gennaro de Sia</i>	177. e 181.
<i>Gennaro Solimena</i>	315.
<i>Geronimo Serao</i>	53. e 54
<i>Giacomo Antonio Maurelli</i>	250. e 253.
<i>Gia-</i>	

<i>Giacomo Porzio</i>	285
<i>Giambatista Albarelli</i>	184. 185. e 186
<i>Giambatista Capasso</i>	60. e 63
<i>Giambatista di Palma</i>	27
<i>Giambatista Sanseverino</i>	260
<i>Giambatista di Vico</i>	xxv
<i>Giannaria Puoti</i>	254. e 256
<i>Giangiuseppe Gironda</i>	46. e 49
<i>Giannantonio Sergio</i>	64
<i>Gioacchino Poeta</i>	55. e 59
<i>Giuseppe Antonio Magri</i>	215
<i>Giuseppe di Capua Capocce</i>	188
<i>Giuseppe Cavallo</i>	241
<i>Giuseppe di Cesare</i>	77
<i>Giuseppe di Gennaro</i>	28
<i>Giuseppe Mileto</i>	9
<i>Giuseppe di Palma</i>	176
<i>Giuseppe Pignatelli</i>	LIV
<i>Giuglielmo Olivaro</i>	xiv e xv
L <i>Orenzo Brunasso</i>	308. e 309
M <i>Arcello Filomarino</i>	6
M <i>Marco Antonio Martucci</i>	276. e 279
<i>Marino Frezza</i>	266
<i>Marzio Mastrilli</i>	282
<i>Matteo Egizio</i>	vij. viij. xxi. xxij. e xxiv
N <i>Icolò Pelosi</i>	LVI
N <i>Nicolò Capasso</i>	xxij. 3. e 4
<i>Nicolò Cirillo</i>	274
	Ni-

<i>Nicolò Coluzzi</i>	182
<i>Nicolò Crescenzo</i>	65. e 73
<i>Nicolò Ferrara-Aulifio</i>	271. e 273
<i>Nicolò Lombardi</i>	44
<i>Nicolò Maria de Pirellis</i>	284
<i>Nicolò Toni</i>	239
<i>Nunziante Simeone</i>	207. e 210
O <i>Ronzio Paladino</i>	291
P <i>Ado Francone</i>	194. e 196
P <i>Paolo Mattia Doria</i>	5
<i>Pasquale Garofalo</i>	xi. xii. xiii. xiv. l. e 169
<i>Petronilla Guglielmini</i>	45
<i>Pietrantonio Jannucci</i>	189
S <i>Ilverio Giuseppe Cestari</i>	289
S <i>Simone d' Alessandro</i>	XII. 137. 138. e 139
<i>Stanislao Poliastri</i>	*
T <i>Iberio Carafa</i>	LII
V <i>Incenzo d' Ipolito</i>	* 1. 321. e 322

I L F I N E.

2
3
3
4
4
9
0

i
6
5
69
45
89
89
33
4

II

22

Österreichische Nationalbibliothek



+Z169079607

